GIANNA BALTARO

RITORNO DAL PASSATO

Da Torino alle nevi di una Sestriere anni Trenta
Decima indagine del commissario Martini

GIANNA BALTARO

RITORNO DAL PASSATO

Decima indagine del commissario Martini

Edizioni Angolo Manzoni

Ritorno dal passato:
Decima indagine del commissario Martini

Collana EAM narrativa

Prima edizione:
ISBN 8886142420
*Scansione di Giorgio F****

Il libro

Al Sestrières. Nel corso di una festa al Grand'Hotel *Principi* di Piemonte, un efferato delitto viene a sconvolgere la vita della comunità.
In albergo è in preparazione una sfilata di pellicce organizzata dall'Ente Moda di Torino e, sul luogo, sono presenti: direttori di atélier, creatori di moda, alti funzionari, che costituiscono un insieme di interessi e di conflitti.
In un clima apparentemente sereno fervono, però, i primordiali istinti umani: l'avidità, la gelosia, lo spirito di vendetta. Quale, fra questi, a spinto a uccidere? E chi ha ucciso?
Il commissario Martini viene chiamato per indagare, ma deve lottare contro il riserbo di chi sa e non vuole dire.
Un secondo delitto viene ad accrescere le incognite e l'inchiesta si fa più difficile.
Infine, sottili indagini porteranno Martini a intuire che la soluzione del mistero dovrà essere ricercata nei luoghi dove la vittima è vissuta: a Torino.
Il commissario scende in città e, nella colorita atmosfera di Porta Palazzo, troverà lo spunto per collegarsi a vicende avvenute alla Barca. Percorrerà, nelle suggestioni invernali del luogo, le tappe di un torbido passato e la soluzione del "caso", quando verrà, gli sembrerà particolarmente amara.

L'autrice

Gianna Baltaro, giunta alla sua decima opera "gialla" può dirsi ormai una specialista nel suo campo.
Una lunga esperienza nel settore giornalistico della cronaca nera, è alla base della sua scelta di scrivere libri polizieschi. Comunque, le trame dei suoi romanzi, incentrati sulla figura del Commissario Martini e regolarmente ambientati negli anni '30, non hanno mai riferimento a fatti realmente accaduti e sono frutto di pura fantasia.
L'autrice ha il semplice piacere di offrire al lettore qualche ora di svago, senza indulgere in descrizioni scabrose o violente. Una scelta personale, rispettata in tutti i libri.

Gianna Baltaro ha già pubblicato: Una certa sera d'inverno (in questa collana), Delitti di prima classe, Nelle nebbie del Gambero d'Oro, Pensione Tersicore, Ore dieci: Porta Nuova, Due gocce di sangue blu, Qualcuno a mezzanotte, L'altra riva del lago, Poker di donne.

Personaggi

Mario Verrino, funzionario dell'Ente Moda
Anita Andreini, segretaria di Verrino
Carla Lodovici, amica di Anita
Lucia Riberti, titolare della Erre-Pel
Giuseppe Riberti, fratello di Lucia
Enrico Ferri, marito di Lucia
Oscar Corti alias Oscar Conti, direttore commerciale della Erre-Pel
Maurizio Ruggiero, direttore Grand Hotel *Principi* di Piemonte
Dottor Béjart, medico
Elisa Ambrosi, una bella signora.

Ritorno dal passato

Subito non lo riconobbe, ebbe soltanto l'impressione di una figura già vista. Poi, un gesto che gli vide fare: una leggera stecca con le dita contro la tesa del cappello, le riportò più chiara la sua immagine.
Era ingrassato, ma indossava con eleganza il pesante cappotto "cammello". Con una mano reggeva una borsa di tipo professionale.
L'insieme dava l'idea di solidità, di importanza, perfettamente consona al luogo dove si accingeva ad entrare: il Grand Hotel *Principi* di Piemonte di Sestriere.
Anita di ritorno da una passeggiata era ferma a poca distanza, interessata all'arrivo dei nuovi ospiti che, con differente attenzione, avrebbero partecipato alla sfilata di pellicce organizzata dall'Ente Moda di Torino e che avrebbe avuto luogo, entro Natale, in uno dei saloni del prestigioso albergo.
Dal suo punto di osservazione Anita aveva visto arrivare, tra altre, la grossa macchina scura da cui era sceso lui: un fantasma del passato. Una apparizione che, stando agli avvenimenti trascorsi, aveva dell'impossibile.
Quando, casualmente, l'uomo aveva girato il viso nella sua direzione, Anita aveva notato che si era fatto crescere i baffi, una folta striscia castana spruzzata di grigio, che alterava parecchio la sua fisionomia.
Comunque, nessuno che non lo avesse conosciuto intimamente in passato, avrebbe potuto identificare in quella persona dal comportamento disinvolto e dal tratto signorile, il piccolo

imbroglione che viveva di espedienti e aveva condotto in altri tempi una vita grama in un modesto quartiere torinese.
Lui non era arrivato solo. Se ne accorse quando lo vide aprire lo sportello posteriore dell'auto, da cui discese per prima una donna di aspetto matronale avvolta in una pelliccia di volpe rossa. Di seguito, due uomini di taglia robusta, uno dei quali – imbacuccato in un cappottone scuro – teneva il bavero rialzato sul viso, in una ostentata difesa contro il freddo.
Poi ci fu il rituale dell'accoglienza: l'accorrere degli inservienti per il trasporto dei bagagli, le parole di benvenuto, i commenti sulle condizioni del viaggio. Quindi, l'ingresso dei nuovi ospiti nella hall.
Anita aveva assistito alle manovre mantenendosi a debita distanza, mentre almanaccava dentro di sé tutte le possibili congetture su quell'imprevedibile colpo di scena, che riesumava tappe della sua vita ritenute sepolte.
Si trattenne fuori ancora un po', incerta sulle decisioni da prendere. Finché il freddo la indusse a muoversi.
Entrò a sua volta in albergo e il conforto che ricevette dal tepore dell'ambiente ebbe un effetto rassicurante e l'aiutò ad accantonare momentaneamente il problema.
Si diresse rapidamente verso l'ascensore e il piccolo groom, fiero nella sua divisa rossa, costellata di bottoni dorati, la scortò nella cabina.
Il ragazzo poteva avere una quindicina d'anni, si chiamava Alberto e, sotto il cappello rigido, a tamburo, fermato da un sottogola ben teso, mostrava una faccetta sveglia e sorridente.
Anita lo considerava una preziosa fonte di informazione sui movimenti degli ospiti ed era solita scambiare con lui qualche parola.
Quel giorno, a maggior ragione, lo interpellò quasi subito.
– Ebbene, Alberto, tanto lavoro oggi? E arrivata molta gente?
Il groom assentì.

– Cinque o sei persone: tutte al terzo piano.
L'indicazione stava a precisare che si trattava dei titolari o dirigenti delle varie case di moda che avrebbero partecipato, con le loro creazioni, alla sfilata.
Gli organizzatori della manifestazione avevano concertato di sistemarli tutti ad uno stesso piano per attribuire ad ognuno la stessa importanza, a scanso di osservazioni su presunti privilegi a favore di singole case.
– Poco fa ho visto arrivare quattro persone molto eleganti, – proseguì Anita, in tono di compiaciuta curiosità, -erano ospiti normali?
– Una signora con una pelliccia lunga assieme a tre uomini? Tutti di mezza età?
– Si, la descrizione è giusta. E...?
– Anche loro gente del terzo piano, – precisò Alberto.
– Ah, capisco -. La donna ebbe un piccolo gesto di noncuranza quindi proseguì: – Quando li ho visti ho avuto l'impressione di aver già conosciuto la signora -. Un attimo di pausa poi aggiunse: – Sai come si chiamano?
– Non lo so: li ha accompagnati Luigi. Era lui che portava i bagagli. Se crede chiederò a lui.
– No, – protestò la donna, – non occorre. Li incontrerò sicuramente stasera in soggiorno, per l'aperitivo.
Frattanto avevano raggiunto il quarto piano, il suo, e Anita scese.
Nell'ambito di quella iniziativa, Anita aveva un ruolo. Era la segretaria privata di un alto funzionario dell'Ente Moda di Torino ed era al suo seguito per assisterlo nelle varie fasi del programma.
Al suo capo, dottor Mario Verrino, era stata conferita la totale responsabilità organizzativa: scelta dell'hotel, scelta della località e, soprattutto, scelta degli atelier meritevoli di essere inseriti tra i partecipanti; oltre alla selezione di invitati che potessero conferire prestigio alla manifestazione.

Una grande mole di lavoro in cui la segretaria aveva avuto una parte importante. A volte anche decisionale.
Anita era sulla quarantina, una figuretta ancora snella, capelli di una bella tinta castano ramato, pettinati lisci e arrotolati in fondo verso l'interno.
Gli zigomi alti e il mento piccolo conferivano al suo viso una linea esotica, non troppo regolare, ma sicuramente interessante.
Aveva alle spalle una vita difficile di cui non amava parlare, ma che aveva lasciato segni di durezza nel suo carattere.
L'imprevedibile riaffiorare di una parte del suo passato, l'aveva sconcertata, ma benché si riferisse a un insieme di episodi drammatici, l'emozione che provava in quel momento era composta soprattutto di curiosità.
Il fatto che lui fosse un ospite del terzo piano indicava che si trovava li in veste di espositore o, quanto meno, membro del personale di un atelier. Sennonché, Anita, che pure conosceva i nomi di tutti i partecipanti, non aveva visto quel nome in nessun elenco.
Lui si chiamava Oscar Conti. Ora si trattava di sapere se, oltre all'aspetto, l'uomo avesse cambiato anche il nome.
L'enigma si sarebbe comunque chiarito quella sera stessa, durante il rito dell'aperitivo al quale tutti erano soliti partecipare e che, per i nuovi arrivati, era occasione per farsi conoscere.
Aprì la porta della sua camera, la 421, e ancora una volta apprezzò la sobria eleganza dell'arredamento.
Si trovava a Sestriere ormai da cinque giorni e quella stanza aveva già acquistato un'impronta personale.
Il suo alloggio era adiacente a quello di una collega la quale, essendo stata una modella molto qualificata, aveva il compito di assistere con la sua esperienza le mannequin giunte al seguito degli espositori.

Le modelle non rappresentavano una categoria professionale e, in genere, venivano scelte tra le ragazze che lavoravano negli atelier: sarte, commesse. Chi aveva un bel portamento e un tanto di disinvoltura poteva avere, in occasioni speciali, il privilegio di farsi ammirare.
La collega di Anita si chiamava Carla Lodovisi. Era già in età matura, ma era tuttora una bella signora con i capelli di un biondo naturale che confondeva con discrezione i numerosi fili bianchi.
L'aspetto più notevole della sua persona era l'aver mantenuto un incedere armonioso che le conferiva un tocco di signorilità.
Aveva anche un carattere amabile ed era forse l'unica persona con la quale Anita manifestasse un rapporto quasi amichevole.
Abitualmente, prima di scendere per la cena, Carla bussava alla 421 per fare due chiacchiere con l'amica. Lo stesso avvenne quel giorno.
– Sei arrivata, finalmente? – chiese entrando, – pensavo che ti saresti congelata li fuori.
– C'è poco da scherzare, – ribatté ridendo Anita -. Avevo l'impressione che da un momento all'altro mi si sarebbe staccata la punta del naso.
– Almeno ne è valsa la pena? Hai visto arrivare gente importante?
– Si. Penso che avremo veramente un bel pubblico. I nostri, quelli invitati da noi, sono già quasi tutti presenti e sistemati al meglio. Quelli arrivati oggi...
Ebbe un'esitazione e Carla percepì un che di innaturale nel contegno dell'amica.
– Cosa c'è? Problemi? – chiese.
Anita rispose in modo rassicurante.
– Non temere, fila tutto liscio.
Carla non rimase convinta.
– Sei sicura? – insistette.

Ci fu una pausa di silenzio durante la quale Anita terminò di riporre il pesante abbigliamento indossato per uscire.
Si rassettò senza necessità la vestaglia e sedette sul bordo del letto.
– C'è che sono rimasta colpita da una cosa, – disse dopo un po', come seguendo il filo di un discorso; – sono arrivate delle persone che non avevo mai visto e che...
– E che...? – incalzò Carla sempre più sorpresa dall'atteggiamento incerto dell'amica, – cosa avevano di speciale?
– Sono state accompagnate al terzo piano e io non sono riuscita a individuarle fra i titolari degli atelier che abbiamo convocato.
Fu la volta di Carla a rimanere sorpresa.
– E tu non ti sei presentata? Non ti sei fatta dire chi sono? – chiese.
– No. Io ero un po' distante quando è arrivata la loro macchina. Li ho visti solo entrare.
– Che tipo di gente è?
– Elegante, con molta prosopopea. Una donna assieme a tre uomini -. Fece un gesto vago con una mano: – Lei è un bel tipo: alta, piuttosto robusta. Gli uomini, anche loro ben piantati. Niente di speciale.
– Come hai fatto a sapere che sono sistemati al terzo piano? – domandò Carla.
– Me l'ha detto il ragazzo dell'ascensore.
La donna non aggiunse altro, ma Carla continuò a sentirsi perplessa.
Tra i compiti di Anita c'era anche quello di accogliere gli ospiti e fare un po' gli onori di casa quando il capo, per qualche motivo, non era presente e il suo comportamento in quella circostanza era stato per lo meno strano.
– Perché non ti sei informata dal portiere? – riprese Carla dopo un momento: – Lui doveva necessariamente sapere chi sono.
L'altra non rispose subito. Si alzò in piedi e spostò con una certa impazienza un golfino da una sedia all'altra come per guadagnare

tempo, quindi accennò un mezzo sorriso.
– Il fatto è che uno di quegli uomini mi ha ricordato una persona che ho conosciuto anni fa: ne sono rimasta colpita.
Carla sorrise a sua volta, un po' maliziosa.
– Un ammiratore? – chiese.
– Diciamo così.
La risposta era stata incerta e Carla si incuriosì. Aveva avvertito che, dietro a quella reticenza, doveva celarsi qualcosa di importante. Si sentì molto interessata.
Lei sapeva ben poco del passato della sua amica. Anita era tanto riservata e non parlava quasi mai di sé, salvo che per questioni di lavoro. Al massimo le accadeva di ricordare luoghi o piccoli episodi vissuti durante la giovinezza, ma mai legati a questioni intime.
All'anulare portava una fede, ma l'unica cosa detta a proposito di un legame matrimoniale era la dichiarazione di essere vedova...
Chi fosse stato il marito, quale la sua attività, quale la causa della morte restava un mistero.
Nella presente circostanza Carla non si sentì di indagare oltre; si limitò a fare una breve osservazione.
– Tra poco, all'aperitivo, saprai tutto quel che c'è da sapere su questi nuovi personaggi, – disse con leggerezza; poi aggiunse affettuosamente: – Tu, intanto, fatti bella. E sempre piacevole fare colpo sugli ex.
Proseguì il discorso in modo spiritoso parlando di alcune sue esperienze in casi analoghi. Quindi l'argomento si incentrò sul «Cosa ti metti? quello nero?», «Magari!»
– Bene, – disse Carla, dopo che le rispettive scelte di abbigliamento erano state fatte, – adesso vado a prepararmi anch'io. Ci troviamo sotto.
Anita era veramente elegante, in nero. Un abito da mezza sera di linea classica, in seta gloria che, nel misto cotone dava aplomb al

tessuto. Scarpine e borsetta di raso. Unico gioiello, una collana di perle.
Quando varcò la soglia del soggiorno, la donna si sorprese a scrutare i volti dei presenti con insistenza.
Facce già quasi tutte conosciute: i titolari dei sei o sette grandi atelier con i loro più stretti collaboratori; una decina fra i più importanti proprietari di negozi di pelliccerie italiani; alcuni giornalisti. Inoltre, un certo numero di ospiti dell'albergo venuti a Sestriere per sciare, ma che avrebbero comunque costituito l'ambito pubblico delle sfilate.
La presentazione dei modelli era stata fissata per un pomeriggio della settimana precedente il Natale, ed era immaginabile che gli espositori contassero sulla generosità di mariti in vena di elargire preziosi cadeaux alle consorti.
Anita andò a salutare alcune persone; a sua volta venne avvicinata da un paio di ospiti con i quali era maggiormente in confidenza.
L'atmosfera era ospitale e non poteva essere altrimenti in quella grande sala, studiata per dare all'ambiente il calore di una casa dove fosse desiderabile raccogliersi, al riparo dal freddo e dalla neve.
E il calore era vivo, emesso dai ciocchi che ardevano nel grande camino eretto nello spazio centrale della stanza.
Originalissimo, elegante. Quattro colonne sormontate da cappe a cono, disposte intorno al braciere e appoggiate sopra a due ordini di gradini circolari, su cui era possibile anche sedersi.
E, tutt'intorno, divani, poltrone, tavolini a formare piccoli angoli di salotto.
Il servizio degli aperitivi era iniziato. Le conversazioni avevano preso il solito tono vivace, ma Anita vi si sentiva estranea. Furtivamente, continuava a guardarsi intorno, ma quella gente non c'era.
Poi vide il suo capo in un angolo, intento a parlare con il direttore dell'hotel e si diresse verso di lui.

Il dottor Verrino era un uomo di bell'aspetto che si avviava verso i cinquanta. Aveva ottenuto un'alta posizione nell'ambito dell'Ente Moda torinese sia per i suoi titoli accademici, sia per appoggi altolocati da parte della famiglia di sua moglie.
Lui era comunque molto abile nell'utilizzo delle buone conoscenze e le prospettive per la sua carriera professionale erano costantemente in ascesa. In quella felice situazione c'era, però, un grosso neo che lui non sapeva come cancellare.
Ora, vedendo arrivare Anita le andò incontro e non mancò di complimentarsi con lei per la sua eleganza, mentre si accomiatava dal direttore.
– Bellissimo abito, – disse in tono marcatamente adulatore, – ti sta molto bene.
L'amabilità delle parole non trovava però riscontro nell'espressione controllata del viso. Era chiaro l'intento di non dimostrare in pubblico un atteggiamento troppo amichevole verso la propria segretaria. Il suo era un modo normale di comportarsi, però Anita ne fu stranamente turbata.
Scambiarono poche parole quindi Verrino si allontanò per andare ad ossequiare una vistosa signora, ospite dell'albergo, molto truccata e molto ricca.
Fu in quel lasso di tempo che lui fece il suo ingresso nella sala. Era molto elegante e camminava eretto di fianco alla donna che lo aveva accompagnato nel suo viaggio in auto. Uno degli uomini che facevano parte del quartetto era all'altro lato e la teneva leggermente per un gomito. L'ultimo era al seguito.
Non era facile capire quali fossero i rapporti fra quelle quattro persone, ma Anita fu distratta dal problema per una svolta della situazione.
Il suo capo, distolto dalle cure della ricca signora per l'arrivo di un gagà che aveva a sua volta qualche mira sulla donna, aveva notato l'ingresso dei quattro personaggi e, con impeto, si era diretto verso

di loro rivelando di trovarsi di fronte a conoscenti più che occasionali.
Baciamano alla signora, pacche sulle spalle, e strette di mano agli uomini.
Quell'incontro così caloroso aveva lasciato sbalordita la segretaria che continuò a osservare la scena. Vide poi i quattro entrare in animata conversazione e la curiosità di chiarire le cose la spinse a un comportamento privo di tatto.
Attraversò la sala e andò a piazzarsi davanti al gruppetto.
La sua comparsa suscitò diverse reazioni.
Anita notò per prima cosa l'aria infastidita della signora, quindi colse la disapprovazione del suo capo che la guardò stupito prima di chiederle:
– C'è qualcosa... Ha qualcosa da comunicarmi?
Lei scosse la testa, indifferente alla domanda. Il suo sguardo si era ormai agganciato a quello di lui.
L'uomo doveva aver avuto un attimo di incertezza nell'identificarla, ma da un guizzo del suo sguardo, Anita capì di essere stata riconosciuta.
Anche il suo capo, però, sembrava essere stato preso in quel muto scambio di messaggi. A sua volta guardò con un'ombra di sospetto prima lui, poi la propria segretaria. Quella strana partita a tre durò pochi attimi, ma densi di incognite.
Lanciata l'esca. Anita risolse la situazione con qualche parola appropriata, quindi si allontanò.
Riprese il giro fra i conoscenti comportandosi finalmente con la solita disinvoltura. Quindi andò al bar e chiese un bicchiere d'acqua.
Sarebbe stato assurdo nascondere a se stessa di essere turbata.
La conferma che l'uomo presente in quella stessa sala era proprio il suo Oscar aveva messo in moto una serie di reminiscenze abbastanza inquietanti.

C'era stato un periodo, ormai molto lontano, in cui quell'uomo l'aveva dominata, esercitando su di lei un ascendente totale. Lo aveva amato molto, ma la sua condiscendenza a tutto quanto lui le avesse chiesto l'aveva indotta a violare certe corrette regole di vita. Il fatto aveva avuto un grande peso nella trasformazione del suo carattere. Si era inacidita ed era stata perseguitata a lungo da un irrazionale desiderio di rivalsa verso chi era più fortunato di lei.
Col tempo la sua rabbia, si era un po' smorzata, ma ora...
Stava rimuginando antiche situazioni quando avvertì l'avvicinarsi al banco di alcune persone.
Stavano scambiandosi commenti sulle loro prodezze sciatorie, con qualche vanteria sulla propria bravura e qualche presa in giro, più o meno bonaria, sullo spettacolo offerto dai meno capaci. Un parlare allegro, divertito, da parte di gente agiata, senza troppi pensieri.
Tra le voci, Anita riconobbe poco dopo quella del suo capo e lo immaginò in marcia di avvicinamento verso di lei con la cautela che la loro situazione richiedeva.
Lei conosceva quell'uomo da parecchi anni; ossia all'incirca da quando le circostanze l'avevano separata da Oscar.
Agli esordi dell'Ente Moda, quando tutto era ancora in fase organizzativa, era riuscita a farsi assumere come dattilografa, al livello più modesto degli impieghi; però aveva subito cominciato a darsi da fare per emergere.
Era intelligente attiva e molto bellina; inoltre, nel pieno della giovinezza e con il fisico e il temperamento adatto per farsi notare.
In breve aveva raggiunto una posizione migliore. Poi, le circostanze avevano provveduto a farle fare qualche altro passo.
Mario Verrino, già a quel tempo stimato funzionario, aveva messo gli occhi su di lei e quando, nominato a mansioni dirigenziali, aveva avuto diritto a una segretaria privata, aveva scelto lei, ignorando le aspettative delle altre con anzianità di servizio assai maggiore.

Naturalmente il «mettere gli occhi su di lei» aveva significato, per Verrino, il raggiungimento di rapporti molto intimi e rigorosamente clandestini.
Entrambi erano convinti di non destare sospetti. Però, nell'ambiente, circolavano voci e ammiccamenti e l'eventualità di uno scandalo era pregustato dai colleghi.
Questo era il neo, nella apparentemente felice esistenza del dottor Verrino: il timore di uno scandalo che avrebbe fatto crollare tutto il suo mondo.
Ora, sorseggiando il suo bicchier d'acqua, Anita attendeva di essere raggiunta da lui.
Durante la scena recitata davanti al fantomatico Oscar e ai suoi compagni, aveva ricavato l'impressione che il suo capo fosse rimasto in qualche modo turbato dalla situazione. Quindi era certa che lui avrebbe voluto approfondire i fatti.
Finalmente si avvicinò.
– Il suo aperitivo è semplice acqua minerale? – disse Verrino appoggiandosi al bancone accanto a lei: – Forse non ha torto: qui fa molto caldo, sento anch'io un po' di arsura -. E rivolto al barista: – Ne dia un bicchiere anche a me.
Aveva parlato a voce abbastanza alta, in tono scherzoso, dandole del lei per mantenere le distanze formali a beneficio di eventuali ascoltatori.
Poi, recitata la parte, entrò in argomento.
– Prima, quando parlavo con quella gente, volevi dirmi qualcosa? – chiese con una blandizia che sembrava voler mascherare un disagio.
– No. Mi sono avvicinata perché si trattava di ospiti nuovi, gente che non conoscevo. Volevo solamente salutare. Dare il benvenuto come faccio con tutti.
La donna si era espressa con un tono vellutato che celava il suo reale stato d'animo.

– E allora, perché te ne sei andata via subito? – ribatté Verrino.
– Ho avuto l'impressione che non voleste essere disturbati.
Verrino alzò le spalle infastidito.
– É da un po' di tempo che ti fai idee sbagliate, – attaccò, – e ti comporti in modo da mettermi a disagio. In questo caso, poi, sei stata tu ad andartene senza lasciarmi il tempo di fare le presentazioni.
Anita fece un gesto di rammarico:
– Lasciamo perdere, – disse gentilmente; quindi proseguì come non fosse successo nulla: – Chi è quella gente? -chiese, – produttori o negozianti?
– Sono i titolari di una vecchia azienda, la Erre-Pel. Sono qui per presentare capi un po' speciali. Si tratta...
– Come mai non li conosco? – lo interruppe lei, – se hanno una fabbrica così importante dovrebbero figurare negli elenchi degli espositori, no? Invece io il nome di questa Erre-Pel non l'ho assolutamente registrato.
Verrino rimase un attimo perplesso.
– É che... – si riprese, – non avevano presentato per tempo la richiesta di partecipazione e...
– Tu li hai favoriti un pochino, – completò Anita con una punta di ironia che sottintendeva la conoscenza di certi sistemi.
– Sì, – ammise l'altro, – ma non c'è niente da nascondere -. Allargò le mani e proseguì: – Comunque sarebbe stato un errore escluderli per una questione burocratica. Loro si presentano con dei capi che rispondono a esigenze di grande attualità, per via delle sanzioni.
I freni applicati alle importazioni di merci di lusso, tra cui figuravano anche le pellicce di animali pregiati, avevano dato incremento a numerose imitazioni ottenute tingendo e lavorando pelli di gatto, di coniglio, di agnello.
La Erre-Pel, specializzatasi in quel campo, era pienamente giustificata nell'aver fatto pressione per presentare i propri capi.

– I titolari sperano di interessare una parte della clientela con la suggestione della novità, – disse Verrino: – Sono venuti per vendere.
– Come tutti gli altri, d'altronde, – commentò Anita; e riprese: – É un'azienda molto quotata? Come mai non la conoscevo?
– Non hanno negozi propri. Trattano con altri negozianti soprattutto lombardi, – chiarì Verrino: – Qui in Piemonte, vendono, in via molto riservata, direttamente in laboratorio.
– Quindi, gente che non ama mettersi in vista; – osservò Anita, quasi parlando a se stessa; poi si affrettò ad aggiungere: – É molto che lavorano in questo campo?
– Direi una ventina d'anni.
L'azienda era stata avviata nel primo Novecento da un conciatore di pelli, un certo Celestino Riberti, trasformatosi più tardi in pellicciaio. Alla sua morte gli erano subentrati i figli Giuseppe e Lucia che avevano dato vita al nuovo laboratorio denominato Erre-Pel.
L'iniziativa aveva avuto fortuna e, a tappe, la ditta si era conquistata un suo spazio fra i grandi atelier. Il vero successo dell'azienda era però dovuto alla figlia Lucia. Quest'ultima, autentica donna d'affari, si era contornata di collaboratori capaci e aveva dato slancio a una produzione ricca di fantasia.
Anita aveva seguito il racconto del suo capo in attesa di poter scoprire quale fosse, in quel gruppo, il ruolo del suo Oscar.
– Ma quei quattro che hai salutato, chi sono in realtà? -chiese.
– Lei è Lucia, la padrona. Quell'uomo grosso è suo marito, Enrico-. Fece un sorrisino e aggiunse con un pizzico di malignità: – Ha anche un cognome, si chiama Ferro, ma in sostanza è solamente il marito ubbidiente della signora. L'altro, quello con la testa un po' pelata invece è il fratello, anche lui ormai totalmente aggiogato al carro di Lucia.
Anita annuì.

– Una vera donna d'acciaio, questa Lucia, – commentò; quindi aggiunse in tono distaccato: – E l'altro, quello con i baffi, chi è?
– E il direttore commerciale della ditta. Si chiama Oscar...
Verrino scosse la testa come se gli fosse sfuggito di mente il cognome e bevve un sorso d'acqua.
– Ho avuto l'impressione che tu e lui vi conosceste bene, – osservò Anita in tono insinuante, – vi siete scambiati tali effusioni!
Verrino alzò le spalle.
– Lui è una persona molto affabile, – disse, lanciando alla segretaria uno sguardo sospettoso, – d'altro canto il nostro lavoro comporta anche l'opportunità di familiarizzare un po' con...
Lei annuì, sorridendo, con sottigliezza.
– Certo e poi... quel tipo ha tutta l'aria di uno che sa combinare bene gli affari.
L'osservazione era molto sibillina e Verrino sembrò avere difficoltà a proseguire il discorso, infatti abbandonò l'argomento.
– Ora berrei volentieri un aperitivo, – disse al barista, -mi prepara un vermut?
Quindi rivolto alla segretaria aggiunse: – Prende qualcosa anche lei?
– Va bene anche per me, – accettò Anita.
Verrino si voltò verso la sala e cominciò a sorseggiare il liquore. Una o due volte alzò il bicchiere in un gesto di saluto nei confronti di uno o l'altro ospite.
Aveva l'aria turbata e fu soltanto con un sussurro che, dopo un po', disse ad Anita:
– Ci vediamo questa sera?
Lei annuì, posò il suo bicchiere ancora quasi pieno sul bancone e si allontanò.
Da quando erano alloggiati in albergo, i due si erano già incontrati alcune volte nella camera di lui, al terzo piano, il livello delle persone di spicco.

A un'ora concordata, Anita scendeva dal quarto attraverso la scala di servizio e si infilava nella stanza 318 che aveva la porta appena accostata. Agiva con cautela e, fino ad allora, tutto era filato liscio.
Le visite erano comunque destinate a finire perché da un giorno all'altro poteva arrivare a Sestriere la moglie di Verrino.
Quella sarebbe stata probabilmente l'ultima visita e la constatazione causò ad Anita il solito, intollerabile senso di fastidio che provava ogni volta che la moglie del capo entrava nella sua sfera.
Non era gelosa della donna, ma piuttosto invidiosa della sua posizione sociale.
Quel sentimento, difficile da nascondere era già stato causa di dissapori con il suo amante.
Ora, rientrata in camera per effettuare qualche ritocco al trucco e cambiarsi d'abito per la cena, i pensieri di Anita presero il corso che seguivano sovente e che finivano col concentrarsi sull'ambiguità della sua posizione.
Le succedeva spesso di fermare i propri pensieri su sogni non realizzati e ciò le suscitava un irragionevole senso di rancore verso la moglie del suo capo e verso lui stesso.
D'altronde la realtà era quella che era.
Si era legata ad un uomo sposato, ligio ai doveri cui era tenuto per tutelare la propria posizione. Un amante non in condizione di offrirle prospettive per il futuro, a meno che...
Interruppe le riflessioni per accendersi una sigaretta, piacere che si concedeva di nascosto, per evitare la riprovazione della sua amica Carla che aveva idee ben precise su ciò che le donne non dovevano fare.
In quel momento le parve tutto più fastidioso del solito. Ad acuire la sua insoddisfazione contribuiva anche la comparsa in scena del redivivo Oscar, così elegante, sicuro di sé, sprigionante benessere.
In sostanza, ciò che Anita avrebbe voluto avere.

Tirò una lunga boccata di fumo e fissò lo sguardo oltre i vetri della finestra, verso l'inaccessibile purezza dei nevai, persa in un groviglio di pensieri dai quali emergeva soltanto l'irrazionale volontà di vendicarsi, di distruggere. Chi o che cosa non aveva importanza.
Quando Carla, la sua amica della stanza accanto, bussò alla porta, Anita aveva ritrovato la sua solita forma: sorridente, vivace, già vestita per la cena con particolare cura.
– Quanto sei elegante! – commentò Carla; e aggiunse, curiosa: – Come è andata con l'ex? Ti ha riconosciuta?
Anita scosse la testa in un gesto di delusione:
– Mi sono confusa, – disse, – si trattava di una semplice somiglianza.
– Mi sembravi così convinta! – obiettò l'altra.
– Avevo proprio avuto l'impressione che fosse un tipo che avevo conosciuto anni fa, ma è passato tanto tempo. Mi ero sbagliata.
Carla aveva notato una certa insicurezza nella risposta dell'amica e fu certa che Anita non avesse detto la verità. Comunque proseguì il discorso.
– Hai saputo almeno chi sono quei nuovi arrivati? -chiese.
Anita riferì quanto aveva saputo dal suo capo.
– Ah, la Erre-Pel! – esclamò Carla, – la ditta dei Riberti. Ne ho già sentito parlare.
Scosse la testa.
– C'è un mistero nelle vicende di quella famiglia; -disse poi: – Non sono mai riuscita a scoprire cosa sia veramente successo, – aggiunse, – ma deve essersi trattato di una vera tragedia.
– Ma l'azienda va bene, – osservò Anita. – Cosa...?
– Beh, i Riberti hanno avuto varie traversie, – riprese l'altra: – Quando è morto il padre sembrava che il laboratorio dovesse fallire; poi c'è stato un capovolgimento della situazione. I figli hanno trovato dei capitali e l'attività ha ripreso. Soprattutto quando

Lucia – la sorella – ha preso in mano le redini, il lavoro ha avuto uno sviluppo quasi miracoloso.
– Una donna in gamba! – osservò Anita con una leggera punta di fastidio.
C'era comunque una parte di quel racconto che l'aveva particolarmente incuriosita.
– Cosa vuoi dire quando parli di una tragedia? – chiese.
Carla fece un gesto vago, come volesse allontanare il discorso, ma Anita non si arrese.
– Adesso mi hai messa sul gusto, – protestò – dài, racconta. Di cosa si tratta?
Carla parlò a lungo, con toni a volte accorati, a volte critici.
– Hai capito adesso? – chiese quando ebbe finito.
– Certo, – annuì Anita, – ho capito benissimo.
La donna aveva seguito il racconto facendo brevi commenti di tanto in tanto per sollecitare qualche spiegazione.
Il suo carattere le permetteva di mantenersi impassibile e celare il proprio turbamento, ma il vortice dei suoi pensieri l'aveva riportata indietro, a rivivere una situazione di cui non aveva capito il significato. Ma ora, si. Adesso era tutto chiaro.
Ci fu una pausa nella conversazione giustificata dal fatto che il tempo era passato veloce.
– Si sta facendo tardi, – disse Anita all'amica, – vai a prepararti anche tu. Io ti aspetto sotto.
L'incontro ufficiale con il gruppetto della Erre-Pel avvenne quella sera stessa, dopo cena.
Mario Verrino scelse un momento in cui la titolare dell'azienda, affiancata dalla sua piccola corte, stava dirigendosi verso il salotto dove sarebbero stati serviti i liquori, e con un lieve cenno della testa invitò Anita a raggiungerlo.
Quindi, affiancandola, si fermò davanti ai quattro.

– Se permette, – chiese alla donna, – vorrei presentarle questa mia collaboratrice, la signora Andreini, che ha il compito di mantenere i contatti con i partecipanti alla presentazione dei modelli.
Lucia Riberti accennò un sorriso formale e porse la mano ad Anita.
Un lampo nei suoi occhi dimostrò di aver riconosciuto in lei la donna che, all'ora dell'aperitivo, aveva avuto uno strano contegno nei confronti suoi e dei suoi accompagnatori.
Non fece cenno alla cosa, ma incrociando lo sguardo del suo direttore commerciale, sembrò volergli trasmettere un messaggio.
La Riberti era una persona notevole: un fisico imponente, testa eretta; ma ciò che colpiva maggiormente di lei erano i tratti del viso: decisi, quasi duri, appena rischiarati dagli occhi grandi e di un marrone chiaro; acutissimi, attenti.
Fra Anita e la Riberti corse un silenzioso scambio di valutazioni che ebbe come esito lo scattare di una reciproca totale antipatia.
Poi fu la volta del marito della donna a presentarsi. Fece ad Anita un leggero inchino e le strinse la mano trattenendola un po' più a lungo del necessario.
Enrico Ferri, principe consorte, era un bell'omone, dall'aria mite, portato alla cordialità; sicuramente utile nell'intrattenere le clienti.
Il fratello, Giuseppe, aveva un'aria apparentemente dimessa, ma era dotato di un tratto di signorilità che lo distingueva dagli altri. Quando Anita gli porse la mano, la sfiorò appena, ma il rapido sguardo che le rivolse fu penetrante, indagatore e le lasciò una strana sensazione di inquietudine.
Infine fu la volta di lui.
– Il signor Oscar Corti, direttore commerciale della Erre-Pel, – disse Verrino in tono molto contegnoso; quasi a sancire rapporti puramente professionali.
Anita constatò che lui aveva modificato di poco il proprio cognome: non più «Conti», bensì «Corti». Mantenute le iniziali del

nome e di un cognome molto simile al suo, tanto da poter giocare sull'equivoco in una qualsiasi eventualità.
Lei gli porse la mano e gli diresse un mezzo sorriso.
Tutto si svolse secondo le normali regole dell'etichetta, ma il rapido sguardo che intercorse fra di loro fu sufficiente a stabilire che i due avevano ben altre cose da dirsi.
Bevvero tutti insieme, chi un liquore, chi un caffè. Parlarono di modelli e di come si sarebbe svolta la sfilata.
Poco alla volta altri addetti ai lavori vennero ad aggiungersi al gruppetto per prendere parte alla conversazione e i discorsi presero vie anche più personali.
– Sua moglie non c'è? – chiese ad un certo punto una giovane signora, molto vivace e molto graziosa.
La domanda era rivolta a Mario Verrino, il quale si affrettò a rassicurare l'interlocutrice.
– Dovrebbe arrivare domani, – rispose, – non è venuta subito perché doveva sistemare alcune cose prima della partenza, però a meno di qualche grave impedimento, dovrebbe essere qui già nel tardo pomeriggio.
– Mi farà molto piacere stare con lei, – asserì l'altra, in tono affettuoso: – Maddalena è talmente amabile, tanto cara, impossibile non volerle bene.
Verrino annuì, ma ebbe modo di accorgersi con inquietudine che l'apprezzamento aveva avuto una sua finalità.
Parlando, la signora aveva alzato leggermente la voce in modo che le sue parole giungessero chiare alle orecchie di Anita. Verrino parve non rilevare la cosa, ma per lui fu palese che la frecciata aveva avuto il preciso scopo di ferire la sua segretaria. L'interlocutrice era molto amica di sua moglie e Verrino non dubitò che avesse voluto trasmettergli un ammonimento.
Anita doveva aver ricevuto la stessa impressione perché apparve infastidita e fece fatica a nascondere la propria irritazione. Ad un

certo punto, tenendo in mano il suo bicchiere, si allontanò e andò a unirsi ad altri gruppetti di persone, intervenendo con qualche battuta alle loro conversazioni.
Di passo in passo si spostò verso la sala del bar e andò ad appoggiarsi al bancone. La mossa era stata calcolata. Quello era il posto dove lei e il suo capo avevano un punto di riferimento per scambiarsi rapidi messaggi. Infatti, di li a poco, Verrino la raggiunse al bancone e chiese un bicchiere d'acqua, con aria dolente.
– Ho bisogno di prendere un'aspirina, – disse, – oggi non riesco a togliermi il mal di testa.
– Dovrebbe andare a riposarsi un po', – suggerì il barista, premuroso.
– Giusto, – ammise Verrino, – andrò a letto un po' più presto del solito.
Quindi attese che il barista si spostasse per andare a servire un cliente e sussurrò alla segretaria: – Va bene all'una?
La donna annuì, e lui si allontanò dopo un breve saluto.
Anita, per far notare la propria presenza, tornò a mischiarsi agli ospiti che si intrattenevano ancora in salotto.
Il gruppetto della Erre-Pel era in piena conversazione con altri pellicciai. Lei li sfiorò con lo sguardo e si soffermò un poco su Oscar. Ma l'uomo la ignorò. In compenso Anita attirò l'attenzione del marito della titolare che sembrava attendere un'occasione per allontanarsi dagli altri.
L'uomo la raggiunse poco dopo e iniziò a parlare di neve, di sci, di gare.
– Lei scia, signora? – le chiese poi.
Anita scosse la testa con rammarico.
– Purtroppo mi rimane poco tempo per lo sport -. Sorrise amabilmente, – devo occuparmi dei preparativi della sfilata e...

– Ho capito che lei deve essere molto presa da questi impegni. Una collaboratrice preziosa per Ma... per il dottor Verrino.
Si era ripreso senza imbarazzo. Ma la brusca correzione non fu sufficiente a far passare inosservato il fatto che il marito della Riberti stava per pronunciare familiarmente il nome del funzionario, indice di una notevole confidenza tra di loro.
– Lei sembra conoscere molto bene il mio capo, – osservò Anita poco dopo. Aveva assunto un tono familiare che diede all'interlocutore la sensazione di poter parlare liberamente.
– Si, infatti, – ammise l'uomo -. Verrino è una persona che capisce le situazioni. Su di lui si può contare -. Fece un gesto vago con una mano e proseguì: – D'altronde lei deve saperlo meglio di me, visto che lavorate insieme.
L'uomo parlava con leggerezza, fissandola con uno sguardo apertamente lusinghiero, anche un po' indiscreto, come se si sentisse autorizzato a corteggiarla.
Anita sorrise sottilmente e riportò il discorso su un tema più concreto.
– Ha ragione, – ammise, – il dottor Verrino è una brava persona e... per la vostra azienda deve avere una particolare considerazione. Non l'ho mai visto tanto espansivo quanto con voi -. Sorrise, amabile: – Soprattutto mi ha colpita la simpatia dimostrata verso il vostro direttore commerciale. Devono essere proprio amici.
Anita aveva parlato con un tono insinuante e il suo interlocutore rimase un po' perplesso.
– Sì, è vero, – riconobbe poi, stranamente imbarazzato, – hanno simpatizzato molto. D'altronde, Oscar è uno che sa farsi apprezzare: spiritoso, intelligente...
Anita annuì.
Si vede che è un tipo brillante, – dichiarò compiacente, – mi ha colpita molto -. Fissò per un attimo un punto lontano e proseguì: –

Sarà forse perché mi ha ricordato una persona che ho conosciuto tempo addietro, a Torino.
– Sì? – chiese con distacco l'uomo.
Non aggiunse altro, ma si fece attento. Guardò Anita con uno sguardo penetrante e il suo sorriso, fino a quel momento aperto, sbiadì un poco. Era palese che qualcosa, in quel breve colloquio doveva averlo turbato.
Si riprese presto e ritrovò il tono cavalleresco.
– Posso offrirle qualcosa al bar? – chiese gentilmente.
– Un'altra volta, grazie. Sono piuttosto stanca. Tra poco salirò in camera mia.
L'uomo si allontanò e Anita fece ancora un giro nelle sale per far notare la propria presenza, soprattutto alla sua vicina di camera, che vide molto infervorata in una conversazione con un pellicciaio milanese. Si sentì tranquilla. Carla era una tiratardi e non c'era rischio che potesse notare i suoi movimenti.
Guardò l'orologio e vide che era quasi l'ora dell'appuntamento.
Salì al suo piano, diede un ritocco alla pettinatura, quindi imboccò la scala di servizio e scese le due rampe per arrivare al terzo. Incrociò una cameriera che stava salendo. Si scambiarono un saluto e l'altra non dimostrò nessuna sorpresa per l'incontro. Il corridoio del terzo era deserto e silenzioso. Anita percorse la decina di passi che la separavano dalla camera 328 e, come al solito, vide la porta socchiusa. Un ultimo sguardo per accularsi che non ci fosse nessuno, quindi spinse il battente.
Verrino era in piedi accanto alla finestra. Aveva tirato le tende e la stanza appariva raccolta e accogliente.
Anita diede un'occhiata circolare, notò che la porta dell'armadio a muro situato accanto al bagno era aperta e, sopra una sedia erano posate due valige.
– Stai facendo posto per i bagagli della signora? -chiese, pungente.

Verrino non dette peso al tono, si scostò dalla finestra e andò incontro alla sua segretaria.
La raccolse tra le braccia e prese a sussurrarle delle tenerezze, a darle piccoli baci.
Il suo era un atteggiamento insolito. Di regola, quando si incontravano, le effusioni avevano un andamento più concreto.
Anita si irrigidì un poco e fu colta da un pensiero malizioso: se fosse stata sua moglie, avrebbe sicuramente immaginato che l'uomo aveva qualcosa da farsi perdonare.
Si liberò dall'abbraccio e andò a sedere su una poltrona.
Lui, a sua volta, sedette sul letto e rimase ad osservarla leggermente a disagio.
– Sono un po'... sono un po' preoccupato, – riuscì finalmente a esordire.
– Già, me ne sono accorta, – ammise Anita. Il suo tono fintamente premuroso diede subito a Verrino l'impressione che il colloquio non sarebbe stato facile.
– Vuoi una sigaretta? – chiese l'uomo alzandosi per andare a prendere una scatola di Macedonia che teneva in un cassetto, soltanto per lei.
– No, grazie. Non disturbarti per me.
La voce era tagliente.
– E allora, – riprese la donna dopo un attimo, – che cosa c'è?
– Te l'ho detto. Sono preoccupato: ho paura che mia moglie venga a sapere della nostra relazione -. Si ravviò i capelli in un gesto meccanico e aggiunse: – Hai sentito quella donna, quest'oggi? Immagini il perché di quel comportamento?
Verrino si riferiva alle parole pronunciate dall'amica di sua moglie, ma Anita non aveva sicuramente bisogno di farselo ricordare. L'irritazione provata sul momento si era ingigantita e lei era ormai sul piano di guerra.
– Sì, l'ho sentita e mi ha dato anche molto fastidio, – ribatté.

Verrino alzò le spalle.
– É una stupidina, – osservò, – ma appunto per questo temo che possa commettere qualche indiscrezione -. Scosse la testa e aggiunse: – Se mia moglie venisse a sapere, per me sarebbe la rovina.
Parlò in tono accorato, certo di trovare comprensione da parte della sua amante, ma da Anita arrivò soltanto indifferenza.
– Era da immaginare che potesse accadere, – disse la donna con indifferenza.
Verrino era allibito.
– Come puoi rimanere così fredda in una situazione simile? – esclamò: – Ripeto che se lei viene a saperlo è una rovina. Maddalena non è gelosa, però... ci sono le questioni di principio -. Scosse di nuovo la testa: – É da un po' di tempo che mi fa dei discorsi strani. Io non vorrei che qualcuno le avesse già riportato dei pettegolezzi. Sai com'è fatta la gente.
Anita seguiva lo sfogo con un distacco che aumentò lo stupore dell'uomo.
– Ma non te ne importa niente? – esclamò.
Lei allargò le mani, noncurante.
– Tocca a te risolvere il problema, – disse, – io non so proprio cosa potrei fare. A questo punto, se davvero lei è venuta a sapere di noi, non ti rimane che parlarle apertamente -. Assunse un atteggiamento quasi amichevole:
– Mi hai sempre detto che è tanto comprensiva, che ti vuole bene. Riuscirai certamente a farti perdonare: tu sai come comportarti nelle situazioni difficili.
Verrino si stava ormai rendendo conto di avere davanti a sé una persona totalmente sconosciuta. Una insospettata nemica.
– Ma perché? – chiese, e proseguì, facendo domande, rinnovando ricordi, con punte di commozione quasi patetiche.
Lei ascoltava annuendo, poi durante una pausa deviò il discorso.

– Tu ti stai arrovellando per questa situazione che, probabilmente, riuscirai a risolvere, – disse, – però, al posto tuo, mi preoccuperei per cose più gravi -. Lo guardò fissamente: – Il grosso guaio, per te, sarebbe che venissero allo scoperto certi traffici, certe manovre sottobanco.
L'espressione patetica e commossa scomparve di colpo dalla faccia dell'uomo.
– Di cosa parli? – chiese duramente. – Che cosa vuoi insinuare?
– Parlo, oppure potrei parlare di moltissime cose tutte riprovevoli per un funzionario della tua classe.
Verrino tacque a lungo, mentre Anita estraeva una sigaretta dalla scatola di Macedonia.
Lui parve non accorgersene, infatti non si premurò di porgerle il fiammifero acceso come avrebbe fatto normalmente.
– In sostanza, – riprese dopo un po', – cosa vuoi da me? Mi stai ricattando?
Il discorso aveva ormai imboccato una strada da resa dei conti e Verrino aveva ritrovato la sua grinta di uomo pratico e spregiudicato.
Anita tirò una lunga boccata di fumo per guadagnare tempo.
C'era stato qualche momento in cui le parole accorate e venate di tenerezza del suo amante avevano creato qualche breccia nei suoi propositi, ma era stata una debolezza facilmente sopita.
Non poteva permettersi cedimenti perché aveva ben chiaro quale sarebbe stata la sua sorte qualora la storia della loro relazione fosse venuta alla luce: la perdita della sua posizione se non, addirittura, il licenziamento. Non le restava che ottenere una buona «indennità».
– Lo sai benissimo che in questa storia io corro il rischio di perdere il posto, – riprese la donna dopo un po', – quindi, sappiti regolare.
– Vuoi dei soldi?
– Si e parecchi.

Verrino aveva avuto il tempo per capire a cosa mirava la donna e si adeguò alla situazione.
– Ma io non ho molto di mio, – obiettò, – non ho mai nascosto che... che i soldi li possiede mia moglie.
Anita si irrigidì sulla sua poltrona.
– Ma io non vorrei a nessun costo i soldi di tua moglie -protestò.
– E allora? – si stupì lui.
– Li ricaverai dai tuoi traffici privati, – dichiarò lei con sicurezza. – Ho ragione di credere che tu ti sia imbarcato in qualcosa di grosso.
Anita non aveva la minima idea di quali potessero essere i legami che il suo capo aveva con la Erre-Pel però, conoscendo il suo Oscar e avendo notato la familiarità dei rapporti tra lui e Verrino non dubitava che ci fosse sotto qualcosa di lucroso.
Verrino la guardava ormai con una certa apprensione in attesa di sentire il seguito del discorso.
– Vedi, Mario, – riprese dopo un po' la donna, in tono blando, – ieri non ho potuto fare a meno di notare con quale cordialità ti sei intrattenuto con il direttore delle vendite della Erre-Pel, e...
– Si tratta semplicemente di un rapporto di simpatia, – la interruppe lui, – ti ho già spiegato la situazione di quella ditta.
Anita scosse la testa.
– Non mi riferisco a quella gente, – dichiarò ironica, – intendo parlare del direttore delle vendite.
– Perché? Che cosa c'è di speciale? Sono gentile con lui come con le altre persone: è normale.
La donna stette un attimo in silenzio, quindi riattaccò:
– Certo, è normale essere amabili con la gente, ma le persone non sono tutte uguali.
Pronunciò la frase dando alle parole un senso ambiguo e Verrino ne fu scosso.
– Cosa intendi dire? – chiese. E questa volta il tono della sua voce fu duro: – Sono stufo delle tue allusioni. Se c'è qualcosa che devi

dire, parla chiaro. Hai qualcosa contro quell'uomo?
– Parli del signor Oscar Corti? – rispose lei calcando pesantemente sul cognome.
– Si, – ammise l'altro. – Ebbene?
Lei fece un mezzo sorriso.
– Beh, tanto per cominciare il suo vero nome è Conti, non Corti.
Verrino rimase sconcertato.
– Tu lo conoscevi già?
Lei si limitò ad annuire.
– E hai qualcosa contro di lui? – riprese dopo un po' Verrino, visibilmente turbato.
– Ho parecchie cose contro di lui, – ammise Anita, – e so parecchie cose che lo riguardano, ma la più importante è che riesce a combinare affari vantaggiosi e voglio entrarci anch'io.
Verrino guardava la donna, annichilito e rimase zitto a lungo.
– E allora? – chiese infine Anita interrompendo quel silenzio troppo prolungato: – Hai capito bene ciò che ti ho detto?
Verrino si alzò in piedi, prese in mano la scatola delle Macedonia e offrì una sigaretta alla sua compagna.
– Vuoi? – chiese con garbo.
L'uomo aveva ritrovato tutta la sua impassibilità e Anita rimase un po' sconcertata. Comunque accettò l'offerta e sorrise, mentre lui, le avvicinava il fiammifero acceso.
– Pensi che riuscirai a trovare una buona soluzione per me? – chiese poi: – Sarà vantaggioso per tutti e due, – aggiunse sottilmente.
– Certo. Dammi solo un po' di tempo per organizzarmi.
Verrino aveva capito, ormai, di essere sotto la minaccia di un ricatto. Non sapeva in che modo Anita intendesse colpirlo, ma sentiva che non parlava a vuoto.
La sua decisione di non reagire con parole avventate mirava a frenare la sua nemica dal compiere mosse pericolose prima che lui

avesse trovato una soluzione accettabile all'inatteso problema.
Frattanto Anita si era alzata dalla sua poltrona.
– Ti lascio ai tuoi lavori domestici, – disse con marcata gentilezza, – pensa bene a cosa potresti andare incontro. Ad ogni modo, – aggiunse, – il tuo amico Oscar potrà aiutarti. Lui è un maestro a sbrogliare le matasse.
L'altro annuì e andò ad aprirle la porta. Diede, come al solito, un occhiata prudente nel corridoio e, accertatosi che la via era libera, si fece da parte per lasciarla uscire.
Quando la donna se ne fu andata, Verrino spalancò la finestra per disperdere l'odore di fumo, quindi si distese sul letto e prese a osservare il soffitto mentre seguiva il filo inquietante dei suoi pensieri.

La moglie di Verrino giunse il giorno seguente, accolta con deferenza dal direttore dell'hotel che la conosceva da lungo tempo essendo la donna una frequentatrice abituale di Sestriere.
Era una donna alta, slanciata. Con un fisico da sportiva che riusciva a fare colpo, nonostante avesse un viso dai lineamenti molto marcati, poco femminili.
La sua qualità di cliente ben conosciuta e, in più, l'essere consorte dell'alto dirigente dell'Ente Moda, aumentarono ulteriormente l'ossequio da parte del direttore e del personale, di modo che la donna venne a trovarsi al centro dell'attenzione dei clienti presenti in quel momento nella hall.
Anita, che si trovava casualmente nelle vicinanze, assistette ai salamelecchi e ne fu particolarmente urtata.
Non esitò comunque ad andare incontro alla moglie del capo per salutarla con le dovute formalità.
Lo scambio di cortesie si svolse secondo le regole, con molti sorrisi e parole di circostanza, ma fu chiaro ad entrambe che si trattava di pura apparenza.

Fra le due donne non c'era mai stata simpatia e, nelle rare occasioni dei loro incontri, si intrattenevano assieme il minor tempo possibile.
Anita non era mai riuscita a capire, se quell'antipatia dipendesse da qualche sospetto oppure fosse soltanto una reazione spontanea. L'avversione esisteva comunque e, quel giorno, Anita ebbe l'impressione che fosse anche più evidente.
Per fortuna, la situazione venne alleggerita dall'arrivo dell'amica Elisa, la graziosa signora, moglie di un importante pellicciaio, che aveva tanto calorosamente tessuto le sue lodi il giorno precedente. Le due donne si abbracciarono, parlottando. Tutte quelle effusioni vennero ostentate e, ancora una volta, Anita capì che la scena veniva recitata per colpire lei.
Fu colta da una rabbia tanto acerba che si sentì costretta ad allontanarsi.
Raggiunse quasi di corsa il soggiorno e a quel modo evitò di assistere a nuove effusioni, quelle di Verrino accorso ad abbracciare la moglie. Forse però non le sarebbe dispiaciuto osservare che la signora Maddalena lo aveva corrisposto con una notevole mancanza di entusiasmo.
Anita andò ad appoggiare la fronte contro la vetrata che si affacciava verso le montagne.
Restò così, a lungo, godendo della frescura che il vetro le trasmetteva. Era talmente presa dalle sue riflessioni che non si accorse dell'avvicinarsi dell'uomo.
Avvertì soltanto il tatto di una mano che le sfiorava le spalle. Si voltò bruscamente e vide Oscar davanti a sé.
Finalmente furono nella condizione di non doversi fingere estranei.
Si guardarono o, piuttosto si scrutarono.
Lei cercò di ritrovare in quei tratti appassiti il fascino che l'aveva incantata. Vide le tracce che il tempo aveva lasciato: le guance inflaccidite, gli angoli della bocca segnati da rughe marcate, e

orribili baffi brizzolati, folti, scendenti a coprire la linea del labbro superiore.
Anita si rese conto che solamente gli occhi, scuri, sempre bellissimi avevano resistito agli anni. Comunque, l'esame le giovò per stabilire che Oscar non avrebbe più potuto avere nessuna presa su di lei.
A sua volta anche Oscar la osservò. Forse apprezzò il suo aspetto, ma non si perse in rimpianti. Le sue emozioni, davanti a quella donna, tornata dal passato, erano soltanto composte di incertezze per ciò che quell'incontro avrebbe potuto significare.
– Ti trovo molto bene, – disse poi tranquillamente.
Parlava con voce calma, come se si fossero lasciati appena mezz'ora prima: uno scambio di parole fra due clienti di uno stesso albergo.
– Anche tu sei in buona forma, – ribatté Anita, altrettanto placida.
Le parole, formulate in tono convenzionale, furono l'inizio di un interrogatorio, da entrambe le parti; limitato, però, alla situazione attuale di ognuno dei due. Un modo di guadagnare tempo.
Frattanto stavano affilando le armi.
La prima mossa la fece lei.
– Quanto tempo è che non ci vediamo, io e te? -chiese, sorniona.
Lui allargò le braccia.
-Mah... Venti...? Ventidue...?
Anita annuì.
– Già, – disse -. E, pensa, appena ieri ho scoperto per quale motivo avevi tanto bisogno di me, l'ultima volta che ci siamo incontrati.
Lui rimase sconcertato. Si passò una mano sulla fronte mentre scuoteva la testa.
– Non immagini che situazione terribile ho vissuto, -disse accoratamente, – ho dovuto fuggire, tenermi nascosto. E per questo che non ti ho più cercata. Non volevo crearti dei guai -. Fece un sospiro e continuò a fregarsi la fronte come per cancellare un cattivo ricordo. – Non mi sarei mai perdonato se...

– Si, è vero, tu sei sempre stato tanto generoso, tanto pieno di premure verso di me, – dichiarò lei con pesante ironia -. Lo guardò fissamente e aggiunse: – Sono contenta che le circostanze mi permettano di ricambiare le tue attenzioni. Stai certo non avrai da pentirti per avermi riservato tanti riguardi.
Oscar avvertì la minaccia che si celava dietro a quelle parole melense e affrontò decisamente l'avversaria.
– Mi fa piacere sentirtelo dire, – dichiarò, altrettanto amabile, – e... in che cosa consiste la tua offerta?
Anita sorrise.
– Potrei, per esempio, soffrire di qualche amnesia, -disse.
– Bene, – approvò l'altro, – e che cosa vorresti per dare un aiuto alla tua cattiva memoria?
Anita fece una smorfietta.
– Tu cosa pensi?
Il momento cruciale era arrivato, ma Oscar era pronto.
– Denaro?
– Già.
– Quanto?
Lei fermò ostentatamente lo sguardo sul grosso brillante che ornava l'anello infilato al mignolo dell'uomo.
– Molto, – disse.
L'altro sollevò la mano.
– Non farti delle idee sbagliate solo per questo. E...
– É un brillante di parecchi carati, – lo bloccò lei, – comunque non è l'anello che può avermi fatto colpo. É tutta la situazione: la florida azienda delle pellicce e tutto ciò che c'è intorno.
Lui la guardò sbalordito.
– Ma l'azienda non è mica mia! – esclamò, – io sono soltanto un dipendente. Cosa vuoi da me?
Anita aveva sulla faccia un sorriso che pareva di scherno. Intuiva la paura e la collera che si stava agitando nella testa di quell'uomo e

ne provò un piacere immenso. Comunque, quella soddisfazione pregustata da anni, non la distolse dalla finalità che stava perseguendo.
– Io non voglio niente da te, – precisò: – Io voglio qualcosa da voi.
– Noi? Noi chi?
– Voi Erre-Pel.
L'altro fece una risatina.
– Ma tu sei matta. Cosa c'entra la ditta?
Lei annuì due o tre volte.
– Forse, prima, non sei stato troppo attento quando ti ho detto che, ieri, ho scoperto per quale motivo ti era servito il mio aiuto, un giorno di tanti, tanti anni fa.
Oscar era impallidito.
– E allora?
– Allora adesso so che il mio aiuto non serviva soltanto a te. In quella faccenda ci siete dentro tutti: tu, quella grossa madama e gli altri due tirapiedi. Qualche paroletta da parte mia e tutto il vostro bel castello crollerà. È chiaro?
L'altro la guardò con un'espressione talmente incredula che ad Anita venne quasi da ridere.
– Non te l'aspettavi, eh? – lo stuzzicò.
– No, non me lo aspettavo. D'altronde non credo nemmeno che lo faresti.
– É qui che sbagli. Io non sono più quella di una volta. Un tempo ti sei servito di me, ora sarò io a servirmi di te.
L'altro aveva ritrovato un po' di sicurezza, e tentò di prendere in mano la situazione.
– Finora ti sei limitata a fare delle affermazioni talmente vaghe che non sono riuscito a capire con esattezza a cosa alludi. Non potresti essere un po' più chiara?
– Se è ciò che vuoi...

Anita si dilungò parecchio; fece riferimento a date e dettagli che illustravano perfettamente i fatti che stava esponendo.
Oscar ascoltava in silenzio, intento ad analizzare il problema. Il lavorio della sua mente era quasi tangibile.
Lei lo osservava, con un indisponente sorriso sulle labbra.
– Sei convinto che non sto scherzando? – chiese.
L'altro annuì.
– Hai vinto, – concluse apparentemente rassegnato, – vedrò cosa si può fare.
– Mettici tutto il tuo impegno, – lo esortò lei.
Oscar la guardò con distacco.
– E se non riuscissi? – chiese.
Anita scosse la testa mentre gli ricambiava lo sguardo, freddamente.
– Non te lo consiglio, – ribatté.

Il pomeriggio di Anita trascorse come di consueto. Una breve passeggiata e poi il ritrovo in salotto per il tè. Occasione in cui intratteneva gli ospiti su questioni di lavoro, con il solito parlare della sfilata e delle aspettative commerciali di ognuno di loro; oltre ad ascoltare qualche osservazione su dettagli relativi alla vita d'albergo, da parte di un paio di persone particolarmente snob.
In genere, però, tutto filava liscio e al momento in cui veniva servito il tè, sempre ricco di raffinata pasticceria, preparata direttamente nelle cucine dell'hotel, l'atmosfera si animava e le questioni pratiche venivano accantonate a vantaggio di conversazioni più frivole.
Quel giorno la moglie di Verrino, ultima arrivata, era al centro dell'attenzione, sempre affiancata dalla sua amica Elisa che, di tanto in tanto, le sussurrava notizie sulle persone che le venivano presentate.
Poi arrivò anche Verrino stesso e si unì al gruppetto.

Entrando nel salotto l'uomo si era guardato furtivamente intorno e aveva incrociato lo sguardo della sua segretaria.
Lei aveva girato la testa sfuggendo ostentatamente all'occhiata del suo capo. Il gesto ebbe forse il valore di un monito perché, lui, perse parte del suo buonumore. A un certo punto, Anita lo vide allontanarsi dalla moglie per raggiungere un altro piccolo crocchio del quale facevano parte quelli della Erre-Pel.
La donna li vide parlottare e, dopo qualche secondo, avvertì di essere diventata oggetto della loro attenzione.
Si girò verso di loro e li guardò, uno ad uno, con sfida; poi senza salutare nessuno si ritirò nella propria stanza.
Quando la sua amica Carla bussò alla porta della camera, Anita aveva avuto il tempo di riprendersi. Si era lavata la faccia e rifatto il trucco.
Carla, entrando nella stanza, la vide in perfetta forma.
– Hai avuto una buona giornata? – le chiese.
– Le solite cose, – rispose Anita con distacco, – per certa gente c'è sempre qualcosa che non va.
Lo disse quasi astiosamente e l'amica si sorprese.
– Perché te la prendi tanto? Lo sai che è così, no?
Anita la guardò in modo penetrante e sembrò sul punto di dirle qualcosa, poi si riprese e si limitò a commentare:
– Le cose possono anche cambiare, sai?
Carla annuì, perplessa, ma non diede alla frase un valore particolare.
Parlarono d'altro mentre Anita entrava nel bagno per appendere l'accappatoio.
Suonò il telefono.
– Rispondi tu, per favore? – chiese Anita.
– Certo.
Carla sollevò il ricevitore e ascoltò le poche parole che giungevano dall'altro capo del filo.

– Qualcuno vuole parlarti, – disse all'amica.
– Chi è?
– Non l'ha detto
– Vengo subito.
Anita sollevò il ricevitore, chiese «Chi è?» e rimase ad ascoltare con attenzione. Nel mentre sorrideva, soddisfatta.
Carla era rimasta a guardarla cercando di indovinare qualcosa attraverso le rare parole pronunciate dall'amica.
– E allora? – chiese quando l'altra ebbe abbassato il ricevitore – di cosa si tratta?
– Sono tutti matti, – rispose Anita ridendo, – pensa: hanno deciso, per stasera dopo cena, di andare fuori a giocare a palle di neve.
– Che bella idea! – approvò Carla, – andiamo anche noi?
– Certo! – assentì Anita; e aggiunse con uno strano sorriso: – A me farà particolarmente piacere.
Nel pomeriggio aveva preso a nevicare. Bei fiocchi larghi, soffici, che in breve si erano ammassati in una coltre spessa. Quindi per il dopo cena, rinunciando ai soliti intrattenimenti: ballo, carte o biliardo, gli ospiti dell'hotel avevano deciso di proseguire la serata con quel gioco infantile che però non conosce età.
– Ma chi era al telefono? – chiese Carla dopo un po'.
Anita si strinse nelle spalle.
– Mi è parsa la voce del direttore, – disse, incerta.
La risposta suonò falsa e Carla si chiese, con reale curiosità, perché mai la sua amica volesse nasconderle quel particolare. Comunque accantonò il problema e si mise a parlare degli abiti che avrebbero dovuto indossare per partecipare al gioco.

Dopo cena si alzarono quasi tutti frettolosamente da tavola e, vociando e ridendo come ragazzini, gli interessati all'inconsueto divertimento uscirono.

Nel retro dell'hotel esisteva uno spiazzo che si perdeva fra gli alberi di un'abetaia radicata sul pendio del colle. Lo spiazzo, completamente innevato, si popolò rapidamente di una piccola folla gioiosa, paludata con scarponi e pellicce. Con le mani riparate dai guanti, la neve veniva modellata e i lanci avvenivano fra risate e gridolini.
La visibilità era scarsa, prodotta soltanto da un paio di lampioni che riverberavano la luce sul candore del terreno.
Nella frenesia del gioco, la gente si rincorreva tra gli alberi a gruppetti o a coppie.
A un certo punto, sullo spiazzo fece la sua comparsa un cameriere con un vassoio di tazze colme di vin brulé.
Altri gridolini di apprezzamento e tutto un accorrere verso di lui.
– Che bella idea! Che pensiero gentile!
Anita si era immersa nel gioco, ma pur partecipando all'allegria collettiva, appariva distratta da un suo pensiero.
Poco alla volta si era isolata dai gruppi e, guardinga, si era avviata verso una piccola radura che le era stata descritta e indicata al telefono.
Si era allontanata abbastanza e si stava inoltrando nel buio.
Il sentiero che stava percorrendo era, a tratti, intralciato dai rami bassi degli abeti. Procedeva insicura e, in un punto scosceso, mise un piede in fallo e traballò.
Le sfuggì un piccolo grido che rimase senza eco.
L'attesa la rese nervosa.
Cominciò a seccarsi per l'inesplicabile ritardo di chi le aveva dato l'appuntamento e girò lo sguardo intorno a sé.
Non sentì nulla, non vide nessuno e si impaurì.
D'impulso decise di tornare indietro. Prese a ridiscendere aggrappandosi ai rami sporgenti degli alberi. Poi avvertì un fruscio dietro di sé e volle allungare il passo, ma all'improvviso un braccio la immobilizzò.

Sentì l'impatto brutale di una mano guantata premuta contro la bocca e una voce soffocata che le imponeva di stare zitta. Sentì i propri denti affondare all'interno di un suo labbro e poi il sapore dolciastro del sangue che sgorgava dal morso.
Il dolore le diede energia; tentò di reagire mettendosi a scalciare e sentì un gemito di dolore, ma la mano sulla sua bocca non si allontanò. Non riusciva più a respirare e poco alla volta le forze le vennero meno. Per un tempo che sembrò l'eternità la mano continuò a premere, implacabile.

Il corpo esanime di Anita venne scoperto da uno degli ospiti dell'albergo che si era trovato ad arrancare tra gli alberi con l'intenzione di appartarsi assieme a una signora che aveva corteggiato per tutta la sera e che aveva dimostrato di gradire le sue attenzioni.
Scherzava, ridendo, mentre incitava la donna a seguirlo, ma ad un tratto un intoppo gli intralciò il passo. Abbassando lo sguardo, scorse una pelliccia stesa al suolo e impiegò qualche istante per rendersi conto che l'indumento avvolgeva un essere umano.
Lanciò un grido d'allarme, mentre si chinava per vedere meglio, e la donna dietro di lui lo raggiunse faticosamente. Entrambi si resero subito conto della gravità della situazione. Pensarono ad una disgrazia e, per un momento, furono solamente turbati dal disagio di trovarsi in una posizione imbarazzante.
Frattanto lui si era inginocchiato sul terreno e aveva scostato un lembo della pelliccia per tentare un riconoscimento.
Il corpo era appoggiato su un fianco e, dal viluppo di una sciarpa che le avvolgeva malamente la testa, spuntava una ciocca di capelli ramati.
– Mi pare sia quella signora dell'Ente Moda che si occupa della sfilata, – disse il soccorritore.
– Si? Cosa le è successo? É svenuta? – chiese la sua compagna.

L'uomo volle risparmiarle un'emozione troppo forte.
– Non so, – rispose, – ad ogni modo ha bisogno di aiuto. Bisognerà informare il direttore.
Le mise gentilmente un braccio intorno alle spalle e disse:
– Dovrebbe andare lei a cercarlo. Io debbo rimanere qui. Non possiamo lasciarla sola.
L'altra si irrigidì un poco.
– E cosa gli dico? – chiese, titubante.
– La verità, – rispose l'altro con un leggero sorriso, -non c'è niente di male a fare due passi nella pineta. E poi, il signor Ruggiero è una persona discreta. Non le creerà nessun imbarazzo.
La donna si rassegnò all'incombenza. Scese il più velocemente possibile e andò a confondersi momentaneamente tra i festaioli, ancora in pieno divertimento. Quindi, identificato il direttore che parlottava con un cliente un po' più in là, lo raggiunse senza dare troppo nell'occhio.
Il direttore ascoltò il racconto, fece le domande essenziali, quindi invitò la donna a raggiungere gli altri ospiti.
– Non è il caso di informare ancora nessuno della faccenda, – disse accommiatandola, – prima vediamo di cosa si tratta.
La donna si allontanò, sollevata.
Prima di avviarsi verso il punto indicatogli, il direttore andò a telefonare al medico che lui interpellava in casi di necessità.
– Lo sai che ore sono? – si allarmò il dottore; – è successo qualcosa di grave?
– Temo proprio di sì, – rispose l'altro. – Sono stato informato che una delle nostre clienti ha avuto una disgrazia.
– Di cosa si tratta?
Il direttore fornì i pochi elementi di cui disponeva.
– Ad ogni modo è necessario che tu venga qui, subito,– concluse.
Dall'altra parte del filo ci fu un leggero sospiro di disappunto.
– Immagino avrai capito che stavo dormendo.

– Eh, già. Ti sei scelto un brutto mestiere.
Quando il direttore raggiunse la radura indicata dalla sua informatrice guidato dal lieve bagliore di una pila elettrica, l'uomo che era stato di guardia gli si fece incontro con evidente sollievo.
– Temo che sia morta, – disse brevemente dopo aver indicato la donna coperta dalla pelliccia.
Il direttore si chinò in un gesto ansioso e liberò il volto dalla sciarpa che lo copriva.
– É la signora Andreini, – dichiarò, – la conoscevo molto bene -. Scosse la testa, turbato: – Cosa può esserle successo?– chiese quasi a se stesso, allargando le braccia:
– Non si vede niente.
– Forse è caduta e ha battuto la testa, – suggerì l'interlocutore. – Io, però, non mi sono permesso di muoverla perché, ad ogni modo non avrei saputo cosa fare.
– Si è comportato benissimo, – si compiacque Ruggiero – in questi casi è meglio non toccare niente. Comunque ho già informato il nostro medico. Sta arrivando: lui saprà come regolarsi.
– Posso tornare giù? – chiese poi, esitante, il cliente. -Le confesso che mi andrebbe di bere qualcosa di forte.
– L'accompagno, – propose il direttore, – tanto devo andare incontro al medico.
Il medico, il dottor Béjart, era un omone sulla sessantina, con un bel viso aperto e qualche chilo di troppo; fatto che gli comportò una certa fatica nel seguire il direttore fino alla radura dove giaceva Anita. Arrivò un po' ansimante. Si chinò sulla donna e le toccò il viso. – Deve essere morta da due o tre ore, – disse brevemente; e aggiunse: – Toglile quella pelliccia di dosso.
Liberato dall'indumento, il corpo apparve vestito con una tuta da sci, in perfetto ordine.
– Cosa può esserle successo? – chiese Ruggiero.
– Potrebbe essere scivolata e aver battuto la testa.

Nel dire questo il medico passò una mano sotto la nuca della donna.
– Non c'è traccia di sangue, – disse. E aggiunse: – Fammi chiaro con quella torcia elettrica. Puntala sul viso, e levale la sciarpa.
Il direttore ubbidì e il viso alterato di Anita rivelò la realtà dei fatti.
– Aiutami a inginocchiarmi, – continuò il dottore.
Appoggiandosi al braccio di Ruggiero riuscì a portarsi al giusto livello.
Lentamente voltò la testa della donna verso di sé e la osservò per un lungo momento.
– E allora? – chiese, ansioso, il direttore.
– Per ora l'unica cosa che posso dire con precisione è che non è morta di morte naturale, – dichiarò il medico, – qui è troppo buio per capire cosa sia successo.
– Allora è stato un incidente? – insistette il direttore.
L'altro scosse la testa.
– Mi spiace dirlo, ma questa donna è stata uccisa intenzionalmente, – comunicò, – e questo ti creerà un bel po' di problemi.
– Vuoi dire che è stata assassinata? – esclamò il direttore allibito -. Ma come?
– Questo lo stabilirà l'autopsia, – ribatté sobriamente il medico, – per intanto bisognerà avvertire qualcuno.
– La polizia?
– Si, la polizia e il più presto possibile.
– E adesso cosa facciamo?
– Hai qualcuno di cui ti fidi tra il personale?
– Perché?
– Per farlo stare di guardia fino all'arrivo dei poliziotti. Qui non deve essere toccato niente, – dichiarò il medico; quindi batté una mano sulla spalla dell'amico.
– Vai, – gli disse, – rimarrò qui io fino a che il tuo uomo verrà a darmi il cambio.

Il direttore riuscì a provvedere a tutto senza che gli ospiti si rendessero conto che fosse avvenuto qualcosa di anormale. La festa proseguì e la mancanza di Anita, apparentemente, non venne notata.

Gli agenti di polizia arrivarono all'alba, quando gli ospiti dell'albergo erano ancora immersi nel sonno.
Fecero i loro rilievi in modo discreto e al direttore che li aveva affiancati espressero il parere che la donna fosse rimasta vittima di un'aggressione da parte di un vagabondo.
– Cominceremo subito una battuta nella zona, – dichiarò il più autorevole del gruppo, – ci è stata segnalata la presenza di un brutto ceffo, ma non avrà scampo, stia certo.
Quindi provvidero a far trasportare la salma al più vicino ospedale per l'esame necroscopico e la giornata ebbe inizio normalmente.
Fu Carla la vicina di stanza di Anita ad accorgersi per prima dell'assenza della sua amica. Quella notte non l'aveva sentita rientrare, ma non ci aveva fatto caso. Si era già accorta che, a volte, Anita faceva molto tardi e aveva anche immaginato perché. La mattina, però, le due amiche avevano l'abitudine di fare colazione assieme e, intorno alle nove, Carla andava a bussare alla camera di Anita, dopo di che scendevano in sala da pranzo.
Quella mattina, Carla aveva bussato inutilmente alla porta 410.
Non ricevendo risposta aveva alzato un po' la voce per dire: – Fai con comodo: ti aspetto sotto!
Intorno alle dieci, visto che Anita non era ancora arrivata, Carla risalì al suo piano.
Percorse un tratto di corridoio e vide che la porta della 410 era aperta; dentro alla stanza, c'era la cameriera che si accingeva a rassettare.
– Ma la signora non c'è? – chiese alla ragazza che si occupava delle pulizie.

L'altra scosse la testa.
– No, non c'è e il letto non è neanche disfatto, – disse, piuttosto perplessa.
Carla entrò. Si accorse che, effettivamente, il letto era intatto e si spinse fino alla stanza da bagno incredula che l'amica non avesse lasciato traccia prima di uscire. Anche il bagno era intatto e ciò stava a dimostrare che, dalla sera prima, entrambi i locali non erano più stati utilizzati. Carla guardò attentamente sulle superfici dei mobili e in particolare sulla scrivania in cerca di un qualche pezzo di carta che contenesse un messaggio, un appunto. Niente.
Fece ancora alcune domande alla cameriera per sentire se avesse notato qualche cosa di strano, di diverso dal solito, ma la ragazza non ebbe nulla da aggiungere.
A quel punto cominciò a preoccuparsi. Anita agiva in modo molto indipendente, però quell'insieme di circostanze erano tali da giustificare la sua apprensione.
Ridiscese nella hall e, per primo, interpellò il groom. Il ragazzo era molto attento ai movimenti degli ospiti e aveva una spiccata simpatia per Anita. Se fosse uscita l'avrebbe sicuramente notata. Anche lui dichiarò di non averla vista, ma un suo certo modo guardingo di rispondere diede a Carla l'impressione che le venisse nascosto qualcosa.
Senza più fare soste da altre parti, la donna si avviò verso l'ufficio del direttore. Bussò alla porta, con impazienza, ma trascorse un po' di tempo prima che venisse invitata ad entrare.
Ruggiero si alzò dalla scrivania e le andò incontro tendendole entrambe le mani.
L'uomo pur apparendo irreprensibile come suo solito, aveva un'aria stranamente dimessa. Era molto pallido e aveva gli occhi arrossati per la mancanza di sonno.
Carla intuì che doveva essere turbato per qualche fatto grave e lo fissò con apprensione.

– C'è qualcosa che non va? – chiese, decisa. Era una donna energica e, in ogni circostanza, voleva affrontare subito le situazioni.
Ruggiero tentò un cenno di diniego, ma poi sospirò.
– Si sieda, signorina, la prego, – disse imbarazzato.
– Avanti, – lo esortò Carla, – che ha da dire?
Fece una breve pausa, quindi riprese: – É per la signora Anita?
L'altro annuì, ancora esitante, ma Carla non gli diede tregua.
– Le hanno riferito che questa notte non è rientrata? -chiese impaziente: – Le è successo qualcosa?
Il direttore allargò le braccia.
– É così..., – ammise, – la signora è rimasta vittima di un'aggressione.
– Cosa vuol dire, «vittima»? – incalzò l'altra, – è ferita?
– Temo che la notizia sia molto grave per lei -. Esitò ancora un attimo, poi esplose: – É morta, la sua amica è morta.
Carla lo fissò per qualche istante.
– Che cosa è accaduto veramente?
La donna aveva la voce ferma e il direttore si sentì tranquillizzato. Aveva temuto una reazione emotiva, ma fece presto a rendersi conto di avere a che fare con una persona dai nervi saldi.
– Come le ho detto, – riprese l'uomo, – è stata aggredita. E stata uccisa da qualcuno che probabilmente voleva rapinarla.
– Dove è successo?
– Qui fuori. Appena più in alto, tra gli abeti.
Carla scosse la testa.
– Rapinarla? – chiese, – e di che cosa?
– Abbiamo notato che non c'era la sua borsetta.
– Certo che non c'era la borsetta, – sbottò l'altra, – non l'aveva portata con sé. Sarebbe stato un ingombro per giocare con la neve. Nemmeno io ho preso la borsa, ieri sera. Le tasche della pelliccia

erano più che sufficienti per contenere il fazzoletto. Cosa si può portare d'altro in una occasione come quella di ieri sera?
Il direttore annuì.
– In sostanza, cosa le hanno portato via? – insistette Carla: – Non aveva nemmeno i gioielli. E allora?
– L'aggressore non poteva saperlo, questo. Avrà immaginato che avesse dei preziosi addosso. L'ha buttata a terra, poi visto che non c'era niente da prendere, è fuggito.
Carla era incredula.
– E lei dice che tutto questo è successo a poca distanza da dove ci trovavamo tutti noi? Come è possibile?
– Non è difficile da spiegare, – disse Ruggiero, – c'era una gran baraonda: tra la musica, le risate, le grida. È quanto ho detto anche alla polizia Fece una pausa quindi proseguì, con un certo disagio.
– Piuttosto... Lei non sa per quale motivo la signora Anita fosse andata in quel boschetto?
Carla si irrigidì.
– Non riesco a immaginarlo.
La dichiarazione fu categorica e il direttore abbandonò l'argomento.
– E adesso, dove l'hanno portata? – riprese Carla dopo un po'.
– In ospedale. Per accertare le cause della morte.
– Perché, non si sa ancora come?...
– No.
A sua volta, il direttore diede una risposta secca.
Effettivamente il medico, a seguito del suo sommario esame, aveva espresso un'opinione sulle modalità dell'omicidio. Ma la gravità di ciò che implicava quel giudizio era talmente allarmante che il direttore preferiva non parlarne.

Benché le prime indagini fossero state svolte con molta discrezione, pure la notizia della morte di Anita a seguito di un'aggressione non tardò a dilagare.

Per tutta la mattina gli ospiti dell'albergo non fecero che commentare il fatto.
A parte il rammarico per la perdita di una persona gradita a tutti, cominciò a farsi strada un senso di timore.
Si cominciò a paventare la possibilità che esistesse un maniaco, o addirittura una banda di malfattori capaci di mettere a rischio l'incolumità di altri ospiti.
Per buona parte del tempo non si udì altro che lo scambio di congetture inquietanti e racconti di fattacci.
Poi l'allarme cessò.
Nel tardo pomeriggio, tramite una telefonata, arrivò la comunicazione che la polizia aveva fermato una persona sospetta. La gente si sentì rassicurata e i commenti presero un'altra direzione.
Il direttore del «*Principi*» era però ben consapevole che la questione non poteva considerarsi risolta e per acquietare un po' la propria ansia, volle sentire ancora il parere del suo amico medico. Lui era stato maggiormente a contatto con la polizia e, forse, era riuscito a farsi un giudizio più preciso.
Sul tardo pomeriggio, montò in macchina e si diresse verso la casa del dottore.
Il medico abitava sulla strada di Champlas Du Col in una piccola casa che portava, ben marcati, i segni del tempo. I muri mancavano di un po' di intonaco e la porta d'accesso, che si raggiungeva salendo tre o quattro gradini, aveva bisogno di una mano di vernice.
Una piccola targa indicava: «Dott. Alessandro Béjart», ed era collocata sopra il pulsante di un campanello.
Ruggiero suonò e poco dopo la porta gli venne aperta da una donna di aspetto matronale, vestita di scuro. Era una domestica, nota per le sue qualità di cuoca. A lei era sicuramente dovuta l'incipiente obesità del medico, ma niente al mondo l'avrebbe indotta a moderare la quantità di burro che usava per cucinare.

Ora, sorrise al visitatore mentre lo faceva entrare.
La casa, all'interno era accoglientissima. Arredata con vecchi mobili in legno massiccio, trasmessi da padre in figlio.
– Il dottore è in salotto, – lo informò la donna, – sta leggendo.
Lo disse con una certa disapprovazione. Lei era del parere che la lettura rovinava gli occhi.
Il salotto era dominato da una grande libreria e sapeva di cuoio e di fumo di tabacco. Il camino era acceso e Béjart era seduto su una poltrona a lato del gradino di pietra che arginava la legna e aveva la pipa in bocca:
– Siediti, – disse all'amico, indicandogli la poltrona posta dall'altra parte del camino.
– Hai sentito la notizia dell'arresto? – esordì Ruggiero tralasciando ogni preambolo.
– Già.
Il medico alzò le spalle.
– Bella roba! – commentò. – Hanno beccato un poveraccio sorpreso a girovagare sullo stradone. Secondo me lo hanno fermato tanto per dare l'impressione che si stia facendo qualcosa. Soprattutto per tranquillizzare i turisti.
Il direttore annuì.
– Infatti, la notizia è servita a calmare le acque. Dal mio punto di vista non potevo desiderare di meglio, però...
Il medico lo guardò chinando la testa, come per incitarlo a proseguire.
– Dicevi? – chiese.
– Però tu sei convinto che non sia stato lui, vero? – proseguì Ruggiero.
– Puoi dirlo forte. Non ho creduto nemmeno per un attimo alla sua colpevolezza. Dietro a questa storia c'è ben altro.
– Lo penso anch'io.

Ruggiero fece quell'ammissione con tono dimesso, colmo di inquietudine.
– E allora? – chiese quasi a se stesso.
– E allora l'ha fatta fuori uno dei tuoi preziosi clienti, -dichiarò Béjart, – e questo significa che se lo stesso pensiero viene in mente anche ad altri, potresti trovarti l'albergo pieno di poliziotti che interrogano, che...
Il direttore intrecciò le dita e prese ad agitare le mani per scaricare un po' della sua ansia.
Rimase in silenzio a lungo.
– Io avrei pensato una cosa, – disse dopo un po' il medico, – si potrebbe parlarne con Martini, quell'ex commissario di polizia che viene a sciare tutti gli inverni e alloggia dai Possetto. É un tipo in gamba, molto alla mano: potrebbe fare qualche indagine, con discrezione, tanto per cominciare a chiarire un po' la faccenda.
Ruggiero seguì con attenzione il discorso, già speranzoso di poter dividere con altri il peso di quell'inaspettato fardello.
– Però io non lo conosco, – obiettò poi, – so chi è, è venuto anche da noi in occasione di qualche ricevimento, ma non ho confidenza, non so niente di lui.
– Di questo non ti preoccupare, lo conosco molto bene io, – lo rassicurò Béjart, – se sei d'accordo posso accennargliene.
Ruggiero annuì con calore.
– Intanto, dimmi qualcosa di lui, – propose poi.
Il medico parlò a lungo e con simpatia di quel singolare personaggio che veniva qui ogni anno a temprarsi corpo e spirito sulle piste impareggiabili di Sestriere.
Andrea Martini era stato per anni responsabile della Squadra mobile della Questura di Torino. Successivamente aveva abbandonato una promettente carriera per dedicarsi alla cura di un vigneto a Diano d'Alba, ricevuto in eredità da un prozio.

Non aveva però abbandonato del tutto la primitiva attività e spesso, in ragione di particolari accordi, svolgeva inchieste occasionali nell'ambito dell'Interpol.
Béjart e il commissario avevano avuto agio di conoscersi bene e diventare amici; e a ogni soggiorno i due trascorrevano lunghe ore assieme.
In quella stessa stanza, dove ora si trovava con il direttore del «*Principi*», il medico e il commissario, seduti davanti al fuoco del caminetto fumando e bevendo del buon vino, non si accorgevano del passare del tempo, persi nelle loro conversazioni.
Era stato il dottore a raccontare a Martini la storia di Sestriere e a farglielo amare.
Il Colle aveva avuto in passato solamente funzione di pascolo e strada alpina per i villaggi distribuiti all'intorno.
Il luogo, costituito dall'accorpamento di tante piccole comunità, era diventato nuovo comune del regno d'Italia solo nel 1934; ma, nel frattempo, era maturato il miracolo di creare dal nulla una stazione sciistica che non aveva eguali in Europa.
Per quanto si riferiva alla formazione alberghiera, si poteva dire fosse nata quasi casualmente nell'Ottocento e aveva una storia di sapore un po' leggendario.
L'origine era stata una casa cantoniera, la prima costruita nella zona dopo l'unità d'Italia.
La piccola costruzione era abitata dai coniugi Possetto che li, avevano formato la loro famiglia.
Poiché nelle vicinanze era stato costruito un deposito di artiglieria, si poteva pensare che i Possetto fornissero qualche conforto gastronomico e di riparo ai soldati di stanza nel gelo delle montagne.
Era, dunque, romanticamente giusto attribuire ai Possetto la priorità delle iniziative alberghiere.

I figli avevano sviluppato l'idea costruendo l'Albergo Baraccone in un punto dove era inimmaginabile che sarebbe nata una metropoli della neve.
Successivamente avevano fatto edificare il Grande Albergo Sestrières che, però, continuava a essere indicato: «dai Possetto».
Era li che abitualmente alloggiava Martini, per il piacere di soggiornare in un ambiente belle époque nel clima ovattato di tappeti e velluti, nella fantasia dell'Art Déco.
Béjart arrivò «dai Possetto» intorno alle nove del mattino seguente.
Il commissario Martini, preavvisato della sua visita lo stava aspettando in un piccolo salotto che affiancava la hall. In attesa dell'amico non era andato a sciare. Senza rammarico, perché immaginava che il medico avesse qualcosa di interessante da dirgli.
Quando lo vide comparire nel vano della porta, notò subito un'ombra sul suo viso, abitualmente sorridente.
Gli andò incontro e gli strinse le mani, fredde, perché sempre prive di guanti.
– Ti faccio portare subito un punch, – disse, mentre il dottore prendeva posto in una poltrona.
Provvide a passare l'ordinazione, quindi sedette anche lui.
– Allora, – chiese, entrando subito in argomento, – hai qualche problema?
– Io no, ma... -. Estrasse la borsa del tabacco e cominciò a riempire la pipa: – Hai sentito cosa è successo al «*Principi*»? – riprese.
– Parli dell'aggressione subita da una loro cliente?
– Parlo della morte di una donna che è stata uccisa senza che se ne sappia il motivo.
– Non è stata una rapina?
– Direi proprio di no: non le hanno portato via niente.
– E il tipo che hanno arrestato?
– Un poveraccio. Penso che la notizia del fermo sia stata diramata più che altro per tranquillizzare la gente.

– Quindi tu non credi che il colpevole sia lui.
Il medico alzò le spalle.
– Naturalmente no.
Martini non fece altri commenti. Si accese una sigaretta e si dispose ad ascoltare la storia.
– Vuoi cominciare dal principio e dirmi cosa è successo in realtà? – chiese.
Béjart riassunse il poco di cui era stato partecipe quando aveva raggiunto il posto.
– Il direttore mi aveva telefonato dicendomi semplicemente che c'era stata una disgrazia e ho pensato che qualcuno si fosse fatto male cadendo. Poi, quando mi sono trovato li, non ho saputo cosa pensare. La donna era distesa a terra e l'unica cosa che ho potuto accertare sul momento è stata la sua morte.
– E dopo?
– Ho immaginato che fosse inciampata in una radice, che avesse subito un trauma battendo il capo; poi, quando l'ho vista in faccia, ho capito che si trattava di ben altro.
– Cioè?
Il medico scosse la testa, ancora turbato dalla brutta esperienza.
– Era buio e, a tutta prima, ho giudicato che fosse stata strangolata; poi, quando l'abbiamo esaminata meglio.
Il dottore spiegò di essere salito sull'ambulanza che aveva trasportato la vittima in ospedale.
– Li, con il medico di guardia, abbiamo stabilito che, invece, era stata soffocata, – concluse.
– In che modo?
Probabilmente le hanno premuto una mano sulla faccia finché...
Martini assentì.
– E non ha reagito?
– Forse si, ma non si sono rilevate tracce evidenti: gli abiti erano in ordine, portava ancora i guanti; quindi, nessun segno sulle mani,

niente brandelli di pelle sotto le unghie -. Poi gli riaffiorò un ricordo: – L'unica cosa che mi ha colpito è che aveva il rossetto sbavato intorno alle labbra, quindi... -. Fece il gesto di strofinarsi la bocca contro una manica del cappotto e proseguì: – Quindi se, divincolandosi, ha sfregato il viso contro un indumento dell'aggressore, può aver lasciato un segno.
Il commissario annuì.
– Sul posto non si sono trovati segni di colluttazione? -chiese poi.
Il medico scosse la testa.
– Impossibile rilevare qualsiasi cosa. Fra tutti abbiamo calpestato il terreno tutt'intorno. La neve si è ridotta in poltiglia e se ci fossero state delle orme la avremmo senz'altro cancellate.
Fecero una pausa.
– Dunque, in pratica non ci sono tracce per risalire al colpevole, – riprese il commissario dopo un po'.
L'osservazione sembrava essere stata fatta soltanto per mantenere il discorso e il dottore si limitò ad allargare le braccia in un gesto di rassegnazione.
– E adesso, – proseguì Martini fissando l'amico, – vogliamo guardare il problema nella sua realtà?.
L'altro annuì.
– La realtà è che è stato commesso un delitto spaventoso e che, probabilmente, il colpevole è uno degli ospiti dell'hotel, – disse.
– Escludi che possa trattarsi di qualcuno del posto? -chiese il commissario.
Il medico scosse la testa.
– Gente di qui? No, in modo assoluto: non ci sono dei pazzi fra i miei pazienti.
– Ne sono certo. Ormai conosco quasi tutti. Hai ragione tu: è gente con la testa a posto.
Ancora una pausa di silenzio.

Martini osservava l'amico e si rendeva conto che non era ancora venuto al nocciolo della questione: non aveva detto la vera ragione della sua visita mattutina.
– C'è dell'altro? – chiese poi, con un mezzo sorriso.
Si, c'è dell'altro.
Il medico sorrise a sua volta.
– Il fatto è, – esordì, – che un caso di questo genere rappresenta un grosso problema per tutti.
– Certo.
– Se non si trova una soluzione al più presto, l'immagine del posto potrebbe venire compromessa, – incalzò: -Se i clienti non si sentissero più sicuri...
– Capisco, – ammise Martini, sinceramente partecipe dei timori di Béjart: – Perché? C'è molta agitazione fra la gente?
– Per il momento sono tutti abbastanza tranquilli. La notizia del fermo di quel vagabondo ha placato i timori: sanno che è chiuso in prigione, non in condizione di nuocere; però questa situazione non può durare troppo a lungo, – si rammaricò il medico.
– I clienti non sanno come sono andate veramente le cose? – si informò Martini.
– No. E stato detto che la donna, urtata con violenza, è caduta e ha battuto la testa. Esattamente ciò che avevo pensato io non appena l'ho vista a terra.
– Sono state fatte delle indagini?
– I poliziotti hanno interrogato le persone che stavano facendo festa sullo spiazzo dell'albergo.
Martini rivolse al medico uno sguardo interrogativo.
– Si, – precisò l'altro, – gli ospiti avevano deciso di riunirsi sullo spiazzo per giocare a palle di neve. Sono stati fuori a schiamazzare fino a notte fonda. Quando sono arrivato io erano ancora in piena baldoria.
Martini assentì, sorridendo.

– Sempre divertente giocare con la neve, – disse.
– Si, ma erano talmente distratti che non si sono accorti di quanto stava succedendo qualche metro più in su.
– Ma questa signora, la vittima, aveva preso parte anche lei ai festeggiamenti?
– Si, infatti molti ricordavano di averle parlato, ricordavano di averla vista giocare; poi a un certo punto è sparita o, almeno, non è più stata notata.
– Lei non era in compagnia di qualcuno in particolare?
Il medico scosse la testa.
– Era uscita dalla sala da pranzo assieme all'amica con la quale divideva il tavolo, ma poi si erano perse di vista.
– E quest'amica non l'ha più cercata per tutta la sera?
– È stata in compagnia di altra gente e...
– Chi l'ha interrogata?
– Ha parlato con il direttore dell'albergo, – precisò il medico, – non si è trattato di un vero interrogatorio -.
Alzò le spalle e proseguì: – Lui non è mica... queste cose bisogna saperle fare, bisogna essere del mestiere.
– Già, – ammise Martini guardando il suo interlocutore con una punta di malizia, – e allora? Adesso vuoi dirmi che cosa hai in mente?
– L'hai capito benissimo! – sorrise l'altro di rimando, -volevo chiederti se potresti occupartene tu -. Poi divenne serio: – Il direttore è mio amico, – proseguì, – e si trova nei guai. Non sa come regolarsi. Per lui, proprio in questo periodo, sarebbe disastroso se scoppiasse uno scandalo. Prima di Natale in hotel dovrebbe realizzarsi una sfilata di pellicce, preparata dall'Ente Moda di Torino.
Béjart descrisse l'importanza della iniziativa: la presenza di atelier e negozi importanti, le aspettative commerciali e mondane degli organizzatori.

– Capisci qual è la situazione? – concluse.
Il commissario annuì.
– Capisco, – ammise, – ma io cosa dovrei fare?
– Potresti trasferirti per un po' di tempo come ospite al «*Principi*» e iniziare qualche indagine, – propose il medico, – naturalmente servito di tutto punto, alloggiato nel modo migliore, tutti a tua disposizione per qualunque esigenza.
Il medico aveva parlato con calore cercando di essere convincente al massimo, mentre Martini lo osservava di sottecchi.
– Vedo che tu e il tuo amico avete già combinato tutto, – disse con un po' di ironia, ma il tono conciliante non lasciava dubbi su quale sarebbe stata la sua decisione.
La camera che gli era stata riservata era al terzo piano nello stesso settore degli espositori e dei dirigenti dell'Ente Moda. Era stato Martini stesso a proporre la vicinanza con il gruppo di persone di cui la vittima aveva fatto parte e naturalmente era stato accontentato.
La decisione era derivata dal fatto che il commissario riteneva opportuno restringere il campo dei sospetti, poiché, scartata l'ipotesi di una aggressione da parte di un vagabondo o di un abitante del posto, l'assassino della donna non poteva che essere ricercato nella cerchia dei suoi amici e conoscenti.

La camera, la 322, era costituita da un piccolo ingresso, una grande stanza da letto e da un bagno luminoso.
L'arredamento aveva lo stile confortevole che caratterizzava ogni ambiente dell'hotel: colori pacati, il letto soffice, un paio di comode poltrone, uno scrittoio posto accanto alla finestra e, su un tavolo, un vassoio con due bicchieri e una bottiglia di cognac.
Martini riconobbe che c'era un vero impegno a rendergli piacevole il soggiorno: il cognac era della sua marca preferita, merito certamente dell'amico Béjart.

I suoi bagagli, giunti qualche ora prima, erano collocati sull'apposita panchetta, nell'ingresso e, mentre si accingeva a disfarli, sentì bussare alla porta.
Aprì. Una giovane cameriera, con una pila di asciugamani sulle braccia, gli fece un piccolo inchino.
– Sono venuta a portare...
Si diresse verso il bagno, fece rapidamente il suo lavoro, quindi chiese:
– Posso aiutarla a disfare le valigie?
Martini accettò volentieri: sistemare la roba nei cassetti e negli armadi non era il suo forte. Pertanto decise di andare a cercare il direttore per avere un colloquio con lui.
Prima di uscire dalla stanza, Martini volle dare una mancia alla ragazza, ma lei rifiutò, evidentemente istruita a trattare quell'ospite in modo speciale.
– Grazie, non occorre, – disse.
Il commissario fece un cenno di cortesia chinando la testa.
– Posso sapere il suo nome? – chiese, varcando la soglia.
– Rita.
Una ragazza davvero carina, piena di garbo.
L'ufficio del direttore era a piano terra, situato verso il fondo di un corridoio che lo isolava dalle normali attività dell'albergo.
Era ampio, arredato con mobili chiari, in stile Novecento e, l'immediata sensazione che Martini provò entrando, fu confortevole, quasi intima.
Girando lo sguardo intorno a sé non tardò a capire che la sensazione derivava dall'esposizione di fotografie che coprivano praticamente tutte le pareti, come presenze vive.
Immagini di luoghi e di persone.
Vedute del Colle, allo stato primitivo: appena disseminato di qualche casetta isolata; riprese dei cantieri nel momento dei grandi lavori di scavo per l'allestimento delle funivie, le colonne di

autocarri che trasportavano i cavi. Il cantiere del «*Principi*» con la data del 1931 e, ingrandita, la foto dell'Hotel all'inaugurazione: la sua facciata fiabesca sullo sfondo delle montagne, il gruppetto di pini al fianco, il tratto di strada che scendeva verso valle.
E poi la gente.
Le immagini di attori, di nobili, di assi dello sport che avevano scelto di soggiornare a Sestriere, costituivano la più eloquente conferma del successo raggiunto dal luogo, in pochi anni, attraverso la realizzazione delle straordinarie intuizioni e fantasia di Giovanni Agnelli e di suo figlio Edoardo.
Il commissario, appassionato di cinema, rimase subito colpito dall'immagine di due grandi attori americani: Douglas Fairbank e Mary Pickford.
Entrambi nella tenuta da sci in uso: pantaloni di panno alla zuava, scarponi di cuoio a suola molto alta, allacciati con le stringhe; e, sotto lo sbuffo dei calzoni, un paio di mollettiere di lana; maglioni fantasiosi e, per lei, un baschetto di panno, inclinato su un orecchio.
Ancora per il cinema, una locandina del film La Contessa di Parma con Elisa Cegani, girato in parte nei saloni del «*Principi*».
Poi la carrellata dei principi: Umberto di Savoia sugli sci o in gruppo con amici; il duca Amedeo d'Aosta e altra nobiltà non solo italiana.
Quindi, l'aristocrazia industriale: gli Agnelli, l'ingegner Bonadé Bottino.
Si diceva che Giovanni Agnelli, benché nominato senatore, preferisse essere chiamato cavaliere in quanto l'onorificenza era stata conferita per meriti di lavoro.
E lo sport.
Nel '31 era nata la «*Maglia Rosa*» istituita dalla «*Gazzetta dello Sport*» ed era stata indossata per la prima volta, proprio in

quell'anno, dal piemontese Francesco Camusso, fotografato all'arrivo della impegnativa tappa di Sestriere.
E ancora il volto noto di Gino Bartali che, esordiente nel «Giro» del '35, era stato protagonista di una buona prova in quella tappa.
E il golf.
Il campo, nato nel '32 e subito apprezzato dagli appassionati di quello sport per le caratteristiche del terreno, figurava con foto di giocatori e giocatrici; oltre che di squadre internazionali presenti per disputare i vari campionati.
Mentre guardava le fotografie, il commissario faceva commenti e osservazioni amabili e il tono poco formale dell'approccio servì a mettere a proprio agio il direttore.
La conversazione si mantenne su un tono poco impegnativo e, nel mentre, il commissario si formava un giudizio nei confronti dell'interlocutore.
Il direttore si chiamava Ruggiero, era avviato verso la cinquantina e dava un'impressione di efficienza dovuto sia all'aspetto molto curato, sia ai modi sempre cortesi che, però, non mascheravano del tutto la severità con cui dirigeva il personale ai suoi ordini.
Ruggiero fece sedere il commissario su una delle due poltrone che formavano un piccolo angolo di salotto nei pressi della finestra del suo studio, quindi prese posto davanti a lui.
– Gradisce qualche cosa, – domandò, – un caffè?
Intanto spinse davanti all'ospite una scatola in legno contenente delle sigarette.
– Ecco, piuttosto prenderò una sigaretta, – accettò Martini.
Ruggiero non lo imitò fermo nella regola di non fumare mai davanti ai clienti.
Infine entrarono nell'argomento principale. Ruggiero ripeté il racconto dell'accaduto, espresse le proprie perplessità e ringraziò il commissario per la sua presenza.
– Adesso, mi dica che cosa devo fare, – concluse.

– Cominciamo a mettere in chiaro alcune cose, – esordì Martini, – poi vedremo -. Tirò una lunga boccata di fumo, e riprese: – Vuole spiegarmi quale fosse precisamente il rapporto che la vittima aveva con gli altri ospiti? – domandò. – So che in albergo si dovrà svolgere una sfilata di moda entro Natale, ma le mie informazioni si fermano qui.
Il direttore fece un'esposizione dettagliata del programma, soffermandosi sui compiti della vittima.
– La signora Anita si occupava soprattutto di mantenere i rapporti con i partecipanti: i titolari di atelier, gli invitati di riguardo. Li intratteneva, dava informazioni, aiutava a risolvere eventuali problemi. In sostanza, si può dire che fosse l'anima dell'organizzazione.
Martini annuì.
– Era benvoluta da tutti? – chiese.
– Si, naturalmente... Beh, qualcosa da dire con qualcuno avrà avuto pure lei -. Il direttore fece un cenno vago con una mano: – Non immagina quanto sia difficile far filare tutto liscio fra persone che hanno interessi comuni.
Ciascuno pensa di avere maggiori diritti degli altri e vanta delle pretese che non sempre si possono soddisfare.
– E si rivolgevano alla signora Anita per queste beghe? – chiese Martini.
– Abitualmente, si.
– E se non riusciva a risolverle potevano nascere dei risentimenti?
– Forse, ma...
– Le risulta che ci fosse qualcuno in particolare con cui avesse avuto contrasti gravi? Qualcuno che volesse vendicarsi di un torto subito?
– Non riesco proprio a immaginarlo.
Martini assentì.
– Lei la conosceva molto bene questa signora Anita? -chiese.

– La vedevo tutti i giorni. Se c'era qualcosa da modificare, se c'erano lagnanze, si rivolgeva a me, naturalmente. Però i nostri rapporti si basavano esclusivamente su problemi di lavoro.
– Non le ha mai confidato qualcosa di personale. Qualche sua delusione, qualche amarezza?
– No, era molto discreta. Non parlava mai di sé.
– Che tipo di donna era? – insistette Martini.
– Una bella signora, con molto fascino, sempre elegante. Una buona conversatrice.
– Con tutte queste doti, – osservò Martini, – immagino avrà avuto una schiera di corteggiatori.
– Naturalmente.
Il direttore fece l'ammissione con un certo riserbo, come temesse di venir trascinato sul terreno del pettegolezzo.
Martini non si lasciò scoraggiare.
– Le risulta che ci fosse qualcuno con cui era in particolare intimità? – chiese.
L'altro chinò leggermente la testa.
– Non saprei cosa dire, – dichiarò finalmente, – forse a questo tipo di domande potrebbe rispondere meglio di me la signorina Lodovici con la quale era piuttosto amica.
– Bene, le parlerò senz'altro.
Il direttore parve sollevato dalla decisione di far ricadere su altri la responsabilità di trattare il tema relativo alla vita amorosa della defunta Anita, ma fu proprio la sua reticenza a parlarne a indicare l'importanza dell'argomento.
Per il momento l'uomo non si stava dimostrando di grande aiuto, ma il commissario comprese il suo disagio e rinunciò ad approfondire la questione con lui.
D'altronde, l'inchiesta era appena iniziata e lo sviluppo dipendeva molto dalla conoscenza dell'ambiente, che avrebbe effettuato di persona.

Dopo una breve pausa, Martini si informò sugli altri protagonisti della storia.
– Quanti sono i componenti di questo gruppo interessato alla sfilata di moda? – chiese.
Il direttore si concentrò.
– Fra organizzatori dell'Ente Moda, titolari di atelier, loro collaboratori, negozianti di pellicce, saranno... una cinquantina di persone -. Allargò le braccia: – Poi ci sono i clienti abituali dell'hotel. Alcuni hanno anche familiarizzato con loro. Quindi...
– Capisco, – sorrise Martini, – non sarà facile cercare nel mazzo.
Il commissario si era alzato dalla poltrona e il direttore si affrettò ad imitarlo.
– E adesso come intende regolarsi? – chiese Ruggiero, lasciando trasparire una certa preoccupazione.
– Vedrò il da farsi di volta in volta, – lo assicurò il commissario. – Per intanto sono qui come cliente e vedrò di stabilire dei buoni rapporti con gli altri ospiti.
– Non le sarà difficile, – commentò l'altro in tono lusinghiero, – sono convinto che lei non avrà problemi a conquistarsi la loro simpatia.
– Farò il possibile.
– E come devo dire? – chiese poi il direttore, esitante.
Martini si rese conto che, fino a quel momento, Ruggiero aveva evitato di interpellarlo con un qualsiasi titolo. Evidentemente, la parola «commissario» lo metteva a disagio.
– Sono laureato in legge, – dichiarò Martini sorridendo: – Qui i conoscenti mi chiamano tutti avvocato. Spero che andrà bene anche per gli altri.
– Certamente, avvocato, – si affrettò a ribadire l'altro. Liberato dall'incertezza apparve molto più disinvolto.
– Allora, – concluse: – La aspettiamo stasera verso le sette per l'aperitivo che viene servito abitualmente nel soggiorno.

Quando raggiunse il vano che si apriva sul soggiorno, Martini si trattenne per qualche momento sulla soglia per cogliere una visione d'insieme.
L'attrattiva maggiore era rappresentata dai ciocchi che ardevano nel grande camino. C'era tanta luce, tante donne eleganti; un parlottio sommesso e qualche risatina, esplosa qua e là a dava il tono salottiero all'ambiente. Due camerieri si aggiravano nella sala con i vassoi degli aperitivi. Servivano ai tavoli, oppure accostavano i vassoi a chi voleva servirsi stando in piedi. Le stesse persone che, di mattina, vestivano i goffi abiti sportivi, di sera si prendevano la rivincita mondana sfoggiando il guardaroba che aveva imbottito le loro valigie.
Martini, anche lui impeccabile, non mancò di rivolgere un pensiero affettuoso alla sorella che, pur essendo una donna semplice, con scarsa esperienza di problemi mondani, aveva, però, il buon senso di prevedere situazioni di emergenza. Quindi, oltre a scarponi e maglioncini, aveva anche infilato uno smoking fra i vari indumenti del fratello.
Il direttore, che si stava muovendo fra gli ospiti vide il commissario mentre stava entrando e gli andò incontro salutandolo con particolare calore. La mossa venne notata e fra alcuni ospiti si creò una naturale curiosità nei confronti del nuovo venuto.
D'altronde era difficile non rimanere colpiti dalla singolare personalità di Martini: per la sicurezza di sé, l'aspetto gradevole, ma principalmente, per il magnetismo degli occhi, profondamente azzurri.
Il direttore lo presentò ad alcune persone più vicine a loro; frattanto un cameriere porse il vassoio a Martini che prese un bicchiere di vermuth.
Il direttore fece poi in modo di scortarlo davanti a una signora che sorseggiava il proprio aperitivo, sola, in piedi davanti alla vetrata del salone.

– Signorina Lodovici, – disse, – permette che le presenti l'avvocato Martini? E un nuovo ospite, arrivato quest'oggi.
L'altra disse: – Piacere, – e gli rivolse uno sguardo penetrante.
– Avvocato Martini? – disse alzando il suo bicchiere: -Qualcosa a che fare con questo squisito aperitivo?
– Purtroppo, no. Mi onoro soltanto di portarne il nome.
L'accostamento era abbastanza frequente e il commissario aveva ormai la battuta pronta.
Il direttore diede uno sguardo altrove quindi si allontanò, per impartire disposizioni al personale della sala da pranzo, lasciando i due a conversare.
Avevano simpatizzato. Per cui al momento di assegnare a Martini un posto per cenare, il direttore aveva trovato modo di proporre alla Lodovici di dividere il proprio tavolo con il nuovo arrivato.
La soluzione era risultata gradita ad entrambi. A Carla Lodovici perché aveva la possibilità di compensare la mancanza della sua abituale compagna. A Martini perché veniva a trovarsi in una situazione favorevole per iniziare le indagini.
La sala era apparecchiata nel suo normale splendore: vasellame e tovagliato raffinati, un profluvio di luce, camerieri che si muovevano silenziosi, sotto lo sguardo di un impeccabile e severissimo maitre.
Il tavolo che aveva ospitato Anita era stato eliminato.
Il commissario e Carla vennero collocati in una posizione d'angolo, un po' riservata, da dove, però, si poteva dominare tutta la sala.
Inizialmente i due convitati mantennero la conversazione su argomenti vari che comprendevano aspetti della vita d'albergo e apprezzamenti sui piatti che venivano loro serviti.
Poi il colloquio divenne più personale.
A Martini fu facile far parlare la donna delle sue esperienze professionali. La Lodovici era da anni nel campo della moda torinese e aveva da raccontare innumerevoli aneddoti relativi al

mondo dell'abbigliamento. Tutto un universo di ambizioni, di vanità, di gelosie che il commissario non conosceva e che lo interessarono molto.
Carla era una intrattenitrice intelligente, dotata di un sottile senso dell'umorismo.
La conversazione si protrasse in forma leggera per un buon tratto poi, il viso della donna si rattristò e la voce ebbe un'incrinatura.
– Mi scusi, – disse con commozione, – mi è venuto in mente qualcosa a proposito della mia amica Anita -. Fece un cenno verso il dirimpettaio: – Sa, quella che stava a tavola con me.
Non disse di cosa si trattava, ma era certa che Martini lo sapesse.
– Capisco i suoi sentimenti, – dichiarò infatti lui: – So che la sua amica è rimasta vittima di un crimine. Non deve sentirsi in dovere di nascondere le sue emozioni -. Fece un gesto con la mano per indicare il collocamento del loro tavolo e aggiunse: – Credo che il direttore abbia previsto che lei desiderasse un certo riserbo e...
– E ha anche avuto l'accortezza di propormi la sua compagnia, – intervenne lei -. Ebbe un sorriso malinconico e aggiunse: – Lei è stato molto gentile ad accettare, -disse, – ci sono momenti in cui è difficile potersi controllare: non avrei dovuto permettermi di rattristarle la serata.
Martini sollevò immediatamente il tono del discorso.
– E avrebbe voluto lasciarmi solo? – protestò: – Sono appena arrivato, non conosco nessuno. Senza contare che non sopporto di stare a tavola da solo. Dunque...
Ripresero la conversazione, parlarono di cose diverse, ma a un certo punto, Martini scorse sul viso di lei un'espressione leggermente ironica, che lo sorprese.
– Abbiamo parlato fino adesso di me, – disse la donna puntandogli addosso uno sguardo penetrante, – ora tocca a lei. Ho sentito che è avvocato, ma...
Il commissario percepì che la domanda implicava un sospetto.

Immediatamente immaginò che il direttore avesse lasciato trapelare qualcosa a proposito del motivo della sua presenza al «*Principi*».
Il fatto gli procurò un senso di sollievo. Era certo che con quella donna così acuta, sarebbe stato faticoso reggere a lungo un bluff.
– Sì, – dichiarò, – sono avvocato, ma non esercito la professione. Il titolo mi è servito per una precedente attività.
Lei annuì.
– Avrebbe voglia di parlarmene? – chiese: – Io so essere discreta.
Il commissario sorrise, assentendo.
– Immagino che il direttore le abbia parlato un po' di me, – disse poi.
La donna fece un gesto vago con la mano.
– Mi ha soltanto confidato qual è stato il suo lavoro, -quasi si scusò, – e io ho tratto qualche conclusione.
– Cioè?
– Cioè che lei è qui in incognito per indagare -. Carla aveva assunto un'aria molto seria: – Perché, – proseguì, -io non credo e nemmeno lei lo crede che la mia amica sia stata uccisa da un vagabondo.
– Ha qualche motivo che possa giustificare questa ipotesi? – chiese Martini.
L'altra scosse la testa, insicura.
– Forse è soltanto un'impressione, ma...
– Certo che la mancanza di una traccia precisa lascia spazio a qualsiasi congettura, – ammise Martini. Frattanto versò un po' di vino nei bicchieri per creare una pausa.
Sorseggiarono lentamente, quindi il commissario riprese il discorso indirizzandolo su temi più concreti.
– A questo punto conviene riesaminare i fatti, – disse, ammettendo implicitamente che la sua presenza aveva appunto lo scopo di far luce sul misterioso crimine, – e nessuno più di lei può aiutarmi a ricostruire gli avvenimenti. Vuole?
L'altra annuì, chinando la testa.

– Per quello che posso...
La risposta era parsa un po' esitante, ma il commissario fu certo di poter contare su di lei.
– Bene, – disse sorridendo con un'aria sottilmente complice, – cominciamo?
Di nuovo Carla annuì, ma con maggior fermezza.
– Vogliamo parlare di quella giornata? – riprese Martini: – Per l'esattezza le viene in mente un qualsiasi fatto che potrebbe collegarsi a quanto è successo più tardi?
Carla fece un'esposizione rapida del modo in cui lei e Anita avessero trascorso il tempo.
– Tutto come al solito, – concluse: – A metà pomeriggio io sono scesa per il tè e lei...
Rimase un attimo soprappensiero.
– Anita era andata a fare una passeggiata come al solito, – disse, – ma più tardi, quando ci siamo trovate nella sua camera, mi sono accorta che era turbata, era molto strana.
– Le ha chiesto cosa avesse?
– Certo.
La donna sorrise nel rispondere, come se il ricordo la divertisse.
– Le era parso di identificare, in un gruppetto di ospiti appena arrivato, un uomo conosciuto anni addietro.
– Ebbene?
– Ho avuto l'impressione che si trattasse di un'antica fiamma.
– Le ha detto chi era?
– No.
– Cerchi di ricordare, – la esortò Martini, – la vista di quell'uomo che genere di emozioni le aveva procurato? di piacere? di timore?
– Non saprei dirlo. Anita non si lasciava mai andare: era difficile indovinare i suoi sentimenti. Comunque, era chiaro che era rimasta molto colpita.

– La sua amica, non ha detto se aveva intenzione di incontrarsi con lui? – insistette Martini, – di volergli parlare?
Carla scosse la testa.
– In tutta quella storia c'era qualcosa di strano, – osservò, – Anita è stata restia a parlarne. Quando ho voluto approfondire l'argomento ha cambiato discorso. Io, – aggiunse, – ho considerato la cosa divertente: ritrovare un antico amore in modo così insolito. Mi pareva un argomento adatto per scherzare un po', invece...
– Lei dice che la sua amica ha individuato quest'uomo in un gruppetto di nuovi ospiti, – riprese il commissario, -è riuscita almeno a capire se alludeva a degli «addetti ai lavori», oppure si trattava di normali clienti dell'albergo?
Carla, con qualche incertezza riferì di aver poi saputo che l'uomo in questione era arrivato in compagnia di un gruppo di pellicciai venuti per presentare i loro modelli alla sfilata di Natale.
Martini guardò l'interlocutrice, perplesso.
– Allora lei sa di chi si tratta, – obiettò, celando una punta di contrarietà.
– So il nome della ditta: è la Erre-Pel. Però...
– Capisco, – la aiutò il commissario, – lei teme di compromettere delle persone che sono qui per il loro lavoro e non gradirebbero essere coinvolte in qualche grana.
L'altra sollevò leggermente le spalle.
– Si tratta di una ditta seria, non vorrei...
– Però parliamone lo stesso, – ribatté decisamente Martini, – per il momento è l'unico spunto che abbiamo.
Carla chinò appena la testa, incerta.
– Mi dice almeno quanti sono i componenti della ditta che sono arrivati? – riprese il commissario, sorridendo in modo accattivante, per farsi perdonare.
– Sono arrivati in quattro, – precisò Carla: – I due titolari: i Riberti, fratello e sorella; il marito di lei e il loro direttore commerciale.

– Quindi dobbiamo puntare su tre uomini, – concluse il commissario. – Lei ha qualche idea su quale possiamo orientarci?
Evidentemente, Carla si sentiva presa nel gioco dell'investigazione perché aveva abbandonato la seriosità.
– Confesso, – disse sorridendo, po' maliziosa, – che mi ero ripromessa di indagare quando ci saremmo trovati tutti insieme per l'aperitivo o per il dopo cena, ma non sono riuscita a capire di chi si trattasse.
– Quando è stato?
– Un dopo cena, in salotto.
– Anita era con lei?
– Si.
– E non ha potuto cogliere neanche un sorriso, un cenno d'intesa?
– Niente di particolare.
Carla ricostruì la scena come l'aveva seguita.
Lei stava conversando con una signora quando aveva visto Anita dirigersi verso i quattro della Erre-Pel che si stavano intrattenendo con Mario Verrino, il capo di Anita.
Aveva seguito la formalità delle presentazioni, li aveva visti scambiarsi alcune parole; quindi, nel giro di brevi minuti, Anita se ne era andata.
– Si è trattato di un normale scambio di presentazioni, – concluse Carla; poi girò lo sguardo intorno a sé, distraendosi per un momento.
Il tempo necessario per rivedere dentro la propria mente, la sua amica che si dirigeva verso la sala del bar, seguita poco dopo dal suo capo.
Martini sembrò intuire un pensiero inquieto dietro la maschera impassibile di Carla, ma evitò di pronunciarsi.
Chiese il permesso di accendersi una sigaretta e, per un momento, fu preso dalla piccola operazione.
– Ora, – riprese poi, – vogliamo parlare della sera del delitto?

– C'è stata una festa e...
– Sono al corrente, – disse Martini, – ma non ho chiesto quando è stata organizzata e da chi.
Carla scosse la testa.
– Non lo so, – disse, – e anche questo è molto strano. Non ne sapeva niente nessuno. E stata una decisione presa all'improvviso quando ha cominciato a nevicare forte: qualcuno ha fatto la proposta e gli altri si sono detti d'accordo. Non è la prima volta che succede: è molto divertente giocare a palle di neve. Però nelle altre occasioni se ne era parlato in soggiorno, quando si era tutti lì.
– E voi come siete state informate?
– Per telefono, – precisò Carla.
Martini le rivolse uno sguardo interrogativo.
– Io mi trovavo nella camera di Anita quando è arrivata la telefonata, – completò la donna, – Anita era nel bagno, mi ha detto di rispondere e io l'ho fatto.
– Chi era?
– Non lo so: hanno chiesto di lei, e io l'ho chiamata.
– Non ha riconosciuto la voce?
– No. Ad ogni modo, Anita ha parlato per un po' e mi ha poi detto che c'era quella festa nello spiazzo.
Il commissario aveva seguito il discorso facendo qualche cenno di assenso.
– Lei ha poi chiesto alla sua amica chi era stato a telefonare?
– Si. Lei ha alzato le spalle e ha risposto: «Non ho capito bene. Non lo ha detto».
Carla scosse la testa: – Per la verità, non ricordo cosa ha risposto.
– Ma, vedendola al telefono, ha avuto l'impressione che parlasse con una persona conosciuta?
– Si.
Martini fece un gesto di rammarico.

– Lei, signorina, non riesce proprio a immaginare chi poteva aver chiamato? – insistette, – che voce era? Uomo, donna?
– Una voce piuttosto impastata. Infatti a tutta prima ho pensato che fosse un bontempone che avesse alzato un po' il gomito.
I due mantennero qualche attimo di silenzio, ma il commissario si riallacciò quasi subito all'argomento.
– Siete scese insieme? – chiese.
– No: lei è scesa prima. Io ho dovuto andare a cambiarmi gli scarponcini: quelli che indossavo mi parevano troppo leggeri.
Martini annuì.
– Quindi non ha potuto notare se Anita si è incontrata con qualcuno, – deplorò.
– Infatti. Quando sono arrivata erano già tutti in piena animazione. Avevano già cominciato il gioco -. Allargò le braccia: – Tutti scatenati a rincorrersi, a ridere.
– Immagino, però, – riprese Martini, – che nel corso della serata le sarà capitato di vedere qualche volta Anita, no?
– L'ho vista parecchie volte. Ci siamo anche parlate.
– Di che?
– Niente di speciale: qualche battuta... In quella baraonda nessuno faceva dei discorsi sensati.
– E com'era, Anita?
– Vuol dire di umore?
– Si.
La donna alzò leggermente le spalle.
– Ho avuto l'impressione che si divertisse anche lei come gli altri.
Il viso di Carla si incupì.
– Adesso, dopo ciò che è capitato, ho il rimorso di non aver insistito a farle delle domande, – disse, – certe volte si sbaglia a essere eccessivamente discreti.
– Forse, ma in questo caso aveva a che fare con una persona che ha dimostrato in tutti i modi di voler tenere per sé i suoi segreti, –

tentò di consolarla Martini, – però, – aggiunse, – nell'insieme della serata non ha notato nulla di anormale? Nessuno ha commesso delle stranezze?
– A me non risulta, – rispose Carla, – c'è da dire, però, che a un certo punto io sono entrata per andare al bar a bere qualcosa di caldo. Avevo le mani intirizzite -. Sorrise, confessando: – Sinceramente non è che mi sia divertita molto: queste cose si fanno per stare insieme agli altri, ma dopo un po' tutto viene a noia.
Martini assentì.
– Vorrei sapere, – chiese: – Al bar, assieme a lei, c'era qualcuno del gruppo dei pellicciai?
– C'erano, si; ma non quelli che intende lei, – precisò Carla, un po' ironica, – quelli della Erre-Pel, tanto per precisare, erano tra i più scatenati nel gioco. Credo siano stati fuori fino all'ultimo.
– Capisco. E lei, – si informò il commissario, – si è trattenuta molto, al bar?
Carla si strinse nelle spalle.
– Non saprei essere precisa. So solamente che verso mezzanotte mi è venuto sonno e sono salita in camera mia.
Martini la guardò, sorpreso.
– E non è andata a cercare la sua amica, almeno per salutarla? – chiese: – Avevo avuto l'impressione che steste molto insieme.
L'altra mise le mani avanti.
– Ci scambiavamo visite nelle nostre stanze, ci tenevamo compagnia a tavola e durante le serate, ma la vita privata era totalmente individuale.
Martini non si era aspettato molto, ma era ugualmente un po' deluso dall'andamento della conversazione. D'altronde il suo interrogatorio era stato condotto in modo blando, considerando la situazione emotiva della sua compagna di tavola.
Erano ormai giunti alla fine del pasto e, in attesa del caffè, si distrassero con qualche commento relativo alla perfetta

organizzazione del servizio, ma si trattò di una breve pausa.
– Se permette, vorrei rivedere le cose sulla base delle sue impressioni personali, – riprese il commissario: – In primo luogo può dirmi il perché dei suoi dubbi sulla versione ufficiale data per la morte della sua amica?
L'altra rimase interdetta davanti a una domanda così precisa.
– Ho semplicemente pensato che era strano sostenere che Anita fosse stata uccisa da un rapinatore, – rispose – visto che non aveva con sé la borsetta, non portava gioielli e aveva ancora indosso la pelliccia. Non vedo proprio lo scopo.
Il commissario annuì.
– Condivido la sua osservazione, – dichiarò, – sennonché se escludiamo il movente dell'aggressione da parte di un vagabondo, l'alternativa è che a commettere il delitto sia stato qualcuno che la conosceva e che soggiornava qui, in hotel.
L'altra chinò la testa e rimase un po' senza rispondere.
– Non ha bisogno di confermarmi che questo è anche il suo pensiero, – disse Martini con sicurezza, – quindi tentiamo di valutare insieme eventuali indizi. Proviamo?
Carla annuì.
– Cominciamo a esaminare la possibilità che avesse dei nemici, – esordì Martini, – le risulta che qualcuno la odiasse?
Carla scosse la testa.
– Odio è una parola grossa, – disse, – forse può aver suscitato qualche antipatia, ma...
La donna aveva espresso il parere con una sorta di reticenza, che incuriosì Martini.
– Ragioni di carattere professionale? – chiese.
– Beh... E abbastanza normale che esistano contrasti nell'ambiente di lavoro, – minimizzò l'altra.
– So come avviene, – approvò il commissario -. Fece un gesto vago e aggiunse: – Forse si trattava di gelosia da parte di qualche

collega, per la posizione che aveva raggiunto? Mi pare di aver capito che la signora Anita avesse un posto di prestigio.
Carla fece un mezzo sorriso.
– Questo può essere vero, – ammise, – la sua promozione a segretaria particolare di uno dei più alti funzionari dell'Ente ha certamente dato fastidio e creato delle delusioni.
– Vuol dire che c'erano altre impiegate che aspiravano a quel posto?
– Certo. Alcune di quelle ragazze, e non soltanto ragazze, avevano un'anzianità di servizio che era almeno il doppio della sua.
– Quindi possono aver pensato che si sia trattato di favoritismo, – commentò Martini: – Un motivo più che valido per suscitare dei risentimenti.
– Già.
– Però, – riprese poco dopo Martini, – la sua amica doveva avere effettivamente molte capacità se è riuscita a fare una così bella carriera in poco tempo.
– Ah, certo.
L'ammissione venne fatta con un certo riserbo e Martini percepì che l'ambiente del lavoro era terreno minato.
– E di questi colleghi, diciamo... invidiosi, ne sono presenti qui, a Sestriere?
– No. Oltre a Verrino che è il capo, c'era Anita e poi, io che, però non ho niente a che fare con i servizi amministrativi dell'Ente.
– Capisco.
Martini sfiorò la sala con un'occhiata.
– Potrebbe indicarmi il capo della sua amica? – chiese poi.
Carla girò lentamente la testa, quindi spiegò:
– Si trova a quel tavolo rotondo, proprio al centro della sala. Ci sono quattro persone: due uomini e due donne. Lui, il capo, è quello con i capelli brizzolati, che ha alla sua sinistra la signora con il vestito rosso, molto scollato.

Martini assentì e si astenne da commenti, ma il giudizio che diede dentro di sé avrebbe molto lusingato la signora in rosso.
– Che tipo è questo «capo»? – chiese poi.
– Professionalmente è un uomo in gamba. E molto stimato.
– Capisco, però intendevo come persona.
Martini soffermò un attimo lo sguardo su di lui e aggiunse: – Comunque si capisce subito che è un tipo simpatico, molto cordiale.
Carla ebbe un sorriso agrodolce.
– Lo capisce da come si comporta con la sua vicina di tavola? – chiese.
– É solo un'osservazione, – obbiettò sorridendo Martini, – ho notato che è molto premuroso.
– Dica pure galante, – confermò Carla, – è un atteggiamento abituale. D'altronde, i suoi successi professionali dipendono anche dalla sua capacità di intrattenere le signore: nel campo della moda sono le donne a dettare legge.
Martini chinò leggermente la testa in segno di assenso e, con discrezione, lanciò ancora uno sguardo verso la tavolata.
– Chi sono le altre persone a tavola con lui? – chiese dopo un po'.
– La donna bruna è sua moglie e l'altro uomo è il marito della signora che ha ammirato prima.
Carla fece la battuta con leggera malizia, rivelando un acuto spirito di osservazione.
– Questi signori sono dei pellicciai? – si informò il commissario.
– Lui è titolare di un grande negozio a Torino -. Carla fece il nome della ditta e Martini assentì avendone riconosciuta la notorietà.
La Lodovici fornì altre informazioni sulla coppia, compreso il commento che l'unione fosse stata dettata da motivi di interesse.
– Lui è molto ricco e lei è molto bella: si sostengono a vicenda.
La considerazione fu leggermente acida.

– Vedo che non ha molta simpatia per quella gente, -osservò il commissario.
La donna scosse la testa.
– Riconosco di essere un po' prevenuta, – ammise Carla e aggiunse: – Lui è un brav'uomo, molto riservato; lei invece è il tipo dell'arrampicatrice: cerca di intrufolarsi dappertutto per trovare uno spazio in società.
Martini non fece commenti e l'altra proseguì:
– Per esempio, con i Verrino, ha fatto in modo di stabilire dei rapporti sempre più stretti e adesso si frequentano molto -. Fece una breve pausa: – Lei, la moglie di Verrino, è di famiglia altolocata, conosce tutta la bella gente di Torino e l'altra le sta a ruota. Ad ogni modo, – concluse, -sono diventate molto amiche, stanno sempre insieme.
Martini aveva notato, infatti, che le due donne non facevano che parlottare fra loro e aveva anche rilevato che le attenzioni di Verrino, che l'uomo spartiva cavallerescamente fra la moglie e la bella vicina, venivano quasi ignorate.
Il commissario ebbe persino l'impressione che le due donne avessero stabilito una specie di alleanza contro di lui. Se ne chiese la ragione e, d'istinto, capì che il motivo poteva essere importante.
La sua compagna di tavola si era forse accorta pure lei di quello strano comportamento, ma non disse nulla in proposito.
Martini riportò comunque il discorso su quella gente, elogiando la disinvoltura e la cordialità di Verrino.
– Deve essere un parlatore molto brillante, – disse, -praticamente sta reggendo la conversazione da solo.
– Vedo, – ammise Carla.
La laconicità del momento non frenò Martini.
– Sembra essere anche una brava persona, – riprese e, proseguendo in tono discorsivo, chiese: – Come erano i suoi rapporti con la sua amica?

L'altra si irrigidì un poco e lo guardò con circospezione.
– Vista la stima che lui aveva nei suoi confronti non potevano che essere buoni.
Martini scosse la testa.
– Non mi riferivo ai rapporti di lavoro, – disse fermamente; e lasciando da parte i modi troppo formali aggiunse: – Penso che lei intenda ciò che voglio dire.
Carla stette zitta per un lungo momento; frattanto il commissario proseguì il discorso iniziato.
– Capisco che la domanda possa apparirle indelicata e apprezzo la sua lealtà nei confronti di Anita; però non possiamo continuare a girare intorno agli argomenti scottanti: è indispensabile che io sappia come stanno realmente le cose.
Carla rimase colpita dalle parole, ma più ancora dal tono con cui erano state pronunciate.
In un gesto automatico spostò la zuccheriera che si trovava sul tavolo, da un punto all'altro, poi guardò l'interlocutore.
– Si sono fatti dei pettegolezzi, – disse finalmente.
– A proposito di Anita e del suo capo?
– Già.
– Si diceva che tra loro ci fosse del tenero?
– Infatti.
Martini allargò le braccia in un gesto che poteva significare comprensione, fatalità.
– Era vero? – chiese.
L'altra alzò leggermente le spalle.
– Può darsi, – ammise, – però, con me non ne ha mai parlato. Anita era una persona molto riservata. Noi non abbiamo mai commentato le chiacchiere che si facevano negli uffici, neanche a proposito di fatti che non la riguardavano. Era una persona che faceva il possibile di stare al suo posto.

– Capisco, – annuì Martini, – ma mi dica soltanto: con la moglie di Verrino, che rapporti aveva?
Carla scosse ancora la testa.
– I rapporti normali che esistono fra persone che si conoscono, ma non si frequentano.
– Immagina che qualcuno avesse riportato dei pettegolezzi alla signora Verrino? – chiese ancora.
– Proprio non lo so, – ribatté l'altra categoricamente.
A Martini fu chiaro che da Carla non avrebbe ricavato altro e lasciò cadere il discorso.
Quanto aveva appreso era però sufficiente a ipotizzare che la gelosia, con tutte le sue implicazioni, avrebbe potuto rappresentare un importante e concreto filone di indagine.
Prima di abbandonare definitivamente l'argomento, Martini rivolse ancora un'occhiata verso il tavolo rotondo soffermandosi un attimo in più sulla moglie del pellicciaio.
Si era un po' distratto inseguendo i suoi pensieri e fu preso alla sprovvista quando la sua commensale lo interpellò con un'ironia neanche troppo velata.
– Le piace davvero molto la signora in rosso, vero?
Martini sorrise senza imbarazzo.
– E senz'altro una donna notevole, – ammise, – però mi stavo solamente domandando quanto sia intima l'amicizia fra lei e la moglie del dottor Verrino.
Carla lo guardò, perplessa.
– Perché le interessa? – chiese.
– In primo luogo mi piacerebbe sapere se la signora... Ambrosi – mi pare – fosse a conoscenza dei pettegolezzi che circolavano sul conto di Anita e il suo capo, – confidò Martini.
– Può darsi, frequenta abbastanza i nostri ambienti, e la gente non è mai discreta come dovrebbe.
Martini annuì.

– Inoltre, – riprese, – mi chiedevo se questa amicizia avrebbe potuto indurre la signora Ambrosi a riferire quei pettegolezzi alla sua amica.
Carla rifletté un momento.
– Si, – dichiarò, – penso sia possibile.
– Da che cosa lo deduce?
– Dall'antipatia che la signora Ambrosi dimostrava nei confronti di Anita.
Quell'ultima parte della conversazione sembrava aver turbato Carla. Divenne taciturna, mentre si guardava d'attorno.
– Osservi, – disse, – di Anita non si ricorda già più nessuno -. Quindi sfiorò con lo sguardo Verrino e la moglie, al tavolo rotondo: – E per quelli lì, adesso tutto è a posto: Anita non darà più fastidio né all'uno né all'altra.
Una frase sibillina che colpì il commissario.
– Intende dire che sospetta di loro per la morte di Anita? – chiese.
L'altra lo guardò, incerta.
– Le giuro che fino a questo momento non avevo pensato niente del genere, però lei mi ha fatto riflettere -. Scosse la testa: – D'altronde qualcuno sarà pur stato ad ucciderla, no?
Lo disse come per giustificarsi. Quindi si alzò di scatto dalla sedia.
– Se mi scusa, – disse, – vorrei salire in camera mia. Ho una tale confusione in testa.
Martini si alzò a sua volta.
– La accompagno, – propose; quindi la scortò fino all'ascensore.
Il groom aprì la porta e fece un leggero inchino mentre Carla entrava nella cabina. Fu un gesto automatico perché tutta la sua attenzione era rivolta all'accompagnatore.
Martini comprese, allora, che la sua identità non era affatto un segreto e sorrise al ragazzo.
D'altronde gli era noto che in ogni Ente, albergo, Ministero, nulla sfugge agli inservienti, o ai fattorini.

Comunque, certo che la sua identità sarebbe stata presto svelata, non stette a tergiversare.
– Tu mi conosci? – chiese.
– Si, mia sorella Rosa fa la cameriera dai Possetto, – ammise il ragazzo e la risposta servì a chiarire la situazione.
– Io passo qualche volta a salutare mia sorella e, l'ho vista li, in albergo -. Fece un cenno di compiacimento con la mano: – Mia sorella mi ha raccontato che lei è uno famoso nella polizia, a Torino; e adesso che è qui, io...
Il ragazzo dichiarò di essere disponibile per qualsiasi incombenza volesse affidargli e Martini fu certo di aver conquistato un prezioso collaboratore.
– Benissimo, – disse il commissario, facendo cenno di voler salire, – mi fa molto piacere poter contare su di te.
Mentre entrava in ascensore, osservò:
– Non mi hai detto il tuo nome. Come ti chiami?
– Alberto.
– Grazie, Alberto.
Era appena entrato in camera quando il telefono suonò.
– C'è una chiamata per lei da parte del dottor Béjart, -annunciò il portiere di servizio.
Quando prese la comunicazione, la voce di Béjart gli giunse un po' impastata, segno che il medico aveva cominciato a parlare tenendo la pipa in bocca.
Martini riuscì ad immaginare l'amico seduto nella sua poltrona davanti al caminetto acceso, con a portata di mano una bottiglia di genepi.
– Volevo dirti che sono andato a vedere gli esiti dell'autopsia di quella donna, – disse il medico, dopo un breve scambio di saluti.
– Ebbene?
– Morta per soffocamento.
– É emerso qualche elemento che possa essere d'aiuto?

– Poca roba, ma mi farebbe piacere parlarne faccia a faccia.
– Bene. Quando ci vediamo?
– Domani mattina, verso le dieci, dieci e mezza al bar del Portico. Ti va?
– Certo. Allora a domani.
Non si dilungarono oltre al telefono: entrambi preferivano intrattenersi di persona.

Era tornato il sereno e il gestore della Genzianella aveva messo qualche tavolino all'aperto.
Iniziativa gradita ad alcune persone che, paludate in abiti pesanti, avevano preso posto sulle sedie e stavano con la faccia rivolta verso il sole.
Frattanto, sui campi, gli sciatori davano prova della loro bravura.
Uno in particolare colpì il commissario Martini. Un giovane di taglia snella che sembrava librarsi nell'aria. Martini fermò lo sguardo su di lui: lo vide scendere sulla neve farinosa in perfetto stile telemark. E gli invidiò l'emozione che stava vivendo.
Gli piaceva molto sciare. Era anche piuttosto bravo, tenuto conto che il suo istruttore era stato Clemente Lantelme. Il dover rinunciare a una mattinata di sport gli pesava un po', d'altronde, il caso di cui aveva accettato di occuparsi lo stava appassionando ed era curioso di sentire ciò che aveva da comunicargli Béjart.
Béjart arrivò con il suo passo lento, da montanaro.
Prima ancora di prendere posto accanto a Martini andò ad affacciarsi alla porta del bar per ordinare:
– Due grog, qui fuori, per piacere.
Salutò, sedette e girò lentamente lo sguardo intorno a sé, mentre riempiva la pipa.
Poi l'accese e rimase in silenzio, a lungo.
Martini non lo distrasse dai suoi pensieri. Tacque pure lui.

Immaginava quali fossero le sue fantasticherie in quel finire degli Anni '30.
Lo sguardo perso nel vuoto gli riportava il territorio quale era stato prima che le ruspe trasformassero quella tranquilla, anonima conca in un inimmaginabile centro di turismo e di mondanità.
Con l'inizio del decennio la zona era diventata un immenso cantiere e nel giro di pochi anni, in tempi tanto brevi da sbalordire, erano nati gallerie, alberghi, funivie.
E frattanto, per dare alla località un sentore di paese, era stato realizzato il Portico: una struttura ampia e funzionale che radunava i servizi essenziali alla vita di una comunità. Ufficio postale, banca, bar, ristorante, cinema; e tutta una gamma di negozi: boutique di abbigliamento e articoli sportivi e fotografici. Non ultima una pasticceria diventata in breve di grande richiamo.
Mi sono distratto un momento, – disse Béjart dopo aver sorbito il suo grog, – quando mi trovo qui, mi viene sempre da riflettere su quanto si trasformerà ancora questo posto. Fanno così in fretta a fare le cose, oggi.
Il discorso si fermò li.
– Vuoi che andiamo dentro? – propose Martini.
Una nuvola aveva oscurato il sole e l'aria si era raffreddata.
La Genzianella era un locale ampio, arredato in stile rustico, sempre molto frequentato: la mattina dagli sciatori, il pomeriggio dai villeggianti che venivano ad ascoltare un'orchestrina.
Eseguiva ballabili e musiche brillanti come era nella tradizione dell'epoca, per animare l'ora del tè in qualunque luogo di villeggiatura, estiva o invernale.
All'interno del bar, seduti ai tavoli di legno, c'erano parecchi sportivi in completa tenuta da sci, forse renitenti ad affrontare i campi, oppure già di ritorno.
Li dentro c'era un bel tepore e al bancone una gran distribuzione di bevande calde.

Martini e Béjart sedettero in un angolino per sottrarsi al vocio rumoroso della clientela.
– Allora, che cosa c'è? – chiese il commissario quando furono ben sistemati e con un secondo bicchiere di grog bollente tra le mani.
– Come ti ho detto, la donna è morta soffocata, – dichiarò il medico: – Le hanno premuto qualche cosa contro la bocca e il naso, finché non ha smesso di respirare.
Martini scosse la testa amaramente.
Estrasse dalla tasca il pacchetto delle Africa e se ne accese una.
– Nessuna traccia che aiuti a capire com'è successo? -chiese poi.
– Si è solamente accertato che il soffocamento non è avvenuto a mani nude: l'assassino portava i guanti.
– Come...?
– In bocca le sono stati trovati dei fili di lana. Li ho esaminati: direi che sono del tipo di lana grassa che viene usata per le moffole.
– Sono di moda, – commentò Martini: – le portano in tanti.
Béjart si strinse nelle spalle.
– Però c'è dell'altro, – aggiunse, – all'interno del labbro inferiore le è stata riscontrata una lacerazione abbastanza estesa. Probabilmente si è morsa stringendo i denti -. Si premette una mano sulla bocca in un gesto esemplificativo e proseguì: – La ferita deve aver sanguinato parecchio; perciò, il guanto, o i guanti dovrebbero recare tracce di sangue.
Martini annuì.
– Rappresenterebbero una prova importante, – disse, -ma chissà dove sono finiti. Se l'assassino se ne è accorto ormai li avrà fatti sparire.
Il dottore scosse la testa.
– I poliziotti si sono guardati un po' in giro, nel boschetto, ma non hanno trovato niente.
– Sono andato anch'io a fare un sopralluogo, – disse il commissario: – Penso sia stato impossibile per gli agenti trovare

qualsiasi traccia. Il terreno era tutto calpestato, rami rotti. Ma un paio di guanti non sarebbero sfuggiti.
– Lo penso anch'io, – ammise il dottore.
Ci fu un momento di pausa.
– Ti sei già fatto qualche idea, anche solo in senso generale? – riprese Béjart.
– Sto cercando un movente.
– E indizi su chi può essere stato?
– Per ora niente. La prima cosa da chiedersi è se qualcuno è stato visto allontanarsi con la donna. Purtroppo, in quella baraonda credo fosse difficile notare i movimenti delle singole persone.
– Hai interrogato qualcuno?
– No, li ho sentiti parlare.
Fece un gesto vago con la mano.
– Già, il giorno stesso del mio arrivo, quando mi sono trovato a far parte di qualche gruppetto di persone, ho ascoltato i discorsi -. Scosse la testa: – Ti sembrerà impossibile, ma nessuno parlava dell'aggressione subita da quella poveretta. Avevano saputo dell'arresto di quel vagabondo e si sentivano tranquilli. Con l'arresto del «colpevole» per loro non c'era più nessuna minaccia, quindi...
Il medico aspirò una boccata di fumo, nervosamente.
– Della festa di quella sera hanno parlato?
Il commissario sorrise.
– Io non ho fatto altro che trascinarli su quell'argomento.
– E...
– Quasi tutti hanno elencato le loro prodezze, chiamandosi in causa l'uno con l'altro. In sostanza, anche se non deliberatamente, si sono forniti degli alibi a vicenda -. Alzò le spalle. – In ogni modo è stata un'indagine condotta alla cieca. Dovrò restringere il campo.
Martini si accese una sigaretta, si rilassò contro la sedia e si guardò attorno.

Nella sala si era aggiunta altra gente ed era aumentato il brusio delle voci. La macchina del caffè espresso emetteva soffi di vapore e i vetri del locale erano appannati. Il tutto creava un'atmosfera confortante, intima.
I clienti erano quasi tutti turisti. I pochi residenti si distinguevano dalla parlata. Tante «erre» pizzicate e il modo primitivo di pronunciare «Sestrières», con la pronuncia molto accentata della seconda «e». Ancora più marcata da quando, nel '35, secondo disposizioni del Regime, tese a italianizzare i nomi delle località di confine, «Sestrières» aveva perduto la esse finale e spostato l'accento sulla prima «e».
Il medico lo fece rilevare all'amico.
– A noi, è andata abbastanza bene, – commentò, -pensa a Courmayeur che adesso si chiama Cormaiore -. Allargò le braccia:
– Ad ogni modo, – aggiunse, – qui la gente è di poche parole, ma quello che ha da dire, lo dice come gli pare.
Martini sorrise con simpatia a quella battuta orgogliosa, e prese l'aggancio per un'osservazione.
– A proposito di gente, – disse, – credo di non essere riuscito a mantenere l'incognito al «*Principi*». Il groom mi ha riconosciuto e penso che, ormai, tutto il personale sappia chi sono.
Raccontò il suo incontro con il ragazzo dell'ascensore e il medico sorrise a sua volta.
– Alberto, eh? Lo conosco, – disse, – è un ragazzo sveglio.
– Si, è di quelli che tengono gli occhi e le orecchie aperti. Me ne sono accorto subito.
– Ritieni che abbia capito perché sei li?
– Può aver immaginato che la mia presenza sia in qualche modo legata alla «disgrazia», ma per tutti, il colpevole è ormai nelle mani della polizia, quindi...
– Comunque tienilo buono, – concluse il medico, – potrebbe esserti utile.

– Lo penso anch'io. Spero, ad ogni modo, che non sia necessario coinvolgerlo.
Martini aveva ragione nel dubitare che, ormai, tutto il personale dell'albergo conoscesse la sua vera identità e commentasse in vario modo i motivi della sua presenza.
Quello stesso pomeriggio, nei locali di servizio che comprendevano lavanderia e stireria, Mariuccia una delle stiratrici, e una cameriera stavano appunto parlando di lui.
– Sai, quel poliziotto importante che Alberto ha riconosciuto? – stava dicendo la cameriera, – ha la camera al terzo piano: io l'ho già visto.
– Che tipo è?
– Un bell'uomo, alto, con gli occhi azzurri -. Fece un gesto di apprezzamento e proseguì: – E poi non si dà delle arie. Mi ha anche parlato.
L'altra la osservò un momento scuotendo il capo.
– Non montarti la testa, – la ammonì, – adesso siediti poi mi racconterai.
Mariuccia aveva una cinquantina d'anni. Era alta, robusta e le piaceva il suo lavoro.
Era stata assunta al «*Principi*» non appena l'albergo era stato inaugurato. La sua anzianità di servizio le conferiva un certo prestigio nei confronti del resto del personale e la autorizzava a impartire suggerimenti e consigli alle cameriere più inesperte.
La ragazza che si trovava davanti a lei in quel momento e che si chiamava Rita, era un tipetto vivace, abbastanza graziosa; con una gran massa di capelli castani e ricci, resi anche più voluminosi per essere stati trattati con la permanente.
Aveva un buon carattere e faceva bene il suo lavoro però era un po' fatua e eccessivamente curiosa. Per questi motivi, Mariuccia la teneva d'occhio.

Forse con la buona intenzione di istruirla, ma più probabilmente per tenersi aggiornata su quanto accadeva in albergo, la stiratrice era solita farsi raccontare da lei ciò che vedeva e sentiva durante il suo servizio.
Quel giorno, le due donne avevano ripreso a commentare l'aggressione di cui era rimasta vittima Anita Andreini.
Ne avevano già parlato a lungo, tutti quanti. Ma il fatto era ancora abbastanza recente per mantenere la sua carica emozionale.
– Con il direttore non hai più parlato? – chiese Mariuccia: – Non ti è venuto in mente nulla?
La donna, si riferiva alla richiesta avanzata dal direttore dell'albergo, a tutto il personale, di raccontare qualsiasi fatto fuori dell'ordinario avvenuto il giorno dell'aggressione.
– No, che non gli ho parlato, cosa dovevo dirgli? – ribatté l'altra con il tono di chi vuole tagliar corto.
La stiratrice alzò le spalle, dubbiosa che la ragazza non dicesse la verità.
Rimasero un attimo in silenzio.
– Però, – riprese Rita dopo un po', centellinando le parole per rendere più ghiotta la notizia, – però so che quel poliziotto, il giorno stesso del suo arrivo è sceso a parlare con il direttore ed è rimasto in ufficio con lui per più di due ore.
La stiratrice socchiuse gli occhi e lasciò filtrare uno sguardo acuto e sospettoso.
– Questa storia del poliziotto che si trasferisce qui dal suo albergo pochi giorni dopo che è successo quel fattaccio non mi convince per niente, – dichiarò, dopo aver riflettuto un poco: – Io penso che dietro a quella storia ci sia qualcosa di losco -. Si mise una mano sotto il mento, al massimo della concentrazione: – Deve averlo fatto venire il direttore per scoprire come sono andate veramente le cose.
Rita fece un gesto di perplessità.

– Cosa c'è da scoprire? Hanno messo in prigione quel vagabondo. É stato lui, no?
Mariuccia scosse la testa.
– Io ho saputo che quello li non c'entra.
– Chi lo ha detto?
– Non ti preoccupare, – la zittì l'altra, – so di cosa parlo.
Rita rimase in silenzio per un po', rimuginando su quanto aveva sentito.
– Allora? – chiese, – se non è stato il vagabondo, chi è stato?
– È proprio qui la questione, – replicò l'altra, – se non è stato lui, allora il colpevole è uno di qui dentro.
– Un ospite dell'albergo? – si scandalizzò la ragazza: – É impossibile!
– Perché? Cosa credi? Chiunque può avere delle ragioni per litigare. Anche i ricchi.
– Pensa che qualcuno l'abbia picchiata e che lei sia caduta e magari abbia battuto la testa?
Rita era rimasta molto colpita dalle congetture della stiratrice. Aveva il volto teso e giocherellava nervosamente con un pezzo di fettuccia trovata sul tavolo da stiro.
– Che cos'hai? – chiese a quel punto Mariuccia, – perché sei così agitata?
L'altra scosse la testa.
– Niente, non ho niente..
Aveva fatto l'affermazione con forza, ma la stiratrice non rimase persuasa.
– Dimmi la verità, – insistette, – tu sai qualcosa a proposito di questa storia -. Fissò la ragazza con uno sguardo acuto: – Hai visto qualcuno che...
– Ma non è niente, – la interruppe Rita, – è una cosa senza importanza.
– E tu, dimmela lo stesso.

Rita dovette arrendersi.
– É che quella sera che è successa la disgrazia ho visto una persona che buttava della roba nel bidone della spazzatura.
– E allora, – si stupì Mariuccia: – Cosa c'è di strano?
– É che sembrava che lo facesse di nascosto, come se non volesse essere visto.
– Di cosa si trattava?
– Era una cosa chiara, sembrava stoffa.
La stiratrice scosse la testa.
– Continuo a non capire perché questo fatto ti abbia colpita tanto, – osservò: – Almeno hai riconosciuto chi era quella persona?
– No, – rispose l'altra con noncuranza, – era troppo buio.
– Era un uomo o una donna?
Rita alzò le spalle.
– Non si capisce neanche più. Adesso sono tutti vestiti allo stesso modo: hanno i pantaloni, i maglioni, il berretto in testa.
– É vero, – ammise Mariuccia, però non si sentì convinta. Era certa che la ragazza le nascondesse qualcosa e si ripromise di interrogarla ancora. Per intanto, dato uno sguardo all'orologio la incitò a tornare al lavoro.
– Su, vai: è più di mezz'ora che sei qui.
Rita uscì con un senso di sollievo per essersi liberata dalle assillanti domande della stiratrice.

Aveva bisogno di riflettere e, mentre si allontanava, riviveva nella sua mente il breve episodio che, via via, stava acquistando un significato inquietante.
Quella famosa sera, – prima di andare a dormire, era rimasta a lungo appiccicata ai vetri della finestra della sua camera per cogliere qualche particolare della festa.
Aveva visto i clienti divertirsi con le palle di neve, li aveva sentiti ridere, scherzare.

Poi, a un certo momento, quando era ormai molto tardi, aveva notato un'ombra indefinita che sembrava uscita dal nulla e che fluttuava verso l'edificio dei servizi.
Lei, incuriosita, si era fatta attenta e, poco alla volta, aveva visto materializzarsi la sembianza di una persona.
Aveva seguito le sue mosse fin presso un bidone di rifiuti e aveva visto gettare qualcosa di chiaro nel contenitore.
Era stato a quel punto che la persona aveva alzato gli occhi verso l'alto, forse per accertarsi che nessuno l'avesse vista e, per un attimo, il suo sguardo si era incrociato con quello della giovane cameriera.
In quel breve lasso di tempo, Rita era riuscita a individuare la persona identificandola in uno degli uomini alloggiati nelle camere del terzo piano.
Rita era rimasta a rimuginare un po', quindi, la curiosità l'aveva spinta a scoprire quale fosse l'oggetto gettato tra i rifiuti in modo così guardingo.
Aveva indossato il cappotto ed era scesa in cortile a controllare.
Nel bidone, in cima a tutto, c'era un paio di guanti, apparentemente nuovi. Li aveva presi e portati in camera sua.
Si trattava di un paio di moffole in ottimo stato e, subito, la ragazza aveva pensato di portarle in regalo a suo fratello.
Erano umide di neve e, osservandole meglio, aveva notato sul palmo di una delle moffole, una macchia che sembrava di ruggine.
Per il resto erano in ottimo stato e, in attesa di ripulirle, le aveva riposte in un cassetto.
L'episodio sembrava concluso, ma il discorso pieno di dubbi e di sospetti affrontato quel giorno dalla stiratrice, lo aveva fatto riaffiorare. Ora, ripensando a quella traccia rossiccia trovata sul palmo della moffola, non si sentiva più tanto certa che si trattasse di ruggine.

L'eventualità che la vittima fosse stata picchiata le aveva fatto nascere il dubbio che si trattasse piuttosto di sangue. Si sentì molto turbata e le dispiacque di non essersi confidata completamente con la stiratrice.
D'altro canto, Mariuccia era molto severa e l'aveva più volte accusata di essere troppo curiosa. Se avesse rivelato ciò che aveva fatto sarebbe stata sicuramente sgridata.
Già il giorno successivo al ritrovamento delle moffole, Rita si era sentita a disagio davanti ai clienti del suo piano.
Aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di riprovevole nell'aver spiato dalla finestra e nell'essersi appropriata di quel paio di guanti.
Comunque tutto si era svolto come al solito. I clienti erano scesi intorno alle nove per la colazione e, incrociandola nel corridoio, avevano risposto gentilmente al suo saluto.
Soltanto quell'uomo l'aveva fissata con una insistenza che le aveva fatto temere di essere stata riconosciuta a sua volta; comunque non le era stata detta neanche una parola e la ragazza aveva fatto finta di niente.
Però ogni volta che lo incontrava si sentiva scrutata. Aveva finito col non farci più caso e, per lei, la cosa sembrava conclusa.
Poi c'era stato l'inquietante colloquio con Mariuccia e da quel momento lei si trovava in uno stato d'ansia.
Quella notte stessa non era quasi riuscita a prendere sonno e per placarsi aveva deciso di parlarne al più presto con suo fratello e farsi consigliare da lui sul modo di agire.
Il giorno dopo, finito il servizio, avrebbe fatto una scappata a casa dei suoi e si sarebbe tolta il peso.
La decisione l'aveva acquietata e, mentre passava l'aspirapolvere sulla passatoia del corridoio, si sentiva di nuovo allegra.
Terminata quella parte di pulizia Rita iniziò il giro delle stanze.
Tutte vuote, silenziose, ma quando entrò nella 307 ebbe l'immediata sensazione di non essere sola.

Infatti, poco dopo, si sentì interpellata da una voce che veniva dal bagno.
– Chi è?
– Sono Rita, la cameriera del piano, – rispose la ragazza con un filo di apprensione: – Sono venuta a rifare la stanza.
– Ah, ecco, – riprese la voce, – oggi ho fatto un po' tardi, mi dispiace, ma... aspetta: ho proprio piacere di parlare con te.
Rita si irrigidì.
La voce apparteneva all'uomo visto quella notte in cortile e lei temette di venire sgridata.
Poi, qualche minuto dopo, il cliente rientrò in camera e iniziò a parlarle con un tono estremamente gentile.
– Non ti farò perdere tempo, – disse sorridendo, – voglio solo scambiare qualche parola con te -. Si lasciò cadere su una poltroncina e proseguì, in tono scherzoso:
– Ti sei divertita anche tu quella sera che abbiamo giocato a palle di neve? – chiese.
Rita chinò leggermente la testa da un lato, civettuola.
– Si, – ammise.
– Hai guardato dalla finestra?
La domanda, del tutto normale, suonò come un'accusa alle orecchie della cameriera.
– Si, – ripeté ancora, ma il tono era sostenuto, come se si fosse messa sulla difensiva.
– Allora hai visto tutto ciò che è successo, – rincarò l'altro.
Rita esitò un attimo.
– No, non ho visto tutto, – replicò, ma la voce incerta rivelò che non stava dicendo la verità.
La sua dichiarazione venne accolta con una risatina.
– Ma non devi vergognarti se stavi guardando dalla finestra, – disse l'uomo.
Il tono si era fatto confidenziale.

– Io, dovrei vergognarmi ben di più... Ho fatto uno scherzo a un amico: gli ho nascosto i guanti, poi li ho buttati via.
A Rita, quello scherzo parve talmente stupido che non si trattenne dal chiederne il perché.
La risposta fu ancora più stupida.
– Lui sosteneva di non patire il freddo alle mani, – ridacchiò l'altro, – e io ho voluto metterlo alla prova.
Rita non ribatté e ci fu un attimo di silenzio.
– Il fatto è, – riprese l'uomo poco dopo, – che lui pensa di averli persi e io vorrei poterglieli restituire.
– Eh, già.
Un'altra pausa, poi:
– Tu, per caso, non li hai visti?
La voce era talmente conciliante e gentile che Rita pensò di poter confessare il suo peccato.
– Si, – sorrise a sua volta, – sono andata a prenderli io. Scusi, ma...
– Eri curiosa di sapere di cosa si trattava, vero? -Si.
L'affermazione venne accolta da un'altra risatina.
– Bene, adesso è tutto chiarito, – disse l'uomo, – vuoi darmeli indietro?
– Ma, – obiettò la ragazza, – sono tutti sporchi, non mi pare che...
Il silenzio che cadde fu decisamente freddo.
– Non importa, a questo penso io: dammeli lo stesso.
– Ma...
L'esitazione non venne gradita.
– Ma tu, cosa volevi farne? – chiese l'uomo seccamente.
Rita rivelò la sua intenzione.
– Volevo portarli a mio fratello, – disse.
La voce ridivenne gentile.
– Ma se è per fare un regalo a tuo fratello, io ti do i soldi e gliene compri un altro paio.
– Non è il caso.

– Perché no? Tu sei una brava ragazza, lo faccio volentieri: a me importa soltanto risolvere quel piccolo problema con il mio amico.
L'ostinazione della richiesta, l'inconsistenza delle motivazioni avevano sconcertato Rita.
Il timore di trovarsi immischiata in una situazione disonesta la colpì e la indusse quasi inconsciamente a guadagnare tempo.
– Mi dispiace, – disse, – ma non posso restituirglieli subito, perché... -. Fece una smorfietta e aggiunse: – I guanti li ho già portati a casa, devo andarli a prendere.
La bugia era talmente palese che l'uomo le rivolse un sorriso tollerante, bonario.
– Ma certo, capisco.
Ancora una volta Rita si lasciò conquistare dalla gentilezza dell'interlocutore.
– Ma vado a prenderli questa sera, – disse: – Domani glieli porto.
L'uomo annuì e con molto garbo cominciò a farla parlare di sé della sua famiglia, della sua casa che era piuttosto lontana, della strada per arrivarci.
– Va bene, – disse poi concludendo la conversazione, -allora ci vedremo domani.
Quando Rita si avviò per andare a casa sua era già buio, ma le spalliere alte, candide, che si erano formate ai lati della strada dopo il passaggio dello spartineve, davano luce al selciato e le rendevano agevole il cammino.
Camminava svelta, guidata dal parlottio di gente che procedeva davanti a lei.
Immaginò che alcuni clienti dell'albergo, quelli dotati di maggior spirito sportivo, avessero deciso di andare a piedi fino alla piccola sala cinematografica del Portico.
L'uso dell'automobile si rendeva indispensabile quando, per esempio, un'altra categoria di ospiti decideva di andare a ballare al Duchi d'Aosta ed era necessario indossare abiti da sera. L'ambiente

era meno formale che al «*Principi*» ed era possibile scatenarsi un po'.
Nel caso presente, la quindicina di persone, in prevalenza giovani, che facevano parte del gruppo, indossava il comune abbigliamento da montagna e si muoveva in piena libertà. Camminavano sparsi, ridevano e parlavano forte come ragazzi.
Rita procedeva ad una certa distanza da loro, li osservava e si divertiva anche lei.
Poi le accadde di notare che uno degli ospiti era rimasto piuttosto indietro dagli altri.
Lo osservò con curiosità e vide che rallentava ulteriormente il passo.
Poi si fermò, ebbe come un sussulto e cadde.
Gli altri del gruppo erano ormai abbastanza lontani e Rita si affrettò a correre in suo soccorso.
Solamente quando gli fu a fianco lo riconobbe.
L'uomo dei guanti era rotolato contro la spalliera di neve e si lamentava.
– Si è fatto male? – chiese premurosamente la ragazza.
Si chinò verso di lui e di colpo, si senti afferrata alla gola da due mani robuste.
Tentò di gridare, ma la voce era spenta. Si dibatté, ma fu inutile.
Quando Rita rimase immobile l'uomo frugò velocemente nella sporta di tela che la ragazza portava al braccio. La sua mano incontrò subito un sacchetto di carta bianca; lo estrasse e, dentro, trovò ciò che cercava.
Appallottolò il sacchetto, lo gettò al disopra della barriera bianca e si infilò in tasca le moffole.
Si rialzò, ma prima di allontanarsi, rastrellò con le mani un tanto di neve e riuscì a velare di bianco il corpo della ragazza.
Poi, di corsa, raggiunse la compagnia vociante certo che, in quel bailamme, nessuno avesse notato il suo momentaneo distacco dal

gruppo.
La scoperta del delitto venne fatta da un fornitore del «*Principi*» mentre percorreva la strada per arrivare all'Hotel.
In un tratto, nei pressi di una curva, aveva notato un pezzo di stoffa scura che spuntava da sotto un cumulo di neve. Si era avvicinato incuriosito, aveva scavato, finché si era trovato davanti agli occhi il corpo senza vita della ragazza.
Il fornitore si era affrettato a raggiungere l'albergo e a informare il direttore dell'accaduto.
Martini, immediatamente avvertito, giunse sul posto prima dell'arrivo della polizia, in compagnia del direttore.
Si era affrettato per evitare l'incontro con dei colleghi che non conosceva e con le cui indagini non voleva interferire.
La ragazza era stesa in terra, in modo un po' scomposto, con il suo cappottino scuro che spiccava sul candore della neve. Piccola cosa abbandonata, inerte.
Martini guardò il visetto che il fornitore aveva liberato dalla neve e la riconobbe.
Ricordò di averla vista alla porta della sua stanza il giorno stesso in cui era arrivato al «*Principi*». Avevano parlato un po'. Lei aveva detto di chiamarsi Rita. Rimase molto colpito e, tacitamente, promise che avrebbe scoperto il suo assassino.
– Povera ragazza, – commentò il direttore.
Appariva scosso e si allontanò di qualche passo.
Il dottor Béjart, informato a sua volta telefonicamente, giunse poco dopo.
Sapeva già di che si trattava e non chiese nulla.
Si chinò verso il corpo e fece un rapido esame.
– E stata strangolata, – dichiarò brevemente, – non ci sono dubbi.
Poi andò incontro al direttore e, insieme, presero accordi per informare la famiglia.

Frattanto, Martini esaminò il terreno. Non c'era stato ancora troppo movimento attorno alla vittima e, oltre alle loro, erano visibili solamente le impronte della ragazza e altre di scarponi, più grandi che potevano essere appartenute al fornitore che aveva dato l'allarme.
Sulla neve c'erano anche segni irregolari.
Denotavano che Rita aveva scalciato un po' nel tentativo di reagire, ma la lotta doveva essere stata breve.
Di fianco alla strada l'alta barriera di neve appariva scalfita come da zampate.
Non fu difficile indovinare che l'assassino aveva staccato della neve per coprire il cadavere e ritardarne la scoperta.
Una osservazione di scarsa utilità visto che le mani non avevano lasciato impronte.
Martini fermò lo sguardo sul terreno circostante, oltre la strada. Tutto era nitido, intatto. Unico sfregio un pezzo di carta appallottolata.
Martini la raccolse e notò che si trattava di un sacchetto di carta sottile, di un bianco avorio. Lo osservò per un attimo quindi lo distese con le mani, lo ripiegò e se lo mise in tasca.
– Adesso vado, – disse al direttore, – ci vedremo in albergo quando saranno state ultimate le formalità.
Andò al bar e si fece preparare un punch.
– Più mattiniero di tutti, quest'oggi, – osservò il barista.
– Ho fatto quattro passi fuori, però fa freddo: questo ci voleva proprio.
Prese in mano la tazzina che conteneva la bevanda bollente e andò a sedersi davanti a una finestra.
Guardava la distesa di neve davanti e sé, mentre rifletteva. Nemmeno per un attimo aveva dubitato che i due delitti avvenuti a così breve tempo di distanza, non fossero collegati fra loro. E non

gli fu neanche difficile immaginare che il secondo fosse una conseguenza del primo.
Probabilmente, la giovane cameriera aveva visto o sentito qualcosa che poteva mettere in pericolo l'assassino.
Un tentativo di ricatto, o semplicemente un passo falso da parte sua, avevano deciso la sua sorte.
La tecnica dei delitti presentava delle analogie che rivelavano nell'assassino una grande sicurezza di sé, oltre a una notevole capacità di scegliere i tempi di esecuzione.
Il primo delitto era stato commesso nel pieno di una festa all'aperto, mentre tutti erano presi dal gioco e nessuno si curava di ciò che faceva il suo vicino.
In un caso simile, procedere a interrogatori individuali e fare delle verifiche avrebbe comportato settimane di lavoro infruttuoso.
L'uccisione di Rita, stando a quanto saputo dal direttore era avvenuta anch'essa durante lo spostamento di parecchie persone che, nel loro andare in gruppo, avevano scarse probabilità di notare il temporaneo allontanamento di uno dei partecipanti.
Fatte queste considerazioni a Martini non restava altro indizio all'infuori di quell'involucro di carta trovato nei pressi del luogo del delitto.
Il commissario estrasse il sacchetto dalla tasca, lo riguardò e gli parve che si trattasse di un incarto simile a quelli che venivano usati per riporre le camicie che giungevano dalla stireria dell'albergo.
Trattandosi di materiale usato in hotel, la cameriera poteva aver avuto più di un'occasione per venirne in possesso. La cosa, in sé, era di scarso rilievo, ma per Martini acquistava importanza il fatto che una di quelle buste fosse stata lasciata proprio sul luogo del delitto.
La domanda era: che cosa aveva contenuto?
Per approfondire la questione non rimaneva che andare all'origine.

Si fece indicare da un cameriere dove si trovasse la stireria e, in pochi minuti, raggiunse il locale, situato quasi all'inizio del fabbricato adibito ai servizi.
Entrando nel piccolo atrio che dava adito alle stanze riservate a lavanderia e stireria, si sentì guidato da alcune voci femminili che ciarlavano a voce alta.
Attraverso una porta spalancata, si affacciò in un ambiente piastrellato di bianco dove quattro donne procedevano a varie opere di lavaggio.
Il vapore che usciva da due delle lisciviatrici in funzione, aveva un odore pungente e fastidioso. Le macchine per lavare in costante movimento erano rumorose.
Martini fece un passo dentro il locale e, a quel punto, una delle lavoranti lo notò e zittì le altre agitando le mani.
– Cerca qualcosa? – chiese all'intruso dopo che il silenzio si fu stabilito.
Il commissario sorrise e allargò le braccia nell'atto di volersi scusare.
– Stavo cercando la stireria – disse: – Non volevo disturbare.
– Nessun disturbo, – si affrettò a rassicurarlo la più anziana del gruppo.
Avanzò verso la soglia e indicò un'altra porta, pure aperta.
– La stireria è li, – disse; poi, preoccupata, aggiunse: – É per un reclamo?
– Niente affatto, – replicò pronto Martini, – vorrei solo parlare un momento con la stiratrice.
– É Mariuccia, – precisò l'altra, – vada pure.
Mariuccia aveva sentito parlare e, incuriosita, si era affacciata sul corridoio.
– Questo signore vuole parlare con te, – spiegò la lavandaia.
– Venga, venga pure, – invitò Mariuccia.

Aveva la voce ferma di chi si mette sulla difensiva. Probabilmente, anche lei pensava ad un reclamo.
Martini avanzò, sorridendo in modo rassicurante.
– Non le farò perdere tempo, – dichiarò, – vorrei solo parlarle un momento: si tratta di...
L'altra non lo lasciò neanche terminare la frase.
Accertato che il visitatore non aveva cattive intenzioni, gli ricambiò il sorriso con cordialità.
– Si accomodi, – disse, facendosi da parte.
Anche in quella stanza aleggiava un po' di vapore, provocato dal contatto del ferro caldo con i tessuti inumiditi, ma l'odore era buono.
La stiratrice gli indicò una sedia e si rimise dietro al suo tavolo da lavoro; poi restò in attesa.
Nella rapida occhiata data in giro mentre entrava, Martini aveva scorto su uno scaffale una pila di sacchetti simili a quello che aveva con sé.
Sedette, estrasse il sacchetto di tasca e lo dispiegò davanti allo sguardo perplesso della stiratrice.
– É per questo sacchetto che sono venuto qui, – disse.
Senza capirne il perché, Mariuccia si sentì prendere dall'ansia. Osservando il visitatore, aveva notato che l'uomo corrispondeva alla descrizione che Rita le aveva fatto dell'ospite giunto misteriosamente in albergo dopo l'aggressione subita da una delle ospiti.
– Lei è...? – esitò, – lei è il poliziotto che è venuto qui per scoprire chi ha ucciso quella donna nella pineta?
Aveva fatto la dichiarazione con sicurezza e Martini comprese una volta di più quanto fosse difficile nascondere qualcosa al personale di servizio, in qualsiasi ambiente.
– Sono io, – ammise, – e mi chiamo Andrea Martini.
– Piacere.

Ultimate le presentazioni, il commissario continuò a sentirsi nella stessa difficoltà provata quando aveva deciso di venire a parlare con la stiratrice. Ossia, l'imbarazzo di trovare le parole giuste per un argomento difficile.
La donna che aveva davanti a sé aveva i tratti duri della montanara. Dava un'impressione di solidità e di equilibrio.
Ci fu un breve silenzio, poi la donna partì all'attacco.
– Allora? – chiese, – di cosa si tratta? Quella che lei ha in mano è una delle buste dove noi mettiamo la roba stirata per portarla ai clienti dell'albergo -. Puntando un dito indicò lo scaffale: – Guardi li che mucchio.
Martini annuì.
– Vedo. Ecco... volevo accertarmi se sia facile appropriarsene.
L'altra lo guardò sorpresa.
– Perché?
– Perché ne ho trovata una in un campo e non so chi possa averla portata li.
Mariuccia continuava a osservarlo cercando di capire dove volesse andare a parare.
– Potrebbe essere chiunque, – disse, – queste buste vanno e vengono da qui alle camere per portare la roba; ma per esempio, se a qualcuno del personale ne occorre una, gliela do io stessa.
L'argomento era avviato e Martini poté procedere.
– Bene, – disse, – io, intanto, vorrei sapere se ne ha data una anche a Rita.
– Rita? Chi, la cameriera?
– Si, la cameriera del mio piano.
– Ah, già, lei è al terzo -. Fece un gesto vago con le mani: – Voleva sapere se ho dato una busta a Rita? Mah... se gliene serviva una se la sarà presa direttamente. Sono li: è soltanto carta.
Poi rimase in attesa di una spiegazione.
– In questi giorni, Rita è stata qui? – riprese Martini.

L'altra rifletté un momento, poi sorrise.
– Si, è venuta e abbiamo parlato di... di quel fatto della pineta.
Martini annuì e la guardò con aria interrogativa.
La stiratrice, a sua volta, sembrava in attesa di qualche rivelazione.
– Ma, a lei, Rita ha raccontato tutta la storia? – chiese dopo un po'.
Martini scosse la testa, perplesso.
– Quale storia?
– Il fatto della persona che lei ha visto mentre gettava una cosa nella spazzatura.
– No, non mi ha detto nulla, – confessò il commissario.
L'altra si sentì un po' imbarazzata.
– Scusi, io credevo...
Mariuccia spiegò di aver ricevuto l'impressione che la cameriera intendesse parlarne con lui.
Il commissario sorrise bonariamente.
– Io non so niente, davvero, – confermò, – vorrebbe dirmi con esattezza di cosa si tratta?
L'altra sollevò le spalle.
– Una sciocchezza, – dichiarò, – roba da poco.
– Per favore, me ne parli ugualmente.
Mariuccia si sentì un po' a disagio nel commettere un'indiscrezione, però volle accontentare l'interlocutore.
Riferì lo svolgimento del colloquio avuto con Rita.
Raccontò di come la ragazza fosse rimasta stupita nel vedere l'ombra di una persona avvicinarsi al bidone della spazzatura e buttarvi dentro qualcosa.
– Perché tanta sorpresa? – obiettò Martini, – non vedo niente di strano in quel fatto.
– Eppure, Rita era rimasta molto colpita, – ribatté l'altra, – ha detto che quella persona si comportava come se facesse una cosa di nascosto. Come se non volesse essere notata.
Martini annuì.

– E chi era questa persona?
– Non lo so.
– Un uomo, una donna?
– Dice che non ha capito perché con i pantaloni, adesso sono tutti uguali: uomini e donne -. Scosse la testa con disapprovazione: – E poi non è neanche necessario: io ho sempre sciato con le gonne lunghe.
Martini non ribatté nulla.
– E questo fatto, quando sarebbe successo?
– La notte che è stata uccisa quella donna.
– E Rita ha visto cos'era quella roba che è stata buttata via?
– Dice che era una cosa chiara, che sembrava stoffa.
Una breve pausa.
– Rita non l'ha proprio riconosciuta quella persona? -insistette Martini.
– Lei ha detto di no.
Mariuccia pronunciò quell'ultima frase con un tono di forte perplessità.
– Scusi, signore, – obiettò, – ma perché queste cose non le chiede direttamente a Rita?
All'inizio del colloquio con Martini, la stiratrice aveva pensato che la ragazza, dopo aver parlato con il commissario, avesse citato lei per confermare una parte del racconto.
Ora, però, avvertiva qualcosa di strano in quella conversazione che stava diventando una specie di interrogatorio.
Puntò uno sguardo acuto sul viso dell'interlocutore e, quando parlò, la sua voce aveva un tono deciso.
– C'è qualcosa che non va? – chiese: – È successo qualcosa a Rita?
Martini avrebbe desiderato lasciare ad altri l'incombenza di comunicare la notizia della morte della cameriera, ma il colloquio con la stiratrice aveva preso una piega ormai troppo significativa.
Non poté tirarsi indietro.

Raccontò l'essenziale e rispose alle domande della donna nel modo più discreto possibile.
Mariuccia reagì senza isterismi. Martini l'aveva ben giudicata.
La donna ebbe un breve sfogo di pianto che si placò quando il commissario le disse che aveva bisogno di tutto il suo aiuto per poter ottenere qualche indizio utile a scoprire l'assassino.
– Mi chieda cosa le serve, – concluse.
Martini si riallacciò all'ultima domanda.
– Allora, dicevamo: Rita non ha proprio riconosciuto la persona che ha gettato qualcosa nel bidone?
L'altra scosse la testa.
– Lei ha detto di no, ha sostenuto che era troppo buio, che non l'ha vista bene.
– Lei, però non le ha creduto, vero?
– Infatti, – ammise Mariuccia, – ho capito che stava dicendo una bugia perché non mi guardava in faccia.
Scosse la testa con tolleranza.
– Lei era fatta così, – disse, con una incrinatura di commozione nella voce, – le piaceva mantenere un po' di mistero nelle cose che mi veniva a raccontare.
– E lei non ha insistito per farselo dire? – si rammaricò Martini.
– Non era il caso, – sorrise, – non c'era nessuna fretta. Alla prima occasione mi avrebbe poi raccontato tutto. Però, quando si trattava di cose importanti, per prima cosa andava a spifferarle a suo fratello -. Fissò lo sguardo nel vuoto e aggiunse, – faceva sempre tutto ciò che le consigliava lui.
– E in questi giorni, lo aveva visto, il fratello?
Mariuccia si irrigidì.
– Doveva vederlo ieri sera. Aveva deciso di andare dai suoi, forse proprio per parlargli -. Scosse la testa emettendo un piccolo gemito:
– L'hanno uccisa mentre andava a casa? – chiese.

– Penso di si: è successo proprio ieri sera. La busta l'ho trovata vicino a lei, – spiegò finalmente.
Povera bambina! – esclamò la donna e a quel punto si mise a piangere senza ritegno.

Ruggiero, il direttore dell'hotel, aveva il viso tirato, pallido.
Da un momento all'altro la notizia del secondo delitto avrebbe cominciato a diffondersi e lui si sarebbe trovato a dover fronteggiare la clientela, giustamente allarmata.
Quando Martini lo raggiunse nel suo ufficio, l'uomo lo accolse con il sollievo che si prova nel sentirsi al fianco un alleato.
– É spaventoso tutto questo, – esclamò, – non sono ancora riuscito a riprendermi.
– Capisco, – disse Martini e superò ulteriori commenti entrando nel concreto.
– Ho cominciato a fare qualche ricerca, – disse, – ma per intanto mi dia lei le ultime notizie.
Ruggiero riferì che la polizia aveva interrogato alcuni residenti per raccogliere testimonianze.
Due o tre di questi avevano dichiarato di aver notato la presenza, nei giorni precedenti, di un tipo sospetto.
– Cosa significa, tipo sospetto? – si informò Martini.
– Era un forestiero, vestito con abiti da montagna, che sembrava comparso dal nulla.
– E cosa ha fatto?
– Ha chiesto l'orario dell'autobus per Pinerolo ed è partito.
Il commissario rimase sconcertato.
– E basta essere forestiero e partire con l'autobus per diventare persona sospetta?
Il direttore alzò le spalle.
– Mah... D'altro canto meglio così. Meglio che abbiamo qualcuno a cui dare la caccia, piuttosto che puntare i sospetti sui nostri clienti.

– In fondo lei continua a sperare che proprio non si tratti di uno degli ospiti, vero? – lo provocò Martini.
Il direttore riuscì a sfoderare un mezzo sorriso.
– Perché, non le pare giusto, dal mio punto di vista?
– Naturale.
Martini chiese il permesso di accendersi una sigaretta e tirò una lunga boccata di fumo prima di riprendere a parlare.
– Ho cominciato a fare qualche indagine per l'uccisione della cameriera, – disse poi.
Ruggiero assentì, interessato.
– Che idea si è fatto? – chiese, – pensa che ci sia qualche collegamento con il primo delitto?
– Ne sono certo.
– Ma perché?
– Probabilmente Rita aveva scoperto qualcosa di compromettente per l'assassino.
Il direttore lo guardò turbato.
– Di cosa può trattarsi?
Martini riferì succintamente le proprie mosse. L'importanza attribuita al sacchetto di carta e il colloquio con la stiratrice.
– Penso che quella cosa chiara che Rita ha detto di aver visto buttare nella spazzatura fosse un oggetto che era stato a contatto con la vittima e ne avesse conservato una traccia, – disse; e aggiunse: – Il medico mi ha riferito che in bocca alla signora Anita erano stati trovati dei fili di lana cruda che potrebbero appartenere a delle moffole. Forse, ciò che è stato buttato era un paio di guanti, oppure una sciarpa.
Espose poi la propria ipotesi secondo cui Rita aveva riconosciuto la persona in questione e, in qualche modo, questa l'avesse capito.
Il direttore si prese la testa fra le mani, amareggiato.
– Secondo lei che la conosceva, – chiese Martini a questo punto, – Rita potrebbe aver tentato un ricatto?

– Mi pare impossibile. Penso che non avesse nemmeno la malizia per mettere in piedi una cosa del genere. Ad ogni modo, – aggiunse, – questo non cambia nulla: ciò che è successo è irrimediabile.
Tacque per un momento.
– Il fatto che mi sorprende, – disse poi, – è che nessuno l'abbia vista per strada. Nell'ora in cui, presumibilmente, stava andando giù c'era anche un gruppetto di clienti dell'albergo che faceva la stessa strada per andare al Portico -. Rifletté: – Forse erano già più avanti. Infatti non abbiamo trovato molte impronte proprio vicino al cadavere.
Martini annuì.
– A chi era venuta l'idea di andare al cinema, ieri sera? – chiese.
– Non lo so.
– Ma le risulta che in quel gruppo ci fossero anche i clienti del terzo piano?
– Sicuramente si, – confermò Ruggiero, – questi del terzo piano stanno quasi sempre tutti insieme -. Ebbe un sorriso indulgente: – Si sentono in vacanza e si comportano come dei collegiali -. Rifletté ancora un momento e precisò: – L'unica a non uscire è stata la signora Ambrosi.
– La moglie del pellicciaio?
– Si, quella bella signora bionda, sempre molto elegante -. Sorrise: – É difficile che passi inosservata.
Giusto, – ammise Martini, sorridendo a sua volta, – impossibile non notarla. E... lei, per quale motivo non è andata con gli altri?
– In mattinata, sui campi, si era presa una leggera storta e ha preferito riposarsi.
– In sostanza, – concluse il commissario, – siamo al punto dell'altra volta: stando tutti insieme possono fornirsi un alibi reciprocamente.
– É così, – ammise Ruggiero, – all'infuori della signora Ambrosi, l'assassino può essere uno chiunque di loro.

I due uomini rimasero in silenzio per un po'.
– La signora Ambrosi è andata a sciare stamattina? -chiese poi Martini.
Il direttore scosse la testa.
– No, si vede che la caviglia le fa ancora male perché l'ho vista in soggiorno che stava leggendo i giornali.
Il commissario si alzò dalla sedia.
– Bene, – disse, – sarebbe una buona occasione per fare una chiacchierata con lei. É una persona abbordabile?
– Si, è molto comunicativa e, forse, farà piacere anche a lei parlare con qualcuno. Quando l'ho vista mi è parso che si annoiasse un po'.
Mentre si avviava verso la porta il commissario chiese:
– La notizia della morte di Rita è già arrivata fin qui?
– Il personale è stato informato dichiarò il direttore, l'ho fatto io stesso durante l'abituale riunione, quando comunico le disposizioni per la giornata.
Il raduno del personale, esclusi gli addetti ai servizi esterni, avveniva tutte le mattine alle sette, in una delle dispense. Il direttore riepilogava gli ordini già prestabiliti assieme ai responsabili dei vari settori di servizio.
Ascoltava le obiezioni, segnalava le mancanze di cui era venuto a conoscenza, esaminava l'abbigliamento e la cura della persona; quindi, la giornata di lavoro aveva inizio.
– Dopo l'ispezione, – disse Ruggiero, – ho dato la notizia e... sono rimasti tutti molto colpiti -. Deglutì a vuoto: – É comprensibile, – aggiunse: – Rita era una di noi.
Martini non fece commenti e il direttore si riprese subito.
– Ad ogni modo, – disse ancora, – è gente che ha il senso del dovere. Nonostante tutto faranno il loro servizio bene come sempre e saranno discreti con i clienti.

In quelle parole, Martini sentì l'eco del discorso che il direttore doveva aver rivolto ai suoi sottoposti e lo apprezzò.
Elisa Ambrosi indossava un abito di lana bianco, ricamato al collo e ai polsi con una greca azzurra che dava un tocco di sportività adatto all'ambiente.
Era seduta su un divanetto rivolto verso la piana candida, appena ravvivata dal colore rosso della Torre e dal giallo ocra del Duchi d'Aosta e il suo viso leggermente abbronzato sembrava coglierne i riflessi attraverso le grandi vetrate del salone.
Aveva un giornale in grembo e il suo sguardo sembrava perso verso il nulla.

Martini, appena giunto si diresse verso la vetrata e stette in ammirazione per un lungo momento, finché non avvertì lo sguardo della donna sulla sua persona.
Si voltò adagio. Sorrise e si inchinò leggermente in un atto di saluto.
Lei ricambiò il sorriso facendo un cenno civettuolo con la testa.
– Io le sono stato presentato la sera del mio arrivo, -esordì Martini, quasi a giustificare l'approccio: – Mi chiamo Andrea Martini.
– Si, l'avvocato, – annui lei, puntandogli addosso i suoi begli occhi dorati, – ricordo molto bene.
Sbatté un po' le ciglia e iniziò una conversazione molto vivace.
Disse della storta alla caviglia, del dispiacere di dover stare a riposo; disse che si stava annoiando; quindi propose al nuovo arrivato di sedersi accanto a lei.
Elisa Ambrosi era come l'aveva descritta il direttore: molto cordiale, con tanta voglia di parlare.
Conversarono di cose futili per qualche tempo, poi lei parve impensierirsi:
– Guardando questo panorama così candido, pulito, sembra impossibile che, proprio qui, debbano accadere cose terribili

come... -. Scosse la testa: – Sto pensando a quella donna che è stata uccisa nella pineta. Mi sembra ancora incredibile. Non riesco a farmela passare dalla mente.
Martini annuì, comprensivo.
– Si, è inimmaginabile, – ammise, – ma ciò che mi sembra particolarmente grave è che il fatto sia avvenuto a pochi passi da tanta gente e che nessuno si sia accorto di nulla.
– E noi ci stavamo divertendo.
Il discorso proseguì per un po' sul filone del rammarico, ma era chiaro che la donna era turbata per un suo motivo.
– Ma... – osservò, infatti, poco dopo, – è poi stata accertata la colpa di quel vagabondo che hanno arrestato il giorno dopo? Io non so, ma...
La domanda, formulata in quei termini, colpì Martini e gli diede l'impressione che la donna desiderasse approfondire la questione attraverso un suo giudizio.
– Sento che in questa storia c'è qualcosa che non la convince, – dichiarò con sicurezza: – Sbaglio?
La donna fece una smorfietta e chinò la testa in un gesto di assenso.
– É che ho sentito dire cose poco rassicuranti, – dichiarò.
– Cioè?
– Si dice che quell'uomo non ha nessuna colpa, che non ha fatto niente -. Guardò il suo interlocutore con occhi da cerbiatta: – Se è così, allora significa che l'aggressore è ancora in libertà, – concluse.
Martini le sorrise.
– L'idea le fa paura? – chiese: – Teme per la sua sicurezza?
Lei scosse la testa sollevando una nuvola bionda.
– No, non ho paura per me, – disse, – però mi dispiace che il vero aggressore non sia stato ancora preso.
Lo disse con un tono infastidito che suggerì al commissario l'ipotesi che la donna fosse turbata da una propria congettura.

Per tenersi nel tema, Martini fece qualche osservazione più che naturale, data la circostanza.
– Io non so molto di tutta questa storia. Non l'ho vissuta e non posso farmi un quadro preciso. Per voi che conoscevate la vittima dev'essere stata un esperienza dura.
– Certamente, – si limitò a rispondere lei.
– Quella donna che è stata uccisa, lei la conosceva bene? – riprese Martini con un tono di naturale curiosità.
– La conoscevo abbastanza, – rispose l'altra con distacco: – Era la segretaria del marito di una mia cara amica.
Il tono freddino della risposta rivelò la mancanza di simpatia che la donna provava nei confronti della defunta Anita.
– Io invece non l'ho conosciuta, – dichiarò in modo del tutto superfluo, il commissario: – Non so che tipo fosse.
Lei gli rivolse uno sguardo impenetrabile.
– Pensavo, invece, che ormai avesse raccolto tutte le informazioni possibili, – disse poi con un sorrisetto ironico: – La sera stessa del suo arrivo ho notato che era seduto a tavola con la più cara amica della... della vittima. Immaginavo che aveste parlato proprio di lei.
Il commissario sorrise a sua volta.
– Mi lusinga molto essere stato notato dalla donna più affascinante presente in quella occasione, – commentò in tono mondano, evitando una risposta diretta.
– Era naturale che la notassi, – ribatté lei sullo stesso tono, – e non soltanto perché quella sua ciocca di capelli bianchi attira l'attenzione, ma anche perché io so chi è lei.
Il commissario la guardò incuriosito e rifletté sul fatto che quella striscia di capelli bianchi, traccia indelebile di un colpo di pistola che lo aveva raggiunto di striscio durante una sparatoria, lo caratterizzava più di un documento di identità.
– L'ho saputo da Alberto, il groom, – disse poi la donna rispondendo alla sua muta domanda, – come vede so anch'io fare

delle indagini.
Martini sorrise, gentilmente.
– Significa che la interessavo tanto da indurla a carpire i segreti di un ragazzino? – chiese.
– E perché no?
Il tono salottiero della conversazione riportò la donna al suo ruolo di maliarda e Martini stette volentieri al gioco.
Gli piaceva quel tipo di schermaglia, ma, purtroppo, le circostanze non consentivano prospettive di traguardo.
Poco alla volta il tono delle battute si smorzò e Martini riportò il discorso su argomenti più concreti.
– Se non la infastidisce, – chiese al momento opportuno, – vorrei che parlassimo ancora di quel delitto.
Lei lo guardò con perplessità.
– Me lo chiede come conoscente occasionale o come ufficiale di polizia? – domandò.
Martini sorrise, fingendosi imbarazzato.
– Dipende se le piace giocare a carte scoperte, oppure no.
Il tono confidenziale della risposta le piacque. – Per temperamento amo affrontare le cose con chiarezza – si limitò a dire la donna.
– Potrei anche apparirle indiscreto, – precisò il commissario.
– Correrò il rischio.
– La mia curiosità, – esordì Martini, – parte dall'aver notato che lei ha qualche dubbio sulle reali cause di quel delitto.
La donna lo guardò un po' incerta, poi annuì.
– Effettivamente il motivo di quell'aggressione non è chiaro, – disse: – Anita non è stata derubata, non ha subito... non è stata violentata. E allora? Viene da pensare che non sia stata aggredita casualmente da un vagabondo di passaggio: è stata uccisa da qualcuno che voleva toglierla di mezzo.
Il commissario non replicò. Rifletté un attimo.

Anche Elisa Ambrosi, come Carla Lodovici, l'amica di Anita, era giunta a una conclusione diversa da quella ufficiale.
Però non avrebbe immaginato che quel bel donnino biondo fosse anche così perspicace.
– É anche la mia opinione, – ammise, – però, questo ci induce a pensare che a ucciderla sia stato qualcuno che la conosceva.
La donna alzò le mani in un gesto di soddisfazione.
– Allora avevo ragione, – esclamò: – Lei è venuto qui per fare delle indagini.
Il commissario annuì.
– Bene, – disse, – adesso che tutto è chiarito voglio sentire le sue opinioni.
– Avanti! – disse Elisa e agitò le mani in segno di incitamento, come fosse un gioco.
– Secondo lei, – attaccò Martini, – chi avrebbe potuto avere motivo per uccidere Anita?
L'altra scosse la testa e fece una smorfietta di sufficienza.
– Io l'ho sempre giudicata una persona di scarsa personalità, – disse, – quindi...
– Cosa?
Elisa fece un gesto verso l'alto e pronunciò una frase ad effetto:
– Anche per essere odiati così profondamente bisogna essere qualcuno.
Martini sollevò leggermente le spalle e sorrise per cortesia.
– Ma... so per esperienza che anche i «nessuno» possono essere odiati, – replicò, – ad ogni modo mi è stato detto che Anita era una bella donna, molto brava nel suo lavoro; quindi in grado di dare ombra a qualcuno, non trova?
– Si, – ammise Elisa, rendendosi conto di aver fatto un'osservazione arrischiata: – La mia è stata soltanto una battuta. Effettivamente Anita era una donna piacente e capace. Forse avrà suscitato delle invidie nell'ambito del suo lavoro.

– Forse.
– Purtroppo è un ambiente che non conosco, però mi risulta che abbia fatto una carriera molto rapida: qualcuno si sarà sentito scavalcato e...
– É probabile, – ammise Martini e, subdolamente, aggiunse: – Le risulta che avesse qualcuno in grado di fornirle un appoggio? Voglio dire, una persona in posizione altolocata che si sia prodigato per darle una spinta?
Elisa aveva seguito il discorso senza fare commenti, ma si era irrigidita. Martini capì di aver toccato un tasto dolente e scavò più a fondo.
– Si sa che una donna ambiziosa può saper mettere a frutto la propria bellezza per ottenere qualche vantaggio, – insinuò: – Crede che questo fosse il caso?
L'altra fece di nuovo una smorfia.
– Non era poi quella gran bellezza, – affermò, acida, -però era sicuramente il tipo di donna che sa giostrare.
Martini approvò, gravemente.
– Quindi, – proseguì, – fra i moventi del suo assassinio potrebbe figurare anche la gelosia.
Elisa rimase sconcertata e la sua aggressività si attenuò.
– Si. Forse, certi suoi atteggiamenti potrebbero aver suscitato qualche dubbio, ma in sostanza non mi pare che fosse troppo pericolosa.
Il commissario la osservò e quel suo contraddirsi gli diede l'impressione che la donna tentasse di eludere l'argomento. Comunque, non si lasciò sviare.
– Quando dice che Anita poteva aver suscitato dei dubbi, pensava a qualcuno in particolare? – chiese.
L'altra scosse lentamente la testa.
– Le ho dato quest'impressione? – chiese, incerta.
Martini le sorrise.

– Avevamo detto di giocare a carte scoperte, ricorda? -le disse, scherzoso.
– Ebbene, – ribatté l'altra con aria sorpresa: – dov'è il bluff?
– Lei è una giocatrice distratta, – replicò Martini restando nel filo del discorso: – Ha dimenticato che la sera del mio arrivo, sono stato a tavola con la signorina Lodovici, l'amica di Anita e ci siamo intrattenuti per tutto il tempo.
Elisa lo guardò con una certa aria di rimprovero.
– Vuol dire che ha raccolto tutti i suoi pettegolezzi?
– Non soltanto i suoi, – precisò il commissario: – Anche voci da altre parti e tutte orientate in una sola direzione.
– Vuole essere più chiaro?
Martini decise di correre il rischio di alienarsi la simpatia della sua interlocutrice.
– É molto diffuso il dubbio che i rapporti fra Anita e il suo capo non fossero soltanto di carattere professionale, – riferì coraggiosamente.
– Vedo che si è dato parecchio da fare, anche in così poco tempo, – osservò secca Elisa.
Martini allargò le braccia.
– Il mio compito a volte presenta anche degli aspetti sgradevoli, – si giustificò.
Elisa tacque, ma dall'espressione del suo viso si capiva che stava rimuginando dei pensieri molesti. Martini immaginò che fossero di irritazione nei confronti delle malelingue ma anche di ansia per la posizione della sua amica, la moglie del fedifrago funzionario dell'Ente Moda.
Stette anche lui in silenzio, mentre guardava fuori dalle vetrate.
Rifletteva sugli sviluppi della situazione e contava sul temperamento impulsivo di Elisa per cogliere qualcosa di utile da una sua eventuale reazione al discorso precedente.

Elisa tacque a lungo, ignorando la presenza di Martini, ma quando uscì dal silenzio lo fece in modo aggressivo.
– E allora? – esclamò alzandosi in piedi: – Dove voleva arrivare con tutto quel giro di parole?
Lui la imitò immediatamente e si trovò a fronteggiare una specie di angelo vendicatore.
– Ho soltanto esposto una questione che è di dominio pubblico, – ribatté in modo pacato.
Parlando la guardava con ammirazione e lei si addolcì.
– Ad ogni modo, – riprese Elisa, – io non so cosa ci sia di vero in quelle voci. Desidero però farle sapere che può escludere assolutamente... Maddalena dal novero delle mogli gelose.
Aveva chiamato per nome la moglie di Verrino come a sottolineare la sua amicizia con lei e, forse, per ammonirlo a non avanzare sospetti nei suoi confronti.
Martini annuì, sorridendo.
– Non intendevo fare allusioni, – disse: – In ogni caso mi fa piacere sentire che la sua amica ha fiducia nel marito: è ciò che conta, in sostanza.
L'altra non parve condividere il commento e, ancora una volta, l'impulsività del suo carattere la spinse a insorgere.
– Non è questo il motivo, – replicò: – Quell'uomo è veramente un...
Sorrise, aggiungendo scherzosamente: – Gli aggettivi sono molti e non lusinghieri. No, il fatto è che da un bel pezzo Maddalena non sopporta più il marito. Altro che essere gelosa!
Scosse la testa: – Io gliel'ho già detto mille volte che lo dovrebbe lasciare.
Martini la guardò, sorpreso. Secondo le regole correnti non era cosa semplice separarsi. La moglie sarebbe stata giudicata severamente e tenuta in disparte nel suo ambito di vita. Il marito, a

sua volta, avrebbe perso credito e subito un danno nel campo professionale.
– Quello che lei suggerisce mi sembra un passo molto grave, – obiettò, – ottenere l'annullamento del matrimonio richiede un processo pieno di lungaggini da parte della Sacra Rota.
Elisa scosse la testa.
– Io non parlo di annullamento, – precisò, – parlo di divorzio.
Il suggerimento era davvero ardito.
Il divorzio, consentito nella legislazione di quasi tutti gli stati europei, non era però ammesso in Italia, Spagna e Portogallo, perché categoricamente condannato dalla chiesa cattolica.
In Italia era soltanto ammessa la separazione personale in casi di accertate incompatibilità morali, sevizie o altri gravi motivi; anche in caso di adulterio, ma...
Dopo una breve riflessione Martini si riallacciò al discorso.
– Divorzio, dice? ma in Italia non è ammesso, – obiettò ancora.
– Basta andare all'estero. In Ungheria, per esempio: è il posto più adatto. Bisogna spendere parecchio, ma Maddalena i soldi li ha: i suoi sono ricchi sfondati.
Martini rifletté un momento.
– Per il marito sarebbe un bel guaio, – disse poi.
– Certo, addirittura un disastro: si troverebbe di colpo a dover rinunciare alla ricchezza e al prestigio.
Lo disse con compiacimento, quasi gustando il piacere di veder piombare il giusto castigo sulla testa del fedifrago.
– Ma lui, il marito, è al corrente di questi progetti punitivi? – chiese ancora Martini.
L'altra alzò le spalle.
– Se non è stupido e credo proprio che non lo sia, ha avuto mille modi per capire la situazione.
La donna cambiò argomento e prese a parlare di cose futili, però Martini la seguiva solo apparentemente.

Non poteva fare a meno di pensare che la garrula Elisa gli aveva appena fornito, volutamente o no, un ottimo movente per l'assassinio della sventurata Anita.
Si stava avvicinando l'ora dell'aperitivo e, per evitare la confusione, il commissario salì in camera sua.
Desiderava rimanere solo per esaminare gli elementi raccolti.
Considerò per prima cosa che la posizione del funzionario dell'Ente Moda era estremamente delicata.
Era ormai chiaro che la relazione di Verrino con la sua segretaria, aveva causato dissapori con la moglie, sia che si trattasse di gelosia, o anche più grave, di orgoglio offeso da parte di lei.
Ora che conosceva la situazione patrimoniale della donna, Martini valutava appieno cosa avrebbe significato per Verrino il naufragio del suo matrimonio. Il finale a cui giunse si compendiava in una soluzione drastica: la rovina poteva essere causata dalla segretaria? Allora, via la segretaria.
La sentenza era cinica, ma si adattava al caso.
La situazione precaria in cui si era venuto a trovare il funzionario, in atto già da tempo, si era forse aggravata proprio in quell'occasione di grandi incontri al «*Principi*».
Conseguenza: una moglie infastidita dall'idea di trovarsi tra i piedi quella segretaria che tutti sussurravano essere l'amante di suo marito.
E una segretaria avvilita dall'essere tenuta in disparte.
Il risultato immaginabile: un uomo bersagliato da due parti, esasperato e pronto a tutto.
Ammesso che fosse stato Verrino ad architettare il delitto, la ricostruzione era semplice.
La possibilità di portare a compimento l'omicidio si era presentata con quella festa organizzata sul piazzale dell'albergo.
L'uomo, con una ragione plausibile, poteva aver dato appuntamento nella pineta alla sua segretaria e, lì aver messo in atto

il piano criminale.
– Il seguito rispondeva a una logica difensiva.
L'uomo, compiuto il misfatto, si era liberato dei propri guanti – o sciarpa che fosse – venuti a contatto con la vittima, per eliminare ogni possibile traccia di sé.
Ma il caso aveva voluto che Rita, la cameriera, lo scorgesse mentre buttava qualcosa nel bidone dei rifiuti. Di li la necessità di eliminare anche quella scomoda testimone.
La congettura era logica, ma poteva adattarsi a chiunque avesse avuto la necessità di liberarsi di Anita.
I sospetti su Verrino erano giustificati esclusivamente dalle accuse piuttosto imprudenti avanzate dalla bella Elisa.
Durante la sua carriera Martini si era trovato davanti a casi di omicidio compiuti per ragioni ben più fragili di quelle che avrebbero potuto indurre Verrino ad uccidere: però l'istinto, che lo guidava sempre nelle sue valutazioni, respingeva quella soluzione così facile, quasi ovvia.
Per intanto, decise di scendere a pranzo. Più tardi avrebbe fatto in modo di incontrarsi con il direttore dell'hotel per sentire la sua opinione.
Ruggiero, seduto alla sua scrivania, appariva stanco.
Si teneva eretto contro lo schienale della sua poltrona per il dovere di offrire un'immagine di sicurezza, ma il viso dai lineamenti tesi, rivelava la sua preoccupazione.
Quel giorno aveva speso migliaia di parole con i clienti che volevano informazioni sulla nuova aggressione, subita, questa volta, da una cameriera.
A tutti aveva riferito la voce secondo cui era stata notata una persona sospetta, attualmente ricercata dalla polizia.
Le parole erano sempre le stesse: «L'hanno aggredita per derubarla»: effettivamente il portamonete della ragazza era scomparso. «E stata vista una persona sospetta che gironzolava in

paese». «Probabilmente si tratta dello stesso individuo che ha aggredito la signora Andreini»-" «La polizia è già sulle sue tracce».
I commenti sul nuovo episodio di delinquenza sarebbero circolati per un po' fra i clienti, ma i ritmi della vita normale avrebbero mantenuto comunque la loro cadenza.
Il commissario prospettò a Ruggiero la sua ricostruzione del probabile svolgimento del delitto, in tono puramente discorsivo.
– Deve essere andata proprio a quel modo, – ammise il direttore, – purtroppo, tutto questo non ci indica il nome dell'assassino.
Martini non poté che condividerne il rammarico.
Non ritenne opportuno mettere il direttore al corrente del colloquio avuto con la moglie del pellicciaio Ambrosi, però si propose qualche approfondimento sulla situazione sentimentale della segretaria di Verrino.
Ricordò che durante il primo colloquio il direttore, non aveva voluto pronunciarsi in merito, ma ora la situazione era tale che anche le barriere della discrezione dovevano essersi indebolite.
– Parlando in giro, ho ascoltato qualche pettegolezzo, -esordì Martini, – e ho sentito parecchio a proposito dei rapporti che legavano la signora Andreini al suo capo. Lei ne sapeva qualcosa?
L'altro sorrise, ma si irrigidì un poco.
– Per lei, questo fatto ha qualche importanza? – chiese.
– Si.
Ruggiero reagì con tatto.
– Qualunque fossero le loro relazioni, – disse, – si tratta di fatti privati che non mi riguardano.
Quindi fissò il suo interlocutore e sorrise con un po' di ironia.
– Ad ogni modo, – disse, – come può immaginare, io vengo sempre informato dei pettegolezzi che circolano fra il personale. In genere non li commento, – aggiunse, -però mi rimangono nella memoria. In un complesso così grande mi è indispensabile essere

sempre al corrente di quanto avviene, ma di ciò che sento faccio uso con discrezione.
La garbata lezione di etica professionale non smontò il commissario.
– Allora, cosa mi dice? – insistette.
– Effettivamente, – ammise il direttore, – era noto che il dottor Verrino era in rapporti confidenziali con la sua segretaria.
– Quanto noto?
Il personale ne era al corrente. La cameriera del turno di notte, al piano, aveva visto una volta la signora Anita entrare nella camera del dottor Verrino.
– E gli altri ospiti lo sapevano?
Vuol dire le persone appartenenti al gruppo dei pellicciai?
– Si.
Ruggiero si strinse nelle spalle.
– Può darsi. Fanno tutti parte di uno stesso ambiente: il pettegolezzo potrebbe essersi allargato: è normale.
– E la moglie?
– Non saprei. Certo che i ben intenzionati non mancano mai. Può darsi che qualche voce sia arrivata anche al suo orecchio.
– Ma in sostanza come si comportava la signora Anita con il suo capo? – riprese Martini dopo un po', – era tale da poterli favorire, i pettegolezzi?
– Purtroppo si, – ammise Ruggiero: – sembrava talmente sicura di sé che a volte assumeva degli atteggiamenti troppo confidenziali con il suo capo. Non era molto prudente.
– Doveva essere un grosso problema per il dottor Verrino, – constatò il commissario: – Simili atteggiamenti potevano mandargli a monte il matrimonio.
Il direttore assentì.
– L'ho pensato anch'io.

– E Verrino non reagiva in nessun modo? Non la metteva in guardia?
– Forse si.
Il tono era cauto e Martini insistette:
– Nessuno lo ha mai sentito rimproverarla, ammonirla?
– Beh, – ammise finalmente l'altro, – sono stati sentiti litigare -. Sorrise con un po' di malizia: – Pettegolezzi.
– É successo parecchie volte?
– A qualche battibecco ho assistito anch'io, – ammise Ruggiero, – ma di un vero litigio mi è stato riferito una volta sola.
– Quando è avvenuto?
– La sera prima che arrivasse la signora: la moglie di Verrino.
– Da chi lo ha saputo?
– Da una cameriera.
– La ragazza ha capito di cosa stavano discutendo?
– No. Ha sentito solo delle voci concitate. Era il tono, molto aspro, che l'aveva colpita.
Martini annuì.
– Una donna simile era un'autentica minaccia per Verrino, – ribadì ancora una volta il commissario -. Stette a riflettere per un istante e concluse: – Certo che, per lui, la morte della segretaria può dirsi provvidenziale.
L'altro lo fissò, sbigottito.
– Vuol dire che sospetta di lui? – chiese.
Martini allargò le braccia.
– Non dico questo, però bisogna ammettere che lui un motivo abbastanza grave per eliminarla lo aveva.
Il direttore continuava a guardarlo, confuso. Era chiaro che, dentro di lui, si stava facendo strada il dubbio che l'interlocutore avesse colpito nel segno.
Evidentemente, però, accantonò presto i suoi sospetti perché cominciò ad avanzare delle obiezioni.

– Ma per quel delitto potrebbero esserci state anche altre cause, – disse.
– Per esempio? – lo sollecitò Martini.
Ruggiero rimase un attimo soprappensiero.
– Cose di lavoro, favoritismi, affari non andati a buon fine per colpa sua.
– Favoritismi? – si stupì Martini: – La signora Anita aveva una così alta influenza nelle questioni dell'Ente?
– Ho avuto questa impressione.
Il direttore non seppe, però, rivelare niente di preciso e Martini fu certo che non ne sapesse di più.
Ad ogni modo, il sospetto che esistesse un qualche intrigo in margine alla manifestazione di moda che si sarebbe tenuta in hotel, lo fece riflettere sulla possibilità di un rapporto privilegiato fra chi aveva organizzato la sfilata e il gruppo della Erre-Pel.
Di qui la curiosità di conoscere quale fosse il filo che poteva aver unito alcuni personaggi del terzo piano. Quali i motivi dei loro comportamenti?
Anita, che diceva di aver riconosciuto una sua vecchia fiamma fra i rappresentanti maschili della Erre, ma si era rifiutata di rivelare quale fosse dei tre, a cosa mirava?
Verrino, che appariva in stretti rapporti di amicizia con tutti i quattro componenti della ditta in questione, da cosa era legato?
Martini sapeva che un chiarimento in quel senso avrebbe potuto dare un indirizzo alla sua indagine e, ogni volta era stato possibile, si era intrattenuto con quelli della Erre.
Anche con piacere, perché si trattava di gente formalmente simpatica. Parlavano di tutto, con disinvoltura, ma quando il discorso tendeva a personalizzarsi, riuscivano sempre a farlo deviare.
La manovra non era sfuggita al commissario e l'aveva imputata al fatto che anche loro, come tutti, sapevano chi fosse lui e questo

favoriva i suoi sospetti nei loro confronti.
Gli altri ospiti, gli dimostravano grande simpatia.
Forse consideravano eccitante la sua presenza e non avevano mai dimostrato il minimo riserbo a parlare di sé. Solo quelli della Erre facevano eccezione.
A volte, Martini era riuscito a portare la conversazione sul tema del delitto e di Anita, ma non aveva raccolto altro che normali reazioni.
La donna, soprattutto non gradiva l'argomento e gli altri erano sempre pronti ad adeguarsi. A dirigere la ditta era lei e lei decideva per tutti.
Raramente a Martini era accaduto di vedere un tale esempio di subordinazione nei confronti di un capo. Riflettendo, però, si convinse che quell'atteggiamento poteva indicare qualcosa di più.
Per esempio, la necessità di restare uniti per difendere un segreto.
Gli inutili tentativi di trovare indizi al «*Principi*» guidò il commissario verso la decisione più ovvia: andare all'origine dei fatti.
Anita aveva abitato a Torino dove anche la Erre-Pel aveva la sua sede, quindi...
Il commissario informò il direttore di una sua temporanea assenza.
Qualunque fosse stato l'esito delle sue indagini cittadine, era certo che la partita conclusiva si sarebbe giocata li a Sestriere.
Martini arrivò in auto a Torino nel primo pomeriggio.
Era domenica e, a Mirafiori, si trovò immerso nell'assembramento festivo dei frequentatori dell'Ippodromo.
Uno spettacolo elegante, gioioso che si ripeteva in forza di una tradizione ippica che aveva visto torinesi, illustri e non, prodigarsi per la creazione di una sede degna di ospitare gare di livello internazionale.
Martini si trovò a destreggiarsi fra automobili di serie e di lusso, con tanto di chauffeur in divisa; qualche carrozza pubblica, oltre

una folla di appassionati, sia dei cavalli, sia del botteghino delle scommesse, giunti anche in bicicletta: indifferenti al freddo.
Sua sorella, la signora Teresa, lo accolse con stupore.
– Già finite le vacanze? – esclamò, ironica: – Siete rimasti senza neve? Se ti accontentassi di quella che c'è qui...
La signora Teresa era molto orgogliosa di quel fratello che era capace fare tutto: nuotava, sciava, sapeva andare a cavallo, guidava la macchina, aveva già persino viaggiato in aeroplano, però riteneva superfluo tutto ciò che poteva comportare un rischio e, naturalmente, disapprovava che suo fratello si mettesse in pericolo per il gusto di scivolare giù da una montagna con due pezzi di legno sotto i piedi.
Ad ogni modo non fece altri commenti e affrontò il discorso del Natale.
Alla festa mancava ancora una quindicina di giorni, ma l'atmosfera di casa era già impregnata dall'ansia dei preparativi.
Il marito della signora Teresa aveva già iniziato a preparare la base del presepio che, come al solito, sarebbe stato allestito su un tavolino nell'ingresso.
C'era già il fondale di montagne contro il pezzo di stoffa azzurra che indicava il cielo e, sul tavolo, il tappeto di muschio e le striscioline di carta stagnola che raffiguravano i fiumi.
Poi sarebbe arrivato il momento di collocare i ponticelli, le casupole, la stalla, i personaggi.
Il cognato di Martini era una brava persona, tranquilla, pacata.
Non aveva interessi particolari, ma quando arrivava il periodo natalizio si animava.
Martini sapeva che, in casa, durante quei quindici giorni non si sarebbe parlato d'altro che dei preparativi per il grande pranzo.
Le montagne di agnolotti, bue brasato, piatti di antipasti, destinati a coprire il tavolo, avrebbero costituito per giorni l'unico argomento di conversazione fra i due coniugi.

Poi c'era da decidere quali persone invitare. In quell'unica occasione venivano racimolati i parenti, mai troppi, per ritrovarsi insieme «una volta tanto».
Essendo piombato in casa al momento giusto, Martini venne necessariamente coinvolto nei loro discorsi.
– Sai chi viene quest'anno? – chiese a un certo punto la signora Teresa.
Aveva una certa aria insicura che incuriosì Martini.
– E allora, qual'è la sorpresa?
– Viene Iris con la mamma.
Iris era una lontana cugina di suo cognato che, un paio di anni prima, era stata invitata in casa con l'intenzione di fargliela conoscere «scopo matrimonio».
Iris era una cara ragazza, molto graziosa. Lui l'aveva accompagnata in giro per la città e l'aveva anche considerata una piacevole compagnia, ma quando si era reso conto delle mire matrimoniali alimentate da sua sorella, era scappato.
Ora, il fargliela ritrovare, in mezzo al concerto delle campane natalizie, poteva rappresentare un nuovo attentato alla sua vocazione di scapolo, ma non se ne preoccupò.
– Sono venuto a Torino per risolvere un problema, -spiegò poi, – non penso di trattenermi molto.
– E dopo torni in montagna? – si rammaricò sua sorella: – Cosa sei venuto a fare?
– Ho alcune cose da mettere in chiaro, niente di importante. Poi ti dirò.
Quel genere di spiegazioni incomplete significavano spesso che c'era di mezzo una questione di lavoro.
La signora Teresa sapeva che sarebbe stato inutile indurlo a dire di più e lasciò cadere l'argomento. Passò poi a chiedergli cosa avesse mangiato in quei giorni: domanda d'obbligo per sentire cosa ci

fosse di speciale nella cucina dei ristoranti e degli alberghi che suo fratello frequentava.
– Ah! – commentò, pungente, – per adesso spero che ti accontenterai del poco che so preparare io.
Martini la prese tra le braccia affettuosamente e le disse tutte le cose gentili che lei amava sentire.
– E va bene, briccone, – reagì lei divincolandosi, fintamente burbera, – adesso andiamo a tavola: vieni a sentire cosa ti ho cucinato e vedremo se è il caso di andare tanto lontano per mangiare bene.
La prima cosa che il commissario fece il giorno dopo fu andare nella casa dove Anita aveva abitato in quegli ultimi tempi.
L'indirizzo, fornitogli dal direttore del «*Principi*» lo condusse verso San Salvario.
Aveva imboccato via Belfiore e, nel secondo tratto, la strada era animata da un flusso di gente diretta verso un portone dove si stava formando l'assembramento per un funerale.
Era metà mattina di un giorno grigio. La strada era ricoperta da uno strato di nevischio ormai ridotto in poltiglia e i convenuti ci stavano sguazzando a discapito delle calzature inutilmente lucidate per la cerimonia.
Martini, che avrebbe dovuto raggiungere un numero alto, oltre il corso Dante, rimase bloccato con l'auto sull'angolo di corso Marconi e stette a osservare.
Il morto doveva essere stato un personaggio importante perché l'apparato era fastoso: carro funebre con cavalli impennacchiati; tante corone di fiori.
Arrivarono le verdoline e le maddalenine: le ragazze ospiti di collegi religiosi che venivano «noleggiate» per accodarsi ai funerali.
Poi giunsero tre o quattro gerarchi in divisa nera e fez a frange; poi uno stuolo di preti capeggiati da un monsignore.
– Infine una banda musicale.

La gente venuta a rendere omaggio era tanta e l'abituale ritmo della vita rimase paralizzato.
Chiusi i negozi, i vicini affacciati alle finestre. Pochi e soffocati i rumori.
Poi il corteo prese l'avvio e la banda cominciò a suonare una classica marcia funebre. Non erano grandi musicanti, ma la cadenza di quelle note diede solennità all'avvenimento.
Il portone era ampio, fiancheggiato da due bocce di pietra che dovevano aver subito un qualche trattamento speciale perché luccicavano, come tirate a cera.
L'androne era pieno di piante verdi, appoggiate su un gradino pure di pietra che costeggiava tutto l'andito. Sul fondo, un cancello spalancato su un cortile apriva la vista ai balconi interni, ben tenuti. Una casa decorosa.
La guardiola della portineria era verso il fondo. Aveva una porta a due battenti con tendine di pizzo inamidate ai vetri e i telai in legno, lucidissimi.
Martini bussò a un vetro e dovette attendere un po' prima che gli venisse aperto.
Sulla soglia comparve una donna grassoccia, vestita con un abito color ruggine troppo teso sul davanti, tanto da dare al seno la forma di un salsicciotto.
Gli sorrise mentre, a due mani, tentava di ravviare una massa di capelli biondicci.
– Scusi se ho tardato ad aprire, – disse, – ma non ho ancora avuto modo di mettermi in ordine. Stamattina è già successo di tutto.
Fece un ampio gesto verso il cortile e prese a raccontare una storia di rubinetti guasti.
Quindi sorrise nuovamente, con maggior riserbo.
– Già, ma a lei queste cose non interessano, – commentò. Scosse la testa: – Cosa cerca? – chiese.

Dopo quello scambio di battute, rientrò nel proprio ruolo e prese a osservare il visitatore con quella punta di diffidenza che caratterizza le portinaie autentiche.
Il commissario aveva già deciso le proprie mosse e non si lasciò intimidire.
– Sono il cognato della signora Andreini, – dichiarò, – e sono venuto per esaminare alcune cose.
Il piglio deciso dell'interlocutore impressionò la custode e la rese cauta.
Guardò l'uomo che le stava davanti, esaminò il buon taglio degli abiti, la distinzione della persona e comprese di aver a che fare con un «signore».
Assunse un atteggiamento rispettoso e, allo stesso tempo, compassionevole.
– Ho saputo che la signora è... – esitò.
– Sì, purtroppo mia cognata ha subito un'aggressione e... è morta per le ferite riportate.
Il tono formale sembrò dare maggior peso alla notizia.
La donna scosse la testa, compunta.
– L'abbiamo saputo appena ieri, – commentò, – qui nella casa siamo rimasti tutti impressionati -. Scosse ancora la testa: – Tanto una brava signora, mai dato fastidio a nessuno.
La precisazione fu un po' freddina. Non il genere di commento adatto a manifestare un vero rimpianto.
Comunque, dopo quelle parole che dovevano essere di condoglianza, Martini assunse un'aria cordiale al fine di conquistarsi le simpatie della portinaia.
– In verità la conoscevo poco, – chiarì dopo un po': -Io viaggio molto e ci incontravamo di rado.
– Cognata da parte di chi? – chiese la portinaia che cominciava a voler soddisfare qualche curiosità -. – Era stata la moglie di mio fratello, – precisò il commissario: – Lei, signora, lo ha conosciuto?

L'altra scosse la testa.
– No, quando è venuta ad abitare qui era già rimasta vedova, – disse.
La portinaia sembrò dare un peso alla notizia e Martini intuì che lo stato di «donna sola» della Andreini, doveva averla messa sotto osservazione da parte del vicinato.
– Eh... poveretta! – commentò il commissario: – E rimasta vedova quando era ancora giovane -. Scosse la testa: – Ho sempre pensato che avrebbe dovuto rifarsi una vita, invece mi pare che...
La portinaia assunse un'espressione guardinga, ma il leggero bagliore che si accese nei suoi occhi fu molto significativo.
Martini guadagnò tempo guardandosi attorno.
– Lei tiene questa casa in modo ammirevole, – osservò, – mia cognata ha avuto fortuna a trovare un posto così decoroso, e tanto vicino al lavoro.
La portinaia gradì l'apprezzamento e si sentì autorizzata a proseguire i suoi sondaggi.
– Lei non era mai stato qui? – chiese.
– No, mai. Quando dovevo incontrare mia cognata andavo nel suo ufficio.
L'altra assentì.
– É anche lei nel campo della moda? – chiese.
– Si, mi occupo di tessuti.
Martini guardò verso la porta a vetri che immetteva nelle scale.
– Potrei dare un'occhiata all'alloggio di mia cognata, mentre mi trovo qui? – chiese con gentilezza.
– Certo, – rispose la donna, – credo non ci sia niente di male.
Evidentemente, il fatto che il «cognato» dell'ex inquilina avesse anche lui rapporti con l'Ente Moda gli aveva dato automaticamente una patente di credibilità.
Ad ogni modo, Martini seppe regolarsi nel modo più adatto alle circostanze.

Con discrezione, estrasse dalla tasca il portafogli, lo aprì e pescò un biglietto di buon taglio.
– Io le sto facendo perdere tempo, – osservò con aria contrita, – se permette...
La portinaia tentò una reazione neanche troppo energica.
– Non è il caso, – protestò, – è mio dovere... e poi, per sua cognata...
– Appunto, – replicò Martini, – a mia cognata avrebbe fatto piacere che... si, che lei sia stata tanto gentile con me.
Con una mossa decisa infilò i soldi in una tasca del vestito della donna e rimase in attesa mentre la custode si recava in guardiola per prendere le chiavi dell'appartamento.
L'alloggio di Anita Andreini si trovava al piano rialzato in una posizione un po' appartata.
Dall'androne si saliva un paio di gradini e la porta di casa era subito li, sulla sinistra. Una sistemazione ideale per entrare senza dare nell'occhio.
La portinaia aprì l'uscio.
Dentro era quasi del tutto buio. Solo qualche lama di luce entrava dalle fessure delle persiane abbassate.
– Quando ho saputo la notizia, sono venuta a tirare giù le persiane, – spiegò la custode, – mi è sembrato giusto: per i ladri, per tutto.
– Ha fatto benissimo, – approvò il commissario mentre si guardava attorno.
Si trattava di un alloggio di proporzioni modeste: piccolo ingresso, salottino, servizi, camera da letto.
L'arredamento era di buon gusto e, qua e là, figuravano soprammobili di un certo pregio.
– Veramente una bella casetta, – dichiarò Martini.
La custode approvò e, volutamente, soffermò lo sguardo sul letto, ampio, di misura sicuramente superiore alla piazza unica che ci si sarebbe attesi nella camera di una vedova solitaria.

Martini intuì la volontà della portinaia di fargli capire che la «cognata» non era sempre del tutto sola.
Non fece commenti. Lui non stava cercando conferme al fatto che la Andreini avesse avuto una relazione amorosa, piuttosto gli premeva accertare se avesse anche frequentato un altro uomo, magari la «vecchia fiamma» rivista a Sestriere.
A quel punto divenne necessario liberarsi per qualche momento della presenza della portinaia. Sorridendo guardò la donna.
– Ma le sto facendo perdere troppo tempo! – disse, -se lei ha da fare... frattanto, io, mi riposerò un attimo. Ho fatto la strada a piedi e sono un po' stanco.
Sedette su una sedia della cucina sospirando.
– Se riuscirò a trovare un bicchiere berrò anche un sorso d'acqua.
La portinaia gli indicò la credenza:
– I bicchieri devono essere li dentro, – suggerì e, forse in virtù della sostanziosa mancia, fece un gesto di condiscendenza.
– Faccia pure! – disse, – in fondo, adesso, questa è casa sua. E lei che eredita?
Rimase in attesa di una risposta, ma il «cognato» si limitò a fare un gesto di perplessità.
– Bene! – si decise la donna, – la lascio un momento: a quest'ora deve arrivare il postino, ma se ha bisogno di me, chiami pure.
– D'accordo, – disse il commissario, accomodante, -e... uscendo, lasci la porta accostata così può sentire meglio se la chiamo.
La proposta risultò gradita e la donna se ne andò tranquilla.
Rimasto solo Martini iniziò subito ad aprire i cassetti.
In quelli della cucina non trovò nulla di interessante.
In camera da letto sia l'armadio, sia il cassettone, tutto era chiuso a chiave; in salotto non esistevano mobili a cassetto, ma sul tavolo rotondo, collocato in un angolo, che doveva essere il settore pranzo, c'era una cartellina del tipo di quelle usate negli uffici per contenere documenti.

La aprì. E vide che vi erano raccolte ricevute di bollette di pagamento: luce, gas, affitto. Tutte in bell'ordine, in mucchietti relativi alle vecchie annate.
Più interessante la raccolta dei documenti personali: certificato di nascita che, per l'assenza di indicazione di paternità, gli rese chiaro il motivo per cui non era stato possibile rintracciare nessun parente di Anita.
C'era un certificato di vaccinazione, qualche pagella scolastica e, chiusa da un elastico, una vecchia carta di identità.
La Andreini rivelava di essere stata molto accurata nella conservazione dei suoi documenti, ma fra tutti non figurava il libretto di matrimonio. Sfogliò di nuovo tutte le carte, nel dubbio che il libretto gli fosse sfuggito, ma non lo trovò.
Gli rimase da controllare la carta d'identità.
Il documento era stato rilasciato diciannove anni prima. Anita era nata a Torino da ignoti genitori, risultava nubile e aveva una qualifica di apprendista, ma ciò che interessò maggiormente il commissario fu il luogo di abitazione.
Tutt'altra zona da quella di attuale residenza.
Martini prese nota del vecchio indirizzo, risistemò tutto con cura e uscì dall'alloggio.
Si era trattenuto pochi minuti e la portinaia parve contenta di vederlo riapparire così presto sulla soglia della guardiola.
– Ha potuto riposare un po'? – chiese premurosa.
– Si, adesso sono perfettamente in forma. Grazie -. Fece un gesto vago con la mano e aggiunse: – Mi farò vivo quando sarà decisa la successione. Per il momento stia attenta lei alla casa.
Il tono sottintendeva la prospettiva di una ricompensa e la portinaia fu molto cordiale nel salutarlo.
Quando si trovò in strada, Martini constatò che era ancora presto, in tempo per una visita alla sede della Erre-Pel.

Il laboratorio si trovava in una via adiacente a piazza Bernini. Non in pieno centro, ma facilmente raggiungibile.
Era situato in una palazzina ottocentesca e aveva come unica indicazione una minuscola targa con il nome della società.
Tre gradini di pietra conducevano ad una porta di mogano a battente chiuso.
Il commissario premette il pulsante del campanello e, poco dopo, una ragazza con un grembiule bianco, da lavoro, venne ad aprire.
Era giovane, poco più che ventenne e aveva una bella capigliatura nera fermata da un cerchietto di bachelite.
Sorrise con molta grazia e si fece in disparte per lasciarlo entrare.
– Si accomodi pure, – disse, – dico subito al signor Luigi di venire giù. Intanto si accomodi in salotto.
Lo guidò in una stanzetta arredata con un divano e due poltrone in pelle scura e lo lasciò in compagnia di alcune riviste di moda, accatastate su un tavolino.
L'accoglienza ricevuta, fin troppo cordiale fece pensare a Martini di essere stato scambiato per qualcun altro.
Comunque, visto che non gli era stato chiesto cosa volesse, aveva evitato di pronunciarsi.
Il nominato signor Luigi fece il suo ingresso in salotto alcuni minuti dopo e salutò a sua volta con molta gentilezza.
Martini non fu da meno e, fra i due, ebbe inizio un colloquio pieno di incertezze:
– Le siamo stati raccomandati da un nostro cliente? -chiese poi il signor Luigi.
A Martini venne naturale vantare delle credenziali più che legittime.
– Veramente, ho avuto l'onore di conoscere la signora Riberti a Sestriere: ero alloggiato nel suo stesso albergo e...
– Oh, si, la signora Lucia. La titolare della nostra ditta. E su per una sfilata di modelli che si terrà prima di Natale.

Aveva pronunciato il nome della donna quasi con deferenza, evitando di precisare che il suo cognome da sposata era Ferri.
Quel dettaglio confermò che la donna era la vera padrona del vapore, dentro e fuori dall'ambiente del lavoro.
– Si, sono al corrente della manifestazione che si sta preparando, – dichiarò Martini; e prese a parlare diffusamente dell'interesse che l'iniziativa stava riscuotendo fra gli ospiti dell'albergo.
L'altro si adeguò al discorso, ma dava qualche segno di incertezza.
Evidentemente attendeva da parte dell'interlocutore un accenno che rivelasse il motivo di quella visita.
Infine si sbilanciò:
– Il signore... Il signore desidera forse vedere qualche capo per un regalo? – chiese, e chinò la testa da un lato facendo un mezzo sorriso, che quasi sfumava in un cenno di complicità.
Il commissario finalmente credette di intuire il motivo di tanto riserbo.
Evidentemente, il laboratorio, che pure forniva le pelliccerie di Torino e di fuori, aveva una parte di clientela costituita da amichette di uomini facoltosi e sposati.
In quel luogo che non era un negozio, quindi non frequentato da un pubblico di passaggio, risultava meno compromettente accompagnare le destinatarie del dono. Inoltre, non era escluso, che vi si praticassero prezzi speciali.
Di certo, il sistema funzionava con il passa parola e, Martini, era stato scambiato per un cliente.
Decise di stare al gioco e, senza impegnarsi troppo, dichiarò che sarebbe tornato con una signora per lasciare a lei la scelta.
– Non vorrei commettere uno sbaglio, – disse, – si tratta di articoli nuovi e...
L'altro capì che il cliente si riferiva alla nuova linea di pellicce autarchiche che la Erre-Pel intendeva appunto lanciare durante la sfilata al «*Principi*», e annuì.

Sembrava molto soddisfatto del nuovo prodotto e Martini lo lusingò nel suo orgoglio professionale.
In primo luogo elogiò l'iniziativa di orientarsi verso quel tipo di produzione; quindi chiese:
– Di chi è stata l'idea?
– Della signora Lucia -. Esitò un attimo: – Poi ne abbiamo parlato tutti insieme.
Il commissario lo fissò.
– Avanti, non sia reticente, – lo esortò, – io sono convinto che lei abbia avuto molta parte in queste realizzazioni.
L'altro chinò la testa, modesto, ma era chiaro che i complimenti gli piacevano.
– Beh... io ho tanti anni di esperienza, – riconobbe, – e, certo, un po' di merito può essere anche mio; però la signora Lucia ha il senso del tempismo. É un dono speciale: lei riesce sempre a capire quando è il momento di fare certe scelte. Non sbaglia mai.
L'ammirazione era sincera e Martini trovò naturale mantenersi in argomento.
– E lei, la signora Lucia, quando ha cominciato a dirigere la ditta? – chiese.
– Praticamente subito dopo la morte del padre: il fratello, da solo, non sarebbe stato all'altezza.
– Ah è un azienda di famiglia.
L'altro annuì perplesso.
– Ecco, – proseguì, – il padre aveva una conceria, quindi lei, la signora si è fatta un'esperienza con le pelli fin da ragazza.
– Ma la confezione delle pellicce... chi ha cominciato a farle?
Una breve esitazione.
– Credo che lei e il fratello avessero già iniziato a fare qualcosa nel laboratorio del padre, però non ne so niente. Ma quest'azienda l'ha messa su lei, la signora Lucia.

– Però, i modelli, la confezione... Come ha potuto fare tutto da sola? – insistette Martini in tono ammirato.
L'altro, rilevando l'interesse sincero del suo interlocutore proseguì nel racconto.
– É stata anche fortunata, – ammise: – il marito è un bravissimo figurinista -. Allargò le braccia: – Poi ci sono io che, modestamente, come tagliatore ho lavorato in una grande azienda e...
Il commissario annuì.
– Certo, ha ragione: la signora è stata davvero fortunata a trovare una così buona collaborazione -. Sorrise e aggiunse: – Lei, qui, è il direttore?
– Sì, dirigo i lavoranti.
Martini rilevò nelle sue parole una punta d'amarezza.
– Ma vedo che si occupa anche delle vendite -. Sorrise, benevolo e, a sua volta divenne confidenziale:
– Io... venendo qui ero certo di trovare una buona accoglienza, però è stato meglio di quanto pensassi: lei è riuscito a mettermi subito a mio agio; è bravo anche in questo campo: complimenti!
– É un lavoro che mi piace, ricevere i clienti, – precisò, – ma non è mio compito abituale. Adesso tocca a me perché gli altri sono tutti via.
– Ah, capisco, – disse il commissario con la giusta dose di rammarico, – forse, il fratello?... Se ne occupa lui?
L'altro scosse la testa.
– No, il signor Giuseppe si occupa degli acquisti.
Il tono del signor Luigi non era entusiasta e Martini se ne chiese il perché.
– L'ho conosciuto a Sestriere, – commentò, – è un uomo simpatico, molto compito.
– Sì, è proprio un signore, – ammise l'altro, – però per trattare gli affari bisogna essere più energici.

Il signor Luigi manifestava una certa leggerezza nelle sue osservazioni, soprattutto dimostrava una gran voglia di mettere dei puntini sulle «i».
Il commissario ne approfittò e, con sottili giri di parole riuscì a ricavare che, sia il fratello, sia il marito della signora Lucia avevano comportamenti piuttosto leggeri, poco responsabili.
Stando a quelle valutazioni, entrambi quegli uomini potevano aver rappresentato la «vecchia fiamma» ritrovata, di Anita, anche se non erano emersi elementi precisi.
In sostanza, però, le considerazioni del signor Luigi erano state fatte senza malanimo, dettate più che altro dall'amarezza di essere stato escluso dalla «festa» di Sestriere.
Fra Martini e il signor Luigi si era instaurata della simpatia e i due conversavano come vecchi amici.
Il commissario, come di solito aveva messo in atto la sua capacità di far parlare la gente, che era poi l'arma più importante di cui disponeva nelle sue indagini.
In un momento adatto della conversazione riprese l'esame dei personaggi.
– Su all'Hotel, ho anche conosciuto il vostro direttore commerciale, – disse, – è un uomo che sa trattare con la gente: cordiale, spiritoso. Deve essere una persona in gamba.
L'altro approvò, ma non riuscì a nascondere il bagliore di astio che gli balenò nello sguardo.
– Sì, – ammise, molto formalmente, – il signor Corti è un buon elemento per la società. Ha dei contatti importanti nel campo della moda e... tutto serve.
Martini avvertì in modo quasi palpabile che in quell'azienda esistevano correnti di forti antipatie.
Gli era già accaduto in albergo di notare qualcosa di forzato nell'apparente cordialità che regnava fra i quattro della Erre-Pel, ma

ora si rendeva conto che il problema stava all'origine e Martini, attribuì a quella sua riflessione un'importanza fondamentale.
Dopo che era emerso il nome del direttore commerciale, nell'atmosfera era cambiato qualcosa. Evidentemente, il signor Luigi si sentiva defraudato in qualche modo nelle sue aspettative per il ruolo preminente che l'altro copriva nell'azienda.
Quale poteva essere stata la ragione che aveva determinato il suo successo nell'azienda?
Forse se lo chiedeva il signor Luigi, ma se lo chiedeva anche Martini.
Ci fu una pausa un po' imbarazzata.
Benché fosse palese che il signor Luigi ritenesse ormai conclusa la conversazione, Martini fece finta di ignorarlo. L'occasione di stare a tu per tu con quel testimone così facile da trattare, non si sarebbe più presentata, quindi ne doveva approfittare.
Chiese il permesso di accendersi una sigaretta, subito accordato e, dopo, perfettamente a proprio agio, riprese la conversazione nel punto dove era stata interrotta.
– É da molto che il signor Corti è con voi? – chiese.
L'altro rimase un momento assorto.
– Ma... Forse un anno dopo che abbiamo inaugurato questa sede.
– Quindi l'attività era già avviata.
– Sì, e andava tutto bene.
Il rammarico che trasparì lasciò intendere che la comparsa del sunnominato Corti aveva sconvolto qualcosa nei rapporti preesistenti fra quella gente.
Ci fu un'altra pausa che Martini si affrettò a colmare in modo pratico.
– Lei avrà intuito che desidero fare un acquisto per una signora che... ecco, io non devo figurare in nessun modo. La signora verrà, farà la sua scelta, dopo di che provvederò a saldare.

Quel ruolo di marito fedifrago, in trattative per fare un regalo all'amante non era di suo gusto, e gli parve di essere stato un po' goffo, ma fu comunque convincente.
– Può contare sulla nostra assoluta discrezione, – lo rassicurò l'altro che, richiamato alla sua funzione di venditore, aveva riacquistato il tono giusto.
– Bene, – si rallegrò Martini e, con naturalezza, chiese:
– E da molto che siete a questo indirizzo?
– Ormai sarà quasi una ventina d'anni.
– Prima dove eravate?
– Prima... la ditta era fuori.
– Fuori città?
– In periferia, alla Barca forse, poi lo stabilimento ha preso fuoco e hanno dovuto trasferirsi.
– Un incendio, che storia tragica! – esclamò Martini, – la signora Lucia, su, all'hotel non me l'ha raccontato. Mi ha dato questo indirizzo, ma...
Il signor Luigi scosse la testa e sorrise. Quindi ritrovò la vena narrativa con un sottile piacere di vendetta:
– Non deve stupirsi, – spiegò, – loro non parlano volentieri del passato, perché l'azienda di famiglia era soltanto una conceria e hanno l'impressione che non sia di prestigio farlo sapere.
Scosse la testa.
– E io sono convinto, – proseguì, – che il padre i soldi se li è fatti così: conciando pelli di coniglio e di gatto. Se non fosse stato per quel lavoro, forse i figli non sarebbero riusciti a mettere su quest'azienda.
Martini approvò.
– E magari, l'idea di mettersi nel campo delle pellicce autarchiche, deriva proprio di li.
– Senz'altro, – ammise il signor Luigi, – ma il successo della realizzazione è della signora Lucia: è lei il genio della famiglia: il

marito e il fratello stanno a ruota.
Ancora quell'ammirazione totale.
Martini rievocò nella propria mente l'immagine della donna: alta, robusta, volitiva e, obiettivamente, anche abbastanza bella. E gli sorse il dubbio che l'ammirazione del signor Luigi non si limitasse all'abilità creativa della «padrona».
Il fatto che ne fosse innamorato era comunque marginale e Martini ritenne di aver ricavato tutto il possibile da quella visita.
Prima di andarsene si riservò comunque un'ultima domanda.
– Ma quella conceria, dov'era precisamente? – chiese con curiosità:
– Io sono abbastanza pratico delle parti della Stura: La Barca, Bertolla... ma non ho mai sentito parlare di quell'incendio.
– Beh, – obiettò l'altro, – sono passati tanti anni, forse non se ne ricordano più.
– Strano, – dichiarò il commissario scuotendo la testa: -Eppure, come dicevo, è un posto dove vado sovente con gli amici a fare merenda. Non sa dove si trovasse il laboratorio?
L'altro condivise l'entusiasmo per le merende lungo la Stura, ma si limitò a dire:
– Da quanto ho capito doveva trovarsi in un campo: forse proprio alla Barca.
Quindi fece qualche congettura sull'ubicazione della conceria, dopo di che la conversazione fu definitivamente conclusa.

Quando si trovò in strada, Martini avvertì la stanchezza di quel gran parlare e si fermò nel primo bar che scorse in corso Francia a bere un americano, piacevolmente amaro, spruzzato di selz.
Dall'insieme del colloquio aveva ricavato giudizi negativi sui tre uomini della Erre-Pel, ma nessuna indicazione su quale dei tre potesse essere stato l'ex fiamma della defunta segretaria.
Però di una cosa aveva acquistato la certezza: dietro la storia di quella gente c'era un mistero che si sarebbe chiarito soltanto

scavando nel passato della sventurata Anita. La prima cosa da fare era quindi recarsi al vecchio indirizzo della donna: al Balon, nel cuore di Porta Palazzo.
Martini percorse l'ultimo tratto di via Milano camminando in mezzo alla strada per lasciare il passo alle massaie cariche di sporte.
Poi sbucò sulla piazza e ne ricavò, come sempre, un'impressione di grandiosa efficienza.
Porta Palazzo, la piazza più ampia di Torino.
C'era chi sosteneva che la più grande fosse piazza Vittorio, ma puntigliosi calcoli di metratura avevano assegnato a Porta Pila la palma del massimo spazio.
Il luogo aveva avuto altri nomi: Piazza Italia, piazza della frutta, piazza Milano e poi era stata intestata a Emanuele Filiberto.
E chi, meglio dell'impetuoso «Testa di Ferro» avrebbe potuto dominare su quel fervore di operosità e di fantasia? E sovrastare quel formarsi e sciogliersi di correnti umane che fluivano tra le file delle bancarelle? Attraenti anche nel rigore dell'inverno con i colori e i profumi delle verdure e dei frutti di stagione.
Animati erano anche i banchi di abbigliamento già circondati da genitori in cerca di regali natalizi. Regali utili: magliette, calze, magari un paio di scarpe, al posto di inutili bambole e trenini che costavano troppo e non tenevano caldo.
«Testa di Ferro» così rigoroso, avrebbe apprezzato l'austerità dei suoi concittadini, ma forse non avrebbe potuto seguirli troppo a lungo.
I nomi delle vie e delle piazze vengono stabiliti dalla Storia e la Storia lo avrebbe magari sfrattato, ma quel posto avrebbe comunque continuato a essere Porta Pila.
L'indirizzo riportato sulla vecchia carta di identità della Andreini era in via Borgo Dora e la casa si trovava nelle adiacenze del fabbricato dove Francesco Cirio aveva iniziato i suoi esperimenti per la conservazione di cibi in scatola.

In un grande stanzone a piano terra, al numero 34 della via, l'ingegnoso monferrino, sulla base del sistema di Liebig, aveva installato due enormi caldaie per portare a ebollizione l'acqua destinata alla lavorazione dei prodotti. Sennonché dai racconti tramandati, risultava che i primi tentativi di imprigionare piselli in scatole di latta avessero avuto effetti disastrosi.
Si parlava di esplosioni dei contenitori, con relativo spargimento di sferette verdi che andavano a stratificarsi sulle pareti e sul pavimento.
I risultati erano immaginabili ed erano anche oggetto di derisione.
Inutile dire che il tenace piemontese non si era lasciato scoraggiare.
Era un aneddoto divertente che Martini conosceva perché frequentava spesso il Balon, interessato dall'incredibile quantità di cose curiose esposte sui banchetti.
Quel giorno, quando il commissario vi giunse, i banchi erano scarsi perché faceva abbastanza freddo. Quando il mercato era in piena attività, uno degli aspetti più interessanti era relativo alle contrattazioni di vendita. Le trattative si svolgevano esclusivamente in piemontese, in un linguaggio fiorito dall'impareggiabile coloritura del dialetto.
Il Commissario percorse la strada così particolare nella sua linea sinuosa e costituita da edifici tanto dissimili: sul fondo palazzi a facciata settecentesca, nel tratto centrale, su ambo i lati, alcune case cadenti, con vecchi androni odoranti di muffa.
Comunque, per tutta la lunghezza: negozi di vecchi mobili, botteghe artigiane, piccole officine, osterie.
Su tutto aleggiava il profumo del Natale imminente: quello che proveniva dalla fabbrica di panettoni di via del Fiando e, anche, dalla fabbrichetta di ostie per gelati e torrone di via Lanino, nota anche perché si valeva di una mano d'opera particolare: quella dei Buoni Figli del Cottolengo ai quali era affidato il lavoro di sgusciare le nocciole.

La gente del posto era orgogliosa delle proprie tradizioni di operosità e di ingegno legate principalmente all'importanza industriale del borgo durata fino all'ultimo decennio dell'Ottocento.
E per descriverne la vitalità commerciale i più vecchi elencavano il grande numero di alberghi, ristoranti, caffè.
Nomi ormai cancellati, salvo il glorioso San Giors e la famosa trattoria di Barba Giaco che aveva anche una sua modesta leggenda.
Barba Giaco era un brav'uomo che navigava in cattive acque. Non sapendo come sbarcare il lunario orientò le sue speranze verso la gastronomia. Nel 1850, al Balon, rilevò una trattoria soprannominata «della Provianda», e si mise all'opera. Dopo un difficile tirocinio, venne soccorso dalla creazione di un certo piatto di fagioli che gli diede la notorietà. Tale fu il successo della ricetta, che Da Giaco divenne un locale alla moda, frequentato dalla migliore società di Torino, da artisti, scrittori, uomini politici.
Si diceva che persino Vittorio Emanuele II, vi fosse andato qualche volta, travestito da popolano.
Nel 1858, dopo appena otto anni, Barba Giaco, divenuto ricchissimo, si ritirò dal commercio e visse da nababbo circondato da una fama leggendaria.
Prima di dirigersi verso la casa dove aveva abitato Anita, il commissario entrò per bere un caffè al Valenza, altro antico locale, nato anch'esso verso la metà dell'Ottocento.
Il bar aveva conservato atmosfere del passato, in quell'essere un po' cupo, con arredi di legno scuro: sedie, tavoli solidamente costruiti e il bancone con ripiano di marmo e una barra d'ottone corrente lungo la parte inferiore.
All'aroma del caffè si univa un profumo di cera che sapeva di drogheria. Martini bevve il suo espresso, confortato dal calore di una piccola stufa rotonda piazzata quasi al centro del locale.
L'androne era buio e sfociava in un cortiletto ingombro di carretti: veicoli da trasporto di alcuni ambulanti che vi avevano trovato

riparo.
I muri incrostati di muffa trasudavano umidità e avevano l'odore particolare di certi scantinati.
La guardiola della portinaia era situata all'inizio dell'androne, Martini era nell'atto di bussare quando la porta si aprì e una donna di mezza età si inquadrò nel vano: granitica.
Aveva addosso un maglione di tanti colori, eseguito probabilmente con residui di lane diverse. I capelli erano grigi, raccolti in una grossa crocchia tempestata di forcine.
Puntò sul visitatore uno sguardo insistente, quasi malevolo.
Martini salutò con cortesia, ma le labbra della donna rimasero chiuse al sorriso.
Lui ebbe quasi l'impressione di vedere il lavorio del suo cervello, teso a indovinare cosa volesse quell'insolito visitatore. «Uno del Comune? Uno della polizia?»
Il commissario conosceva quel tipo di sospettosità e decise di andare all'attacco con le buone.
– Scusi il disturbo, – disse, e sorrise con una cordialità un po' esitante come se, davvero, pensasse di averla importunata, anziché averle offerto la possibilità di scambiare due parole.
Un'occhiata lanciata all'interno della guardiola gli aveva rimandato l'immagine di un vuoto desolante.
La donna si ammorbidì leggermente, ma comunque il tono della sua voce fu secco.
Aveva un timbro grave, quasi mascolino e, osservandola, Martini notò che il labbro superiore della donna era ombreggiato da una striscia di peli scuri, abbastanza vistosi.
– Cosa vuole? – chiese la portinaia. Poi tentò di indovinare:
– É per il tubo dell'acqua? -. Sollevò lo sguardo verso il soffitto dell'androne, dove si allargava una chiazza di umidità: – Io ho protestato con l'inquilino, ma li tocca al padrone di casa: sono i tubi che sono vecchi.

Martini alzò le mani e ritrovò la sua fermezza per arginare l'attacco.
– Non è per l'acqua, – improvvisò, – è per l'anagrafe.
L'altra rimase sconcertata.
– L'anagrafe del Municipio? – chiese, e il tono subì una trasformazione sensibile.
A sua volta, era stato Martini a usare un tono secco e la donna si impressionò un poco.
– Io non mi interesso delle cose del Comune, – dichiarò comunque in modo deciso, – fa tutto il padrone di casa -. Poi, la curiosità prese il sopravvento e lei, apparentemente distaccata, scelse di proseguire il discorso.
– Per che cos'è? – chiese scostante.
Il primo impulso del commissario fu di ottenere le informazioni con autorità. Quella donna, così sgradevolmente villana, lo aveva infastidito, ma l'esperienza lo indusse a frenarsi.
– Sto cercando informazioni su un'inquilina che ha abitato qui parecchi anni fa, – rispose.
L'altra, sempre più incuriosita aveva placato la propria aggressività e lo guardò interrogativamente.
– É per un cambio di indirizzo, – dichiarò vagamente Martini, – si tratta di una cosa importante.
La risposta, che adombrava un mistero fu determinante per ammansirla.
– Di chi si tratta? – chiese.
Il commissario diede uno sguardo nell'androne, come per sincerarsi che nessuno stesse ascoltando.
Timore del tutto superfluo visto che l'unica presenza viva era rappresentata da un gatto bianco e nero, magrissimo che, dopo essersi strofinato contro il muro, guizzò nel cortile.
– Sarebbe meglio non parlarne qui fuori, – disse Martini, lanciando uno sguardo oltre la soglia.

L'altra, si irrigidì un poco, ma dopo una breve esitazione si fece da parte per lasciarlo entrare.
La portineria era costituita da una piccola stanza che prendeva luce soltanto da una finestrella affacciata verso il cortile. Un supplemento di chiarore era fornito da una lampadina di poche candele che pendeva dal soffitto, nuda.
Un tavolo coperto da un tappeto a frange e qualche sedia rappresentavano tutto l'arredamento, ma una porticina sul fondo della stanza indicava che, oltre, doveva esserci qualche altro vano.
L'ambiente era pulito, ma completamente disadorno. Non un quadretto alle pareti, niente tendine alla finestra, non un vaso per i fiori sul tavolo.
Il senso di abbandono che si respirava in quella stanza faceva pensare a una solitudine senza rimedio, vissuta con rancore.
La donna non gli offrì di sedersi e i due stettero in piedi, impalati accanto al tavolo.
– Allora chi è che sta cercando? – chiese lei dopo un momento.
– Come ho già detto si tratta di una donna.
– Come si chiama?
– Anita Andreini.
L'altra abbozzò un sorrisetto di incerto significato.
– Perché? Che cosa ha fatto? – chiese.
Martini alzò le spalle.
– Niente. Non ha fatto niente. Mi occorrono soltanto delle informazioni per sbrigare delle pratiche.
– Dica pure.
– In primo luogo. Si ricorda di lei?
– Si, mi ricordo. Ma è passato tanto tempo.
Il comportamento della donna era di nuovo ostile e rendeva difficile il compito dell'investigatore. Ancora una volta Martini provò l'impulso di reagire in qualche modo, ma si contenne.
– Conosceva anche il marito?

– Parla di Oscar? Quello era un poco di buono. Sono stati insieme per un paio di anni, poi lui l'ha piantata.
– Che lavoro faceva, Oscar?
– Non l'ho mai saputo. Andava in giro con quell'altro buono a nulla che stava sullo stesso pianerottolo, Francesco.
– Pensa che combinassero qualche pasticcio?
– In prigione non sono mai finiti, però secondo me è soltanto perché non li hanno mai presi sul fatto.
Martini scosse la testa, perplesso.
– Di qualcosa dovevano pur vivere, – insistette.
– Beh, Oscar si arrangiava e l'altro, Francesco è sempre vissuto alle spalle della moglie e continua così.
Sulle labbra della donna comparve inaspettatamente una fugace espressione di tenerezza.
– Si consuma gli occhi a ricamare per gli altri, – spiegò, – d'altro canto, ha un bambino da allevare.
Martini annuì.
– Abitano ancora in questa casa? – chiese.
– Si, al terzo piano.
La portinaia sembrava aver preso un po' di gusto a parlare e Martini ne approfittò.
– E le due donne? La Andreini e la moglie di Francesco, si frequentavano? – chiese.
– Si. Abitavano proprio vicine. Porta a porta, sul balcone, – spiegò la portinaia: – loro, le due donne, avevano suppergiù la stessa età -. Ancora un sorrisetto: – E tutte e due erano mal messe con i loro uomini.
Lo disse con compiacimento e il commissario non approfondì il discorso.
– Mi ha detto che il marito della Andreini l'ha lasciata, – chiese poi: – Non sa dove sia andato?
L'altra scosse la testa.

– Mai più visto da queste parti. E non ho nessuna voglia di vederlo.
– A lei ha fatto qualche cosa?
– Impossibile: io non gli ho mai dato confidenza. Non lo salutavo neppure.
Martini sorrise brevemente davanti a quella nuova manifestazione di amabilità, poi riprese.
– E la moglie, non l'ha più vista?
– Chi? Anita?
– Sì, che fine ha fatto?
– Beh... dopo qualche tempo se n'è andata anche lei -. Fece una smorfia sprezzante. – D'altronde, anche lei non era un granché: una donna che non sa tenersi il marito qualche colpa ce l'ha, non trova?
Martini non ribatté subito. Fece qualche passo verso la porta poi chiese:
– E lei, signora, è sposata?
L'altra lo guardò duramente.
– Gliene importa? – rispose, e Martini ebbe l'impressione di averla offesa.
Prima di andarsene le rivolse ancora una domanda.
– Mi ha detto che quel Francesco e sua moglie abitano al terzo piano, vero?
L'altra sembrava essersi ripresa e lo degnò di una risposta rapida.
– Si. Perché? Vuole andare a trovarli?
– Si, desidero parlare con loro.
– Di Anita?
Martini allargò le braccia in un gesto che poteva avere molti significati e l'altra si trovò spiazzata.
– Perché? Cosa vuole sapere ancora? -. Scosse la testa, seccata: – Non mi ha nemmeno detto perché cerca sue notizie – protestò.
La curiosità insoddisfatta la rese ancora più irritata.
Per tutto quel tempo aveva simulato un distacco che in realtà non provava e tentò un recupero.

– Sono io la portinaia, – protestò, – certe cose le so soltanto io, dunque...
Martini annuì gentilmente.
– Capisco, – ammise, – ma si tratta di una questione troppo delicata. Non è cosa che si possa discutere stando in piedi. Ci sono di mezzo interessi che richiedono di consultare delle carte.
La portinaia tentò di rimediare. Scostò una sedia dal muro e fece un gesto invitante.
– Si accomodi, prego. Io... quello che posso...
Martini aprì la porta.
– No, grazie, – disse molto gentilmente, – ho capito che lei ha troppo da fare. Non voglio darle altro disturbo.
L'altra ebbe un guizzo di dispetto negli occhi, ma incassò dignitosamente la sconfitta.
– Come vuole, – disse soltanto.
Già fuori dall'uscio, Martini chiese:
– Come si chiama Francesco, di cognome?
– Ferraris.
La scala era come ci si poteva aspettare che fosse: ripida e buia.
La pietra dei gradini era consumata e la ringhiera in ferro un po' traballante.
L'odore di muffa già avvertito nell'androne era presente anche li, nonostante la ventilazione che veniva dai vani che ad ogni pianerottolo si aprivano verso il cortile.
Era una casa di ringhiera e le porte degli alloggi, affacciate sul balcone, si susseguivano l'una all'altra, contrassegnate da cartoncini indicanti il nome degli inquilini.
Il nome di Ferraris spiccava sulla terza porta, sormontato dal pulsante di un campanello.
Martini suonò e un battente si socchiuse senza fretta.
Nel vano apparve la figura di una donnina bionda che lo fissò con l'aria smarrita di chi teme cattive notizie.

– Chi cerca? – chiese; e la voce educata e gentile sembrò fuori luogo in quel misero ballatoio.
Il commissario chinò la testa in un cenno di cortesia.
– Vorrei parlare con la signora Ferraris, – disse.
La donna sorrise.
– Sono io. Di cosa si tratta?
Parlò con una certa trepidazione e Martini suppose lo avesse scambiato per un esattore, un creditore... comunque per qualcuno che voleva dei soldi.
– Mi dispiace disturbarla, – disse, rassicurante, – sto semplicemente cercando notizie della signora Andreini; mi è stato detto che lei è sua amica e... -. Allargò le mani impacciato: – ma forse non è l'ora adatta, – proseguì, – se crede posso tornare un altra volta.
La donna scosse la testa.
– No, non occorre -. Sorrise di nuovo: – Adesso che ha già salito la scala... No, entri pure.
L'alloggio era costituito probabilmente da due sole stanze, una adiacente all'altra come si intuiva dalla presenza di una porticina che si intravedeva verso il fondo del locale di accesso.
La camera, abbastanza grande, era arredata con un tavolo, un sofà a sponde di ferro – che probabilmente si trasformava in un letto – un buffet, sedie.
Verso il fondo, una tenda celava la parte riservata alla cucina.
L'insieme appariva abbastanza confortevole, sia per la vivacità del tessuto della tenda e della fodera del sofà, sia per una serie di quadretti rappresentanti paesaggi di montagna e fiori, appesi alle pareti.
Un tentativo di abbellimento che non riusciva comunque a mascherare una situazione di scarso benessere.
Nel farlo accomodare, la donna aveva tolto dal tavolo una bracciata di tessuto bianco che Martini intuì essere un lenzuolo o una tovaglia a cui stava lavorando.

– Sto ricamando un corredo per una sposa, – spiegò sorridendo la donna.
Aveva una voce educata, da persona colta: neanche per un attimo lasciò intendere di essere stata disturbata.
Il commissario era francamente a disagio e tentò ancora di giustificare la propria intrusione.
– Non si preoccupi più, – lo rassicurò l'altra, – capisco che non avrebbe avuto modo di annunciare la sua visita -. Si guardò intorno: – Non abbiamo il telefono, -disse.
Il suo tono non era di autocompassione, ma Martini intuì che lei proveniva da un ambiente agiato.
La donna lo invitò a sedersi e prese posto davanti a lui.
Martini si soffermò rapidamente sul suo aspetto, piuttosto piacente.
Aveva un visino minuto, un po' pallido, circondato da capelli sottili, di un biondo molto pallido e occhi celesti, sereni.
Parlarono per qualche momento di cose qualunque, poi lei entrò in argomento.
– Mi diceva di Anita, – esordì; – è tanto tempo che non la vedo. Come mai l'ha mandata da me? Ha bisogno di qualche cosa?
Gli rivolse la domanda in modo un po' apprensivo, come fosse naturale aspettarsi una cattiva notizia.
Martini decise di rivelare i fatti solo nei modi che avrebbe ritenuto opportuni.
– Effettivamente, – disse dopo un attimo di esitazione, – non ho buone notizie: la signora Anita è rimasta vittima di una disgrazia -. Ancora una breve pausa: – Ha fatto una brutta caduta in montagna.
L'altra lo guardò con ansia.
– É ferita gravemente?
Martini scosse la testa.
– Purtroppo non è stato possibile salvarla.
La donna parve sinceramente addolorata.
– Come è accaduto? – chiese.

Martini fece un succinto racconto, molto attendibile che l'interlocutrice seguì intervenendo di tanto in tanto per chiarire qualche punto.
– Povera Anita! – concluse, – così piena di vitalità, così allegra.
– Vi frequentavate molto? – chiese Martini.
Lei allungò una mano verso destra.
– Abitava proprio nelle camere accanto a me.
– Eravate amiche?
L'altra fece un gesto che sembrò richiamare dei ricordi.
– Avevamo quasi la stessa età, – disse con un sorriso un po' amaro, – e la situazione non era facile per nessuna delle due.
Aveva assunto un tono confidenziale, forse presa da un senso di nostalgia, ma a quel punto non potè fare a meno di chiedersi quale fosse realmente il motivo della visita di quello sconosciuto.
– Scusi, – disse, – ma perché lei si è rivolto a me? Cosa posso fare? Io non sono una parente.
Il commissario lasciò trascorrere qualche attimo mentre si frugava in tasca alla ricerca del pezzetto di carta sul quale aveva scritto l'indirizzo di via Borgo Dora.
– Il punto è che sto cercando qualche indicazione proprio per rintracciare dei parenti, – dichiarò. Poi, notando una certa perplessità da parte della donna, aggiunse: -Vede, io alloggiavo nello stesso albergo della sua amica e... Lasciò intendere che la conosceva e che era rimasto molto colpito per la sua morte.
L'altra assentì.
– Ma lei, come ha fatto ad arrivare a me?
Martini imbastì una spiegazione logica e riferì la trafila delle sue ricerche.
– Conoscevo il suo indirizzo attuale, – precisò, – e la portinaia dello stabile mi ha fornito l'indirizzo precedente -. Esibì il foglietto con l'appunto ricavato dalla carta di identità della Andreini.
– E parenti ne ha trovati? – chiese poi la padrona di casa.

– No, sembra che non avesse nessuno, però so che era vedova e vorrei almeno trovare qualche parente del marito.
La donna fece una smorfia e Martini fu curioso di capirne la ragione.
La Andreini non era mai stata sposata, ma la sua amica sembrava non esserne stata al corrente. Ad ogni modo, per il momento, la precisazione non parve necessaria.
Oramai Martini era certo di aver individuato la persona che Anita Andreini aveva riconosciuto quel giorno a Sestriere.
La rivelazione l'aveva avuta dalla baffuta portinaia di quello stesso stabile quando, parlando del «marito» di Anita, lo aveva chiamato Oscar. «Oscar» lo stesso nome del direttore commerciale della Erre-Pel. Non poteva trattarsi soltanto di un caso di omonimia.
La coincidenza sarebbe stata veramente eccessiva.
Restava comunque da scoprire quale motivo avrebbe potuto avere il detto Oscar per eliminare la segretaria del funzionario dell'Ente Moda.
Nell'ambiente in cui si trovava ora, e che era stato per un certo periodo il luogo dove la Andreini aveva vissuto, Martini contava di poter apprendere cose importanti per le sue indagini: tutto stava a trovare una giusta intesa con la delicata donna che gli stava davanti.
Per prima cosa ritenne necessario fornire qualche spiegazione attendibile e ritenne di averla trovata a prezzo di una piccola bugia.
– Penso, – esordì, – di doverle una precisazione, signora.
Lei lo guardò sorridendo.
– Di che si tratta?
– Ecco, – rispose lui con franchezza, – io sto conducendo queste ricerche sulla sua amica per incarico del direttore dell'albergo presso cui alloggiavamo, la signora Anita e io.
L'altra assentì.
– Il direttore, il signor Ruggiero, è mio amico e io tento di aiutarlo a risolvere un problema di carattere pratico. In albergo ci sono i

bagagli della signora Anita, i suoi gioielli, e io, dovendo venire a Torino per affari miei, mi sono assunto questo compito di trovare un parente a cui passare la responsabilità della successione.
– Ah, capisco, adesso è tutto chiaro, – ammise la donna; quindi, con curiosità, aggiunse: – ma perché? Era diventata ricca, Anita?
Il commissario fece un gesto di incertezza.
– Non so quale fosse la sua posizione finanziaria, – dichiarò, – aveva un ottimo impiego e qualcosa per i suoi eredi c'è sicuramente.
L'altra sorrise di nuovo.
– Una bella differenza da quando viveva qui! – osservò – certo che, allora, i problemi erano altri.
Martini assunse un'aria riflessiva.
– A questo punto lei capisce che mi devo proprio impegnare -. Scosse la testa e aggiunse:
– Lei, la signora Anita, come le ho già detto, non aveva proprio nessuno, però mi pare che il marito avesse un fratello, – disse poi, – lei non ne sa niente?
La donna fece un cenno di diniego.
– Mai sentito che Oscar avesse un fratello, – disse.
Ci fu una breve pausa.
– Si chiamava Oscar il marito della signora Anita? -chiese poi Martini.
– Si.
Il tono della risposta era stato molto secco.
– Mi pare di capire che quell'uomo non le piaceva, -disse Martini dopo un po', in tono confidenziale; poi le sorrise e aggiunse: – Mi è stato riferito che era un tipo non proprio...
– Ahi, – ribatté la donna, quasi scherzosa, – ha parlato con la nostra portinaia? É una malalingua.
– La realtà, però, è quella che è, – obiettò compassionevole Martini, – un uomo che abbandona la moglie da un momento all'altro non

può essere tanto...
L'interlocutrice chinò per un attimo la testa.
Era una donna discreta, sicuramente schiva davanti al pettegolezzo, ma poi l'affetto per l'amica, o anche un senso di giustizia la spinsero a fare qualche ammissione.
Si, – disse, – forse ha ragione lei, signore, Oscar era davvero un poco di buono; nel senso che era sempre pronto a chiedere, sempre pronto ad approfittare di ogni situazione che andasse a suo vantaggio.
Martini assentì, compunto.
– La trattava male? Le faceva mancare il necessario?
– Questo no. Lui aveva sempre dei soldi in tasca e le faceva anche dei regali. Aveva anche ammobiliato bene la casa -. Si guardò rapidamente intorno: – Ma non sono quelle le cose che contano.
– É vero, – ammise il commissario e, subito di seguito, chiese: – Che lavoro faceva, quest'uomo?
– Non l'ho mai saputo. Parlava di affari, però...
– Almeno, lui e Anita si volevano bene? – chiese Martini.
L'altra sorrise.
– Lei era molto innamorata di lui -. Fece un gesto all'insù con la mano.
– Bisogna ammettere che Oscar era proprio un bel ragazzo: alto, bruno, con i capelli ricci e poi anche simpatico -. Scosse la testa allargando le braccia: – Un tipo che ci sapeva fare con tutti. Una di quelle persone che sanno incantare e riescono ad averla sempre vinta.
Il commissario aveva seguito la descrizione attentamente.
La figura che si stava delineando si inquadrava perfettamente nella vicenda da mettere in chiaro.
– E Oscar voleva bene alla moglie? – chiese ancora, proseguendo col tono discorsivo che si era instaurato.
L'altra alzò le spalle.

– Forse, a modo suo. D'altro canto, anche Anita era una gran bella ragazza.
Interrogò con lo sguardo il visitatore e aggiunse:
– E adesso, come era? Io non la vedevo da tanto tempo.
– Ancora molto piacente, – dichiarò Martini e aggiunse: – Come mai si erano lasciati?
Forse l'argomento si stava facendo delicato perché la donna tacque per un po'.
Quando parlò lo fece con voce esitante.
– É stato a seguito di una grossa lite che avevano avuto perché...
La donna si passò una mano sui capelli e spinse il visetto in avanti in un gesto di sfida.
– È perché... tanto che cosa importa adesso? – chiese a se stessa.
Martini non disse niente.
– É perché voleva che lui la sposasse, e...
Martini comprendeva la sua esitazione. I giudizi correnti erano molto severi verso chi conviveva in modo irregolare.
Probabilmente alla donna spiaceva rivelare il segreto dell'amica.
Comunque, il parlarne in quella circostanza, poteva darle almeno la soddisfazione di esprimere il suo disprezzo nei confronti di Oscar.
– Ah, non erano sposati? – commentò Martini con un tono privo di qualsiasi giudizio.
La donna immaginò che la simpatia dell'interlocutore andasse tutta verso Anita e decise di proseguire.
– Litigavano praticamente tutti i giorni per quel motivo, – disse. Poi chinò la testa per affrontare un argomento scabroso:
– Lei aveva paura di rimanere in stato interessante e, in quell'ultimo litigio, si erano persino picchiati.
– Dopo di che lui se n'è andato? – chiese il commissario.
– Si, lui ha fatto la valigia e via.
Rimasero in silenzio a riflettere su quell'episodio lontano che, attraverso le parole accorate della ricamatrice, era stato rivissuto

con grande intensità.
– Da allora, Oscar non si è più fatto vedere? – chiese poi il commissario.
L'altra fece una piccola smorfia che poteva significare tante cose.
– Si, – disse infine, in tono accusatorio: – Si, si è fatto rivedere un paio di mesi dopo perché aveva bisogno di lei.
– Per quale motivo?
L'altra scosse la testa.
– Il perché non l'ho mai saputo. Ma doveva trattarsi di una cosa molto grave.
– Cosa glielo fa pensare?
– É piombato qui da me, una sera, tutto trafelato. Cercava Anita, che in quel momento non era in casa.
– Ma si parlavano ancora loro due?
– Per quanto ne sapevo, da quella sera della litigata non si erano più visti, però lei era stata talmente innamorata...
– E lo era ancora, dopo che lui l'aveva lasciata?
– Anita lo negava, ma io credo che non se lo fosse mai tolto di mente.
Martini annuì.
– E quella sera? – riprese dopo un po'.
– Quella sera, lui doveva essere nei guai fino al collo se ha avuto la faccia tosta di venire a cercare aiuto da lei.
– Forse sapeva di poterci contare, – osservò Martini -. E come è poi finita quella storia?
– Lui era rimasto ad aspettarla sul balcone, davanti alla porta di casa e quando lei è tornata sono entrati.
La donna tacque un momento, come persa nel ricordo.
– Li ha sentiti parlare? – si arrischiò a chiedere Martini, ritenendo che la sua curiosità fosse giustificata dal tono quasi drammatico assunto dalla conversazione.

– Confesso che ho cercato di capire, – ammise la donna senza imbarazzo: – Avevo paura che lui le facesse del male, però parlavano sottovoce e non ho sentito niente.
– Perché ha avuto paura? Oscar era un tipo violento?
– No, questo no, ma l'avevo visto con una espressione stravolta... non riuscivo a immaginare cosa potesse essergli successo. Sono stata in pena finché non l'ho sentito andar via.
Martini aveva ascoltato senza interrompere e ora era in attesa del seguito.
– Ha poi saputo di cosa si trattava? – chiese.
L'altra scosse la testa.
– No. Il giorno dopo ho chiesto notizie ad Anita, ma lei è stata vaga. Si capiva che non voleva parlarne, però come mia impressione penso che lui si fosse messo in un grosso guaio.
– E Lui e Anita si sono poi riconciliati?
– Macché. É sparito di nuovo.
– E lei?
– Lei, dopo qualche tempo ha traslocato. Forse la gente aveva capito qualcosa della sua situazione e si cominciava a mormorare. Così se n'è andata: ha fatto bene.
Martini era un po' deluso e non si rassegnò a interrompere la sua indagine.
Ormai si stava rendendo conto che la scusa dell'eredità non poteva reggere oltre.
Fino a quando era apparso, ignaro del fatto che Anita e Oscar non erano sposati, il suo impegno di dover cercare i parenti di lui appariva lecito, ma ora che sapeva...
Si alzò dalla sedia, ringraziò la signora per la sua cortesia, la sua pazienza.
Infine, già sulle mosse di andarsene, fece ancora qualche commento sulla varietà di persone che popolano la terra.

– Certo che quell'Oscar doveva proprio essere un tipo speciale, – commentò, – con quella capacità di incantare la gente, di rendersi simpatico. Mi piacerebbe saperne qualcosa di più -. Fece un gesto di curiosità e proseguì: – Con quel genere di temperamento doveva conoscere una quantità di persone. Ci sarà pure stato qualcuno con cui era in confidenza. Avrà avuto un amico.
La ricamatrice non parve interessata all'argomento.
– Io non so proprio, – si limitò a dire.
Era arrivato il momento difficile per Martini, ma lo affrontò.
– Mi hanno detto, invece, che Oscar era in buoni rapporti con suo marito, – disse in tono bonario.
Lei si irrigidì un poco e sul suo viso si dipinse una lieve preoccupazione. Evidentemente, il timore di possibili giudizi tranciati dalla portinaia, la turbava. Comunque non venne meno al suo atteggiamento garbato.
– Si, loro due stavano abbastanza insieme, – ammise: – Le ho detto che Oscar era... era di buona compagnia.
Con quella frase, il discorso sul famigerato Oscar venne troncato.
Il commissario avrebbe voluto assecondarla nel mettere fine alle domande, ma si trovò costretto a deluderla.
– Ad ogni modo, – disse, – io– avrei piacere di parlare con suo marito.
L'altra lo guardò perplessa.
– Per chiedergli di Oscar? – chiese.
– Si.
– Perché?
– C'è qualcosa che vorrei sapere, una cosa che mi incuriosisce.
Lei alzò leggermente le spalle.
– Non so cosa possa dirle di speciale, mio marito, -quasi si difese, – si parlavano da buoni vicini. Loro due non avevano niente in comune: Francesco è così buono -. Sorrise di un sorriso dolcissimo:

– Ad ogni modo se lo vuole conoscere...
Si era arresa perché aveva fiducia nel marito. Sembrava pensare che, conoscendolo, nessuno avrebbe potuto dare un cattivo giudizio di lui.
La donna indicò a Martini dove avrebbe potuto trovarlo.
Lo disse dopo un racconto imbarazzato sulla sua attuale situazione.
– In questo periodo è disoccupato, – spiegò, – l'azienda dove lavorava ha chiuso e lui è rimasto senza lavoro. Adesso sta cercando un altro posto, ma non è facile trovare.
Non chiarì quale fosse la sua professione, ma parlò di lui con una tenerezza quasi materna.
– É molto avvilito per questa situazione, – concluse, -così ogni tanto va al bar per incontrare gente. Parlando con tutti, magari... Le voci circolano...

Scendendo le scale, Martini rifletteva sul fatto che, durante tutto il lungo colloquio avuto con la signora Ferraris, non si era mai accennato alla morte di Oscar. Come se non fosse mai avvenuta.
Di tutta la vicenda, quello era il mistero più fitto.
Il locale dove Martini avrebbe dovuto trovare Francesco Ferraris, il marito della ricamatrice, era in via Andreis.
Era un piccolo caffè nato all'inizio del secolo e che aveva una sua storia, piuttosto colorita.
Era stato aperto come bottiglieria da un certo Scaglia ed era diventato presto luogo di incontro per commercianti che, quando il Balon era zona di mercato, vi si trovavano per trattare i loro affari.
In particolare era frequentata dai porcai che, addirittura, vi portavano anche le «merci».
Per questa caratteristica, la bottiglieria era stata denominata la «piola dij crin».
I venditori vi stipulavano i loro contratti di compravendita, mentre i porcellini scorrazzavano nel locale.

Ora, era diventato un modesto bar, arredato con pochi tavoli. Frequentato da clienti della zona che venivano per bere un quartino o anche per giocare una partita a scopa.
Il commissario entrò, subito adocchiato dal padrone che stava passando uno straccio sul bancone e fischiettava Parlami d'amore Mariù.
Seduti ai tavoli c'erano solamente tre o quattro clienti, ognuno con un bicchiere di rosso davanti. Si scambiavano i loro discorsi da un tavolo all'altro e sembravano conoscersi tutti.
Unico isolato, ad un tavolo d'angolo, un uomo ancora giovane, biondo, silenzioso. Aveva davanti una tazzina da caffè e teneva lo sguardo fisso nel vuoto.
Martini immaginò dovesse trattarsi del marito della ricamatrice e si avvicinò al suo tavolo.
Si presentò col suo nome, cordiale e l'altro lo guardò sorpreso.
– Lei è il signor Ferraris? – chiese, poi Martini.
L'uomo assentì perplesso.
– Mi ha detto sua moglie che l'avrei trovata qui, – aggiunse Martini sorridendo, e spiegò: – Sono andato a casa sua per...
Prima di iniziare il suo racconto, il commissario chiese il permesso di sedersi e l'altro lo accordò volentieri.
Era giustamente curioso e guardò interrogativamente il suo interlocutore in attesa di essere informato.
Martini riferì anche a lui tutto quanto aveva raccontato a sua moglie e la conversazione divenne presto molto confidenziale.
Francesco Ferraris era sicuramente un uomo mite, con tutte le caratteristiche del vinto.
Nei suoi occhi grigi, dallo sguardo tendenzialmente triste, c'era soltanto rassegnazione.
Durante la conversazione si era a volte animato nel rifluire dei ricordi.

Con lui, Martini aveva orientato l'interesse essenzialmente sul personaggio di Oscar.
Di Anita, dopo i naturali commenti sulla sua brutta fine, non si era più parlato. Anche l'iniziale argomento sui problemi di eredità era caduto nell'indifferenza.
Parlare di Oscar, invece, era venuto spontaneo.
Martini immaginò che il timido e inetto Francesco ne avesse fatto un punto di riferimento per le sue ambizioni. Capì che lo aveva ammirato e che avrebbe voluto essere come lui.
Con quelle premesse il commissario trovò il terreno facile.
– Lei lo conosceva bene, Oscar? – iniziò.
– Si, stavamo molto insieme.
– Venivate in questo locale?
– Qui e in altri posti. Anche se non era di questa zona, lui conosceva tutti, era amico con tutti e poi...
Fece un gesto che indicava da parte dell'amico una certa disponibilità di denaro e per Martini fu palese che Oscar fosse anche generoso, quanto meno nel pagare le consumazioni.
Frattanto, il padrone del bar aveva già lanciato qualche occhiata nella loro direzione e Martini provvide a rassicurarlo.
– Prende un aperitivo con me? – chiese al suo compagno di tavolo.
L'altro ebbe una breve esitazione, poi accettò.
– Due Martini? – propose il commissario.
In attesa che venissero serviti, Francesco osservò, sorridendo:
– Anche Oscar lo prendeva sempre.
A quel punto fu agevole riprendere a parlare di lui.
– Che attività svolgeva il suo amico? – chiese il commissario dimostrando l'interesse di chi attende grandi rivelazioni.
– Combinava degli affari – rispose l'altro incerto.
– Che genere di affari?
– Comperava roba e la rivendeva.

Era evidente che la fiducia di Oscar non era tale da fargli rivelare i propri segreti.
– Però, a quanto ho capito, doveva essere proprio un uomo in gamba.
– Eh, sì.
Ci fu una pausa durante la quale i due sorseggiarono i loro aperitivi. Poi, Martini offrì una sigaretta e ne accese una per sé.
– Però, – disse a un certo momento, come seguendo un impulso, – che fine ha fatto Oscar? So che è morto da parecchi anni, ma anche parlando con sua moglie non ho osato chiedere cosa gli fosse successo.
Francesco scosse la testa e assunse un'aria assente.
– Credo che a lei non faccia piacere ricordarlo, – disse: – É una donna molto sensibile.
Intorno a quell'argomento si era creata un impalpabile aura di mistero.
Francesco sembrava distaccato e dava l'impressione di rimuginare dentro di sé un ricordo che lo opprimeva.
– Lei, invece, potrebbe parlarmene? – chiese poi Martini con tono partecipe: – Vedendo la sua espressione così turbata, immagino che si sia trattato di un avvenimento molto grave.
Francesco annuì.
– Drammatico è la parola giusta -. Scosse la testa: -Non riesco ancora a convincermi che sia proprio successo.
Il commissario gli rivolse uno sguardo interrogativo.
– É morto in un incendio, – dichiarò l'altro, brevemente.
Martini frenò un sussulto.
L'aggancio con quanto gli aveva raccontato il tagliatore della Erre-Pel, gli scattò nella mente come un lampo.
Il signor Luigi gli aveva appunto parlato di un incendio che aveva distrutto la conceria della famiglia Riberti.

Ora, la notizia che il famoso Oscar avesse finito i suoi giorni in mezzo alle fiamme, era senz'altro degna di approfondimento.
– Terribile! – esclamò poi Martini, a commento di quanto aveva appreso: – Come è accaduto? Cosa, è stato?
Francesco scosse di nuovo la testa.
– Non lo so, – disse, – la notizia l'ho sentita da altri. Qualcuno aveva letto sul giornale che si era incendiato uno stabilimento di pellicce in un posto vicino alla Stura e che era anche morta della gente e io mi sono ricordato che Oscar, qualche tempo prima, aveva trovato un'occupazione proprio in un laboratorio di pelli e allora...
– Ma lei lo aveva saputo con esattezza che Oscar era perito in quell'incendio? – insistette Martini.
– Certo, lo dicevano tutti.
– Ma al funerale non è andato?
– Non lo hanno fatto qui il funerale. Lui, – spiegò, -aveva abitato per qualche tempo in via Borgo Dora ma, come le ho detto non era di questa zona -. Rifletté un attimo: – Mi pare fosse del Borgo San Paolo: il funerale glielo avranno fatto là.
Martini assentì e, visto che l'altro appariva ben disposto a narrare le gesta del suo caro Oscar, riprese a interrogarlo.
– E dice che aveva trovato un posto in una pellicceria? – chiese: – Cosa andava a fare?
– Lo avevano preso come rappresentante – disse Francesco -. Quindi fece un gesto di valutazione scuotendo una mano: – Era nato per fare quel mestiere, – aggiunse: -Oscar era di quelli che sanno vendere i gelati al Polo Nord.
– Proprio in gamba! – riconobbe Martini: – E in che epoca aveva trovato quel lavoro? – chiese poi.
Francesco tentò di collegare delle date, ma ne risultò una grande confusione.

– Ma... dopo che era andato a lavorare in quella pellicceria, voi non vi siete più visti? – chiese il commissario nel tentativo di spremere ancora qualche notizia.
– No, – rispose amaramente l'altro.
Martini lo lasciò poco dopo.
Erano circa le undici e tutta la zona profumava, oltre che di panettone, anche del pane che i panettieri del Cottolengo sfornavano per chiunque avesse fame.

La decisione di recarsi sul luogo dove era avvenuto l'incendio, Martini la prese il giorno dopo.
Era spuntato un po' di sole e, dopo il grigiore di un cielo pieno di neve, che aveva caratterizzato le giornate precedenti, quei barlumi di luce dorata avevano un che di miracoloso.
La solerzia degli spalatori e il passaggio degli spartineve, avevano ripulito pienamente le strade.
La Lancia Augusta, procedeva liscia e, quando fu sulla strada di Settimo, il commissario tirò avanti un po', per godere il silenzio delle ampie distese di prati che correvano lungo la statale.
Tutto bianco, tutto deserto.
Qua e là, il fumo che si alzava da qualche camino indicava la presenza di case.
Un tempo, parte di quella zona era stata luogo d'incontro per tanta gente, a causa della presenza dell'Abadia di Stura, l'antichissimo monastero fondato dai monaci benedettini vallonbrosani, che ne avevano fatto una delle più importanti costruzioni monastiche del Piemonte.
La struttura era quella di una vera città. L'insieme delle costruzioni comprendeva, oltre la chiesa, chiostri, foresterie, dimore civili per quanti, nell'ambiente, provvedevano alle esigenze del vivere quotidiano, sia nella cura dei campi e del bestiame, sia nelle attività artigianali. Un tutto preposto per assistere e alloggiare pellegrini di

passaggio. Viandanti provenienti da ogni parte che, nell'Abadia, trovavano vitto, alloggio cure ospedaliere.
Al momento, di memoria c'era soltanto il lungo muro che recintava l'insieme del complesso, a cui si accedeva attraverso un portale neo-gotico.
All'interno di quelle mura, che racchiudevano i segreti di tante vite, sussistevano casali rustici, piccole fattorie, botteghe di vecchi mestieri.
Una piccola comunità agricola, raggruppata attorno alla chiesa parrocchiale di San Giacomo. Edificio di piccole dimensioni, di struttura sobria, abbellito da una facciata settecentesca e sovrastato da un altissimo campanile di stile tardo romanico: saldo, severo. Tanto simile nella sua forma quadrangolare al campanile della chiesa della Consolata.
Un insieme armonioso di esperienze umane e storiche che avrebbero potuto rivivere attraverso la volontà di restituire all'Abadia il suo decoro di monumento artistico e storico.
Talvolta, qualche illuminato funzionario municipale, proponeva di ristrutturare l'area per attribuirle una funzione di memoria storica.
Poi, l'idea ripiombava nel nulla, in attesa di tempi migliori.
Il cielo si stava rannuvolando e Martini invertì la marcia per andare alla Barca dove, presumibilmente, si era trovata la conceria dei Riberti. Forse nel territorio dei lavandai, principale elemento di notorietà della zona.
Per ottenere informazioni aveva deciso di rivolgersi a un oste che, anche in inverno, manteneva aperto il locale a favore degli abitanti del posto e di qualche cliente particolarmente affezionato alla sua cucina.
La trattoria non aveva un titolo, ma l'oste si chiamava Riccardo e, quindi, si diceva: «Da Riccardo».
Martini conosceva davvero bene quei posti.

Quando era ancora in servizio attivo presso la questura, la Barca era una meta favorita, per lui e il suo amico Piperno ghiottissimo divoratore di pesciolini fritti.
Le varie osterie sorte alla Barca e a Bertolla avevano avuto rapido successo per via della vicinanza con il Po e la Stura che costituivano la fonte diretta del pesce fresco.
I posti erano accoglienti. Adatti per le tradizionali marende sinóire delle domeniche d'estate.
Tavoli rustici, all'aperto, sotto i pergolati di uva fragola, il gioco delle bocce, cesti di rosette sui tavoli, per accompagnare i pesci o la frittata verde preparata con le erbe di campagna.
Vino buono, gente cordiale.
Martini giunse da Riccardo intorno a mezzogiorno.
All'interno, la trattoria era costituita semplicemente da uno stanzone con un certo numero di tavoli, un piccolo banco di mescita e una grande stufa in centro.
Nell'aria c'era del fumo e Riccardo, arrivando dal retro, se ne scusò, prima ancora di lasciarsi andare all'effusione dei saluti.
– La legna è un po' bagnata, – disse, – ma poi si mette a posto.
Quindi si avvicinò al cliente, gli batté le mani sulle braccia, quasi affettuosamente.
– Come mai da queste parti, commissario? -. Lo fissò con curiosità:
– Qui per lavoro?
– Poi ne parliamo, – lo frenò Martini, – per intanto sentiamo se ha qualcosa da darmi da mangiare.
L'altro allargò le braccia.
– Se si accontenta: mia moglie sta preparando il risotto con i cavoli, – poi precisò: – É alla moda vercellese: viene cotto con il cotechino.
– Non potrei desiderare di meglio.
– Però ci vuole ancora una mezz'oretta.

– Bene! – approvò Martini, – così abbiamo tempo di parlare e, nel mentre, beviamo un aperitivo.
Frattanto Riccardo aveva preso a sfruconare la griglia della stufa e il fumo che usciva dai cerchi di copertura stava diminuendo.
Martini si era seduto e, dopo un po', Riccardo lo raggiunse con due Punt e Mes serviti in piccoli gotti.
Iniziarono una conversazione del più e del meno, fatta di notizie di famiglia e di lavoro; poi fu Riccardo a dare il via.
– Allora, commissario, che cosa c'è? – chiese, curioso.
– Sto cercando notizie su un incendio avvenuto da queste parti una ventina di anni fa.
– È quello della conceria di Celestino? – chiese prontamente l'oste.
– Si chiamava Riberti?
– Proprio lui.
Riccardo accettò la sigaretta che Martini gli stava offrendo, mentre proseguiva:
– Lo ricordo benissimo -. Scosse la testa: – Il povero Celestino ci ha lasciato le penne.
– Lo so, – confermò il commissario, e aggiunse: – Mi pare che fosse morto anche un suo dipendente, no?
– Effettivamente si era creduto che ci fosse stata un'altra vittima; poi è risultato che era soltanto una voce.
Martini sorseggiò un po' di aperitivo.
– Come è cominciato, l'incendio? – chiese poi: – E stato causato da un'imprudenza?
– Veramente non si è mai saputo con esattezza come siano andate le cose, – disse Riccardo -. Fece un gesto vago con le mani che poteva essere di diffidenza e aggiunse: – O, forse, non lo hanno voluto dire.
Martini fece una breve pausa dando l'impressione di riflettere sul quesito.

– Riccardo, – disse poi, – potrebbe raccontarmi tutto ciò che ricorda di quella disgrazia? Quand'è successa, come...
Riccardo non ricordava l'anno, ma per il resto fu preciso.
– Erano appena passate le otto quando ho sentito della gente che gridava «al fuoco!», – raccontò, – sono uscito, assieme a mia moglie e a mio figlio che allora era ancora piccolo, e abbiamo visto le fiamme alte, e anche un gran fumo.
Poi erano arrivati i pompieri: avevano fatto allontanare tutti ed erano riusciti a spegnere l'incendio.
– Era distante da qui, la conceria? – chiese Martini.
– Era in mezzo a un campo, ma non troppo lontano da noi; però, – aggiunse, quasi in tono di scusa, – noi non avremmo potuto fare niente.
Martini aveva seguito il racconto, rivissuto con molta vivezza, dimostrando di aver apprezzato la buona memoria dell'interlocutore, il quale, in realtà, aveva infarcito la storia con dettagli più che altro emotivi.
– Questi Riberti erano una famiglia di qui? – chiese poi.
– Si, erano della Barca da generazioni, – disse Riccardo: – Celestino, veniva già qui a bere quando c'era ancora mio padre.
Martini assentì, sorridendo.
– Allora, lei ha conosciuto tutti i componenti, – osservò, – me ne può parlare?
La relazione fu breve.
– C'era Celestino che era rimasto vedovo e viveva con i due figli: Giuseppe e Lucia; e il marito di lei... Enrico, mi pare, – disse l'oste.
– Che gente era? – chiese il commissario.
– Mah... Celestino era un tipo un po' burbero, – rispose l'altro; poi, alzò leggermente le spalle e aggiunse: -A essere sinceri, con tutto il rispetto perché è morto, direi che aveva proprio un caratteraccio: non andava d'accordo con nessuno.
– Neanche con i figli?

– Quelli li faceva filare a bacchetta. Per lui esisteva soltanto il lavoro e i ragazzi dovevano darci dentro.
– Doveva essere una vita dura.
– D'accordo, però Celestino si era fatto dei bei soldi e i figli ne hanno poi goduto anche loro -. Fece un gesto di apprezzamento: – Ho saputo che adesso hanno messo su una grande pellicceria.
– Infatti, – confermò Martini, – ma mi pare che ne avessero già una anche qui.
– Si, ed era messa anche bene. L'avevano voluta i figli, quando Lucia si era sposata con quell'Enrico che era specializzato nella lavorazione, mi pare. Però...
Martini gli rivolse uno sguardo interrogativo.
– Celestino era stato d'accordo? – chiese, intuendo la ragione dei suoi dubbi.
Riccardo alzò le spalle.
– Da quanto ho saputo, sembra che il vecchio non fosse d'accordo per niente, – dichiarò: – C'erano continui litigi.
– Come mai?
Riccardo scosse la testa.
– Perché quello non era il suo mondo, – osservò acutamente l'oste: – lui era attaccato all'industria di famiglia: non voleva cambiare niente.
Martini accennò con la testa un gesto di comprensione.
– La conceria era molto importante? – chiese poi, – era molto attiva?
– Certo che era importante! Arrivava lavoro da tutte le parti, – rispose l'altro, – Il suo sguardo si perse per un momento nel vuoto: – Suo padre aveva cominciato con le pelli di coniglio che gli portavano i contadini qui intorno, – proseguì: – Lavorava bene e si era fatto un nome. Così, la fabbrica ha cominciato a crescere e... -. Annuì due o tre volte con la testa: -... e Celestino si è fatto i soldi.
– Ne aveva tanti?

– Dicevano tutti che era ricchissimo, – rispose con una punta di invidia, – ma queste cose non si possono mai sapere con precisione: i soldi... ognuno si conta i suoi e non va a dire agli altri quanti sono.
Martini annuì e, dopo un po', Riccardo riprese:
– Tra l'altro, Celestino si era messo bene in vista in certi ambienti perché lo avevano fatto cavaliere del lavoro.
Il commissario rimase perplesso.
– Allora, cosa non funzionava in quella famiglia? -chiese: – Avevano tutti i motivi per essere soddisfatti.
– Gliel'ho già detto: mentalità diverse. Lui era convinto che i figli avessero dei grilli per la testa. Pensava che sciupassero i soldi.
– Aveva qualche motivo per temerlo?
L'altro assentì.
– I giovani avevano cominciato a fare le cose in grande: avevano persino preso un rappresentante.
Il commissario fece qualche commento generico sugli affari, ma poi dovette interrompere momentaneamente la conversazione perché la moglie dell'oste era arrivata per apparecchiare la tavola.
– Signora, lei mangia con noi, vero? – propose Martini per aumentare il numero delle informazioni.
Lei rimase un momento interdetta.
– Dài, aggiungi un piatto! – la incitò il marito: – Il commissario, qui, sta cercando delle informazioni sui Riberti: così, gli dici qualcosa anche tu.
Il piatto venne aggiunto e, poco dopo, la donna portò in tavola la casseruola di rame in cui aveva fatto cuocere il riso!
Era buono e Martini non mancò di elogiare la cuoca, la quale, per mettere alla prova la sua sincerità, gliene mise nel piatto una seconda razione.
L'argomento sui Riberti riprese quasi subito.

– Ma quel rappresentante, voi lo avete conosciuto? -chiese il commissario.
La moglie di Riccardo fece un'esclamazione allegra.
– Parla di Oscar? – chiese al marito.
– Si.
– Un simpaticone! – esclamò la donna, – sempre voglia di scherzare, raccontare barzellette.
Riccardo aveva accolto con una certa freddezza le parole entusiastiche di sua moglie e tenne a precisare:
– Per me era troppo furbo: era uno di quelli che spiumano i polli senza farli gridare.
La moglie non ribatté.
– Ma non era proprio lui che si pensava fosse morto nell'incendio assieme al padrone? – chiese Martini.
– Si, l'avevano detto, poi non se ne è saputo più niente.
– E i figli di Celestino, non li avete più visti? – chiese ancora Martini.
– Qui non sono mai più venuti, ma non venivano neanche prima, – dichiarò in tono un po' risentito la moglie dell'oste. – Si davano tante arie che...-. Fece una smorfietta: – Sempre tutti eleganti, ben pettinati. Erano persone diverse da noi: stavano sempre per conto loro.

Martini ritenne di non aver perso il suo tempo. Ormai aveva appreso in quale modo il famoso Oscar era entrato nella storia della Erre-Pel, restava da scoprire quale fosse stato realmente il suo ruolo.
Il commissario si alzò per andarsene e, senza neanche aspettare il conto, mise un biglietto di banca sul tavolo.
Riccardo si accorse subito che la cifra era superiore al dovuto e chinò la testa in segno di ringraziamento.
Poi, ritenendo di dovere, a sua volta, qualcosa al cliente, gli disse:

– Lei voleva sapere dove fosse la conceria dei Riberti. Venga un momento in cucina, da una delle finestre si vede.
La moglie aveva seguito il discorso e si affrettò ad aprire la porta.
Entrarono in un vano piuttosto buio, che odorava ancora di soffritto di cipolla.
L'ambiente era arredato con mobili scuri: unica concessione alla modernità era un fornello a gas smaltato di bianco e appoggiato su una lastra di marmo, contro una striscia di piastrelle altrettanto bianche.
Martini venne guidato verso una finestrella, attraverso la quale la donna gli indicò un insieme di muri anneriti che sorgevano su un'area abbastanza ampia.
Il commissario osservò per qualche istante, poi osservò:
– Non si è salvato proprio niente?
– Niente che si potesse ancora utilizzare.
– Voi eravate andati a vedere quando l'incendio è stato spento?
– Si, – disse l'oste, – ero poi tornato con il bambino qualche giorno dopo.
– E non avete notato niente di speciale?
La domanda era stata formale, dettata dalla forza dell'abitudine, ma diede un risultato.
Riccardo e la moglie si guardarono e Martini percepì un leggero senso di imbarazzo.
Li fissò a sua volta e a Riccardo sfuggì un sorriso.
– Ecco, – disse, – la verità è che il bambino aveva trovato una cosa e io gli ho permesso di tenerla.
Martini sorrise a sua volta.
– Se non si tratta di una cosa molto preziosa...
La sospensione lasciò intendere una certa tolleranza, ma Riccardo volle parlarne ugualmente.
– Non credo che sia molto preziosa, – disse, – ma forse per qualcuno lo era: è una cosina d'oro... ma a lui era piaciuta tanto.

– Di cosa si trattava?
– Sembrava un distintivo: rotondo, piccolo.
Il commissario apparì subito interessato.
– Lo avete ancora? – chiese.
– Certo, – rispose la moglie: – L'ho tenuto perché piaceva tanto al bambino -. Scosse la testa: – Anche se non serve a niente perché è una cosetta... non si può neanche appendere a una catenina!
– Potrei vederlo? – chiese a quel punto Martini.
– Certo, se le fa piacere.
La donna varcò una porta che si vedeva a metà di una parete e che, forse, immetteva nella camera da letto.
La sentirono aprire un cassetto e, poco dopo, la videro riapparire con una scatola di legno tra le mani.
La aprì e cominciò a rovistare fra alcuni preziosi: anelli, una collana, gemelli da polso. Infine pescò l'oggetto che cercava. Se lo mise su un palmo e lo porse al commissario.
– Ecco, è questo.
Martini riconobbe subito di cosa si trattava: un simbolo importante. Una piccola ruota dentata, d'oro con un cerchio azzurro e una scritta in centro.
La rigirò un po' tra le dita, sotto lo sguardo incuriosito degli osti.
– Potrei prenderlo? – chiese poi.
– Faccia pure, – concesse la donna, – tanto, il ragazzo non lo ha mai più cercato.
– Grazie, – disse Martini, – ma lo tengo solo per un controllo -. Ebbe un piccolo sorriso: – Sono certo che lo riporterò indietro.
Riccardo gli puntò addosso uno sguardo inquisitore.
– E una cosa importante? – chiese.
– Penso di si.
– É ancora per via dell'incendio?
– Si, è per quello, – ammise il commissario: – E per intanto – aggiunse, – riesce a ricordare dove è stato trovato? Voglio dire: in

quale punto dello stabilimento?
L'oste aveva capito che si trattava davvero di una cosa seria e si concentrò.
– Lo ha trovato nella parte dove c'erano gli uffici, l'avrà perso un impiegato, – disse poi, – c'era anche un telefono con il filo bruciato e una macchina per scrivere tutta accartocciata per il calore.
Erano tutti in piedi, in quella cucina non troppo accogliente e, dopo un momento, l'oste propose:
– Andiamo di là parliamo ancora un po', mentre mia moglie prepara un po' di caffè.
«Di là» faceva abbastanza freddo. Nessuno si era occupato di rinfocolare la stufa e Riccardo si sbrigò ad aggiungervi qualche pezzo di legna asciutta.
– Commissario, – chiese poi l'uomo, – cos'è questa storia? Cosa sta cercando?
– L'ho già detto: informazioni sull'incendio.
– Perché? Pensa che lo abbia appiccato qualcuno?
– Potrebbe darsi, – ammise Martini, – e... a proposito, quella sera, quando siete corsi fuori, lei non ha visto nessuno nelle vicinanze dello stabilimento? Nessuno all'infuori degli abitanti di qui? – Riccardo lanciò un rapido sguardo verso la cucina e scosse la testa.
– In mezzo a quella confusione c'era poco da capire.
La risposta non fu del tutto soddisfacente, ma il commissario non insistette.
A quel punto non restava che rivolgersi ai Vigili del fuoco e lui si ripropose di farlo al più presto.
Poi arrivò il caffè.
Accompagnandolo alla porta l'oste gli rivolse un sorriso furbesco.
– In sostanza non mi ha detto un bel niente, eh, commissario?
– Stia tranquillo, le racconterò tutto quando verrò a riportarle quell'oggettino.

Percorrendo la stradina ghiacciata, sulla via del ritorno, il commissario rasentò le case dei lavandai, accostate l'una all'altra per un lungo tratto. Le loro stufe dovevano andare a tutto vapore perché dai camini uscivano ampie volute di fumo.
Frequentando la zona, il commissario aveva appreso alcune cose sui metodi di lavoro di quella gente.
Di fondamentale c'era che, con qualunque tempo, la roba da lavare, raccolta nel giro del lunedì, avrebbe dovuto essere riconsegnata il lunedì successivo.
E d'inverno era dura perché l'acqua dei canali dove si faceva il bucato a volte era gelata e bisognava spaccare il ghiaccio per risciacquare i panni, precedentemente lavati nelle tinozze.
Poi, in mancanza di sole e di aria secca, l'asciugatura avveniva in casa, a forza di carbone nelle stufe.
Passando lì davanti, Martini rallentò per aggirare un solco profondo, lasciato dalle ruote di un carro e, nel silenzio della campagna, gli giunse un suono di voci che cantavano.

Martini andò alla caserma dei Vigili del Fuoco quello stesso pomeriggio.
Il grande edificio, costruito a metà dell'Ottocento per essere adibito a sede ufficiale della Compagnia Operai Guardie del Fuoco, poi diventata Corpo dei Pompieri, aveva, come di consueto, il portone spalancato.
Nel cortile, era visibile un certo numero di Vigili che facevano esercitazioni e, sulla soglia dell'androne, alcune persone assistevano alle prove di bravura che avevano luogo all'interno. Il commissario sostò pure lui per qualche momento, poi tramite il piantone, si fece annunciare al capitano Ferri, suo vecchio amico.
L'ufficiale gli andò incontro e, dopo calorosi saluti, lo fece accomodare nel suo ufficio: una stanza piuttosto modesta, con una finestra che si affacciava verso il cortile.

I convenevoli fra i due presero poco tempo.
Martini entrò subito nel vivo del discorso chiedendo informazioni sul vecchio caso che lo interessava.
– La conceria Erre-Pel? – ripetè l'ufficiale: – É passato un bel po' di tempo. Però quel caso lo ricordo.
Ferri aveva un fisico asciutto e un bel viso aperto, cordiale. Era sulla cinquantina, ma conservava nei movimenti l'agilità richiesta dalla sua professione.
Ora, scattò verso la porta dell'ufficio e chiamò un pompiere di passaggio nel corridoio.
– Vai in archivio e fatti dare la pratica della Conceria Riberti: è un caso di una ventina di anni fa.
– Sai perché me lo ricordo quel caso? – chiese poi a Martini: – E stata la prima volta che ho collaborato direttamente a un'inchiesta della polizia -. Fece un gesto che lo riportava al passato e spiegò: – Del fatto si era occupato il funzionario responsabile del commissariato della zona: un tipo simpatico che ora è stato trasferito in un'altra città.
Martini fece un nome e il capitano approvò.
– Ecco: Vinci, – disse, – abbiamo lavorato insieme, ma purtroppo il fatto non è stato chiarito.
– Si era trattato di incendio doloso? – chiese Martini.
– Sicuramente, però non siamo riusciti a scoprire chi l'aveva appiccato.
– Sono state fatte subito le indagini?
– Anche approfondite. A un certo punto era anche venuto fuori il nome di un possibile sospetto.
– Cioè?
– Era stato indicato un dipendente della ditta, che un abitante del posto disse di aver visto nelle vicinanze dello stabilimento intorno all'ora in cui si era sviluppato l'incendio.
– E com'è andata a finire?

– Il tipo è stato fermato ma ha potuto presentare un alibi inconfutabile.
Frattanto, un giovane impiegato era venuto a consegnare il fascicolo della pratica richiesta dal capitano.
– Eccola, – disse Ferri, – qui ci sono anche i verbali della polizia con nomi e cognomi di tutti quelli che sono stati interrogati.
– Bene, – approvò Martini, – allora, per favore, cercami subito il nome di quel tipo che era stato fermato.
Il capitano scartabellò, consultò con lo sguardo alcune pagine, lesse dei brani.
– Trovato, – disse: – Il tipo si chiamava Oscar Conti, abitante in via Monginevro 190.
Per Martini non fu una sorpresa e neanche sorprendente la notizia che seguì.
– L'alibi glielo aveva fornito una ragazza, sua convivente che aveva dichiarato sotto giuramento che il Conti aveva trascorso con lei la sera e la notte in cui era avvenuto l'incendio.
– Una bella fortuna essersela cavata così! – commentò Martini.
– Bella fortuna anche perché la ragazza era molto carina, – osservò sorridendo il capitano.
Ci fu una breve pausa che Martini interruppe con una domanda provocatoria:
– Qui, in mezzo a voi nemici del fuoco, è proibito fumare?
– Ah, non hai perso il viziaccio! – esclamò Ferri: – Dai, accenditi quella cicca.
Martini approfittò subito dell'autorizzazione e, nel rapido momento della prima boccata, concretizzò il valore di ciò che aveva appreso.
– E la ragazza come si chiamava? – chiese.
Un ulteriore sguardo alle carte.
– Anita Andreini, – disse il capitano.
Già: Anita Andreini che aveva fornito un alibi al suo amante. Un alibi falso?

Martini rimase un attimo soprappensiero e, a quel punto, il capitano ritenne giustificato un suo diretto interessamento alla questione.
– Pensi che potresti dirmi di cosa si tratta, oppure è un segreto? – chiese.
Martini ricapitolò brevemente la storia, seguito con attenzione da Ferri che capì perfettamente le conclusioni a cui era giunto il commissario.
– In sostanza, – osservò, – ritieni che quell'uomo, per timore di essere smascherato dalla donna che gli aveva fornito un falso alibi, abbia deciso di liberarsi dal fastidio ammazzandola. E così?
– Potrebbe essere.
– Forse lei lo aveva ricattato, – ipotizzò il capitano.
– Anche questo è possibile, – ammise Martini, – ad ogni modo la soluzione è un po' semplicistica. Non posso dimenticare che ci sono di mezzo altre persone: per esempio gli eredi della Erre-Pel.
– Certo, – approvò il capitano, – ammesso che sia stato il Conti ad appiccare il fuoco, potrebbe averlo fatto in concorso o per incarico dei titolari.
– Già.
Il capitano dovette rispondere a una chiamata telefonica e la conversazione venne momentaneamente interrotta. Martini, frattanto, rilesse i verbali.
– Avresti voglia di riepilogare come sono andati i fatti? – riprese Martini quando l'altro ebbe finito di telefonare:
– Per esempio, cosa faceva il Celestino Riberti, di sera, nello stabilimento vuoto?
– I figli hanno dichiarato che lui era solito trattenersi oltre l'orario di lavoro e a volte anche fino a tarda notte per controllare i conti. E anche quella sera...
– Va bene, ma i figli, dov'erano?
– Erano andati tutti a una festa, in Torino.
– Tutti insieme?

– Si. Il figlio, la figlia e il marito di lei.
– Quindi... Tutti e tre in grado di garantire l'uno per l'altro.
– Infatti.
– Dov'era stata la festa?
– In casa di un certo Verrino. Un tipo del bel mondo.
– Si, – confermò Martini: – Adesso è un alto funzionario dell'Ente Moda.
– Lo conosci?
– Si.
Martini non stette a precisare la posizione che Verrino aveva nella vicenda, ma comunque chiese:
– É stato accertato che i Riberti avessero veramente partecipato a quella festa?
– Si, – dichiarò Ferri: – Quando abbiamo supposto che l'incendio fosse stato di origine dolosa, abbiamo indagato a fondo su chi potesse averlo provocato e i parenti sono stati i primi a essere inquisiti.
– C'era un'assicurazione contro gli incendi?
– Sì, ma poca cosa: sembra che il vecchio fosse molto restio a sborsare quattrini.
– Sarà stata una delusione per gli eredi, – commentò il commissario: – Tu avevi parlato con loro?
– Si, ma il fatto non è stato troppo commentato: loro erano rimasti molto colpiti per la morte del padre: decesso causato da asfissia per il fumo.
– Le indagini su altri possibili colpevoli non hanno avuto esito? – insistette Martini.
– Fra tutte le ipotesi c'era stata anche quella di un gesto compiuto per vendetta o per invidia da parte di qualche concorrente in affari, però è caduta nel vuoto e la pratica è stata chiusa.
Il commissario ritenne di aver incamerato tutti i possibili indizi su quel misterioso incendio.

Quanto meno si sentì in possesso degli elementi necessari per poter scoprire la vera essenza dei delitti di Sestriere.
– Andiamo a mangiare un boccone insieme? – chiese all'amico alzandosi dalla sedia che aveva occupato, di fronte alla scrivania del capitano.
L'altro lo guardò perplesso.
– Lo so che ti spiace mollare il fortino, però possiamo andare appena qui di fronte, ti pare?
«Li di fronte» significava un'osteria di corso Regina, accanto al cinema Umberto.
Andarono e chiacchierarono un po' dei fatti loro davanti a una modesta frittata di cipolle e un piatto di patate fritte.
La signora Teresa rimase un po' seccata quando suo fratello annunciò che intendeva ripartire.
Il problema del pranzo natalizio incombeva e lei aveva timore di una diserzione da parte sua.
– Ma per Natale, torni? – chiese ansiosamente.
– Stai tranquilla, ci sarò.
La signora Teresa si sentì rassicurata. Aveva avuto in mente un altro tentativo per mandare a buon fine le sue mire di far accasare il fratello con la cugina Iris che, dal suo punto di vista, era quanto di meglio si potesse desiderare per mettere in piedi una famiglia.
Le cugine del marito: Iris, appunto, e la madre di lei. erano venute recentemente in visita a Torino da Racconigi, dove abitavano e, alla signora Teresa, la ragazza era parsa anche più piacente di come la ricordava.
In passato, Iris le era sembrata un po' magrolina, ora, invece, si era arrotondata, era diventata una bella ragazza col colorito sano e i capelli folti.
Il concetto di bellezza della signora Teresa, era legato all'immagine di fanciulle prosperose, sul genere di quelle che venivano ritratte

nelle cartoline illustrate di tipo amoroso. Iris, per lei. era proprio l'ideale.
Le rimaneva da sperare che suo fratello fosse della stessa opinione.
Martini decise di partire il mattino seguente. Ascoltò le raccomandazioni di guidare adagio e montò in macchina.
Però, prima di avviarsi verso la montagna, si fermò per qualche momento negli uffici di un palazzo del centro storico.
Si trattenne il tempo necessario per ottenere un'informazione e uscì.

Un'altra tappa, molto più lunga, la fece in corso Vinzaglio nell'ufficio di un funzionario della questura, poi ripartì.
Arrivò davanti al «*Principi*» a metà pomeriggio e, come ogni volta, lo meravigliò la visione di quel fantasioso palazzo: le sue torrette a cupola, la sinuosità della linea che culminava parte della facciata.
Un insieme tanto simile a un disegno tolto da un libro di fiabe.
Lungo la strada e nel tempo in cui si era trattenuto in una trattoria per il pranzo, Martini aveva riflettuto a lungo sulle decisioni da prendere per condurre in porto l'inchiesta.
Ora, la sua linea non era ancora ben tracciata, ma per qualsiasi mossa, sapeva che avrebbe dovuto poter contare sull'appoggio del direttore dell'hotel.
Si sentiva dunque in dovere di riferirgli, almeno in parte, l'esito delle indagini che aveva svolto a Torino e, quindi, per prima cosa si diresse verso il suo ufficio.
Ruggiero sembrava aver ritrovato quasi del tutto la sua sicurezza.
Appariva tranquillo. Infatti, come ebbe a dire, dei delitti nessuno parlava quasi più e tutto si svolgeva nella piena normalità. Comunque, i convenevoli fra i due si esaurirono in fretta perché Ruggiero aveva una notizia da comunicare, e sembrava molto ansioso di farlo.
– Il direttore commerciale della Erre-Pel è caduto con gli sci ed è finito in ospedale, – disse.

– Chi? il Corti?
– Si, lui.
Il direttore non era al corrente delle scoperte di Martini, in merito alla vera personalità dell'infortunato, ma aveva comunque attribuito importanza all'avvenimento e non soltanto perché si trattava di un incidente occorso ad un ospite dell'albergo.
– Si è fatto molto male? – si informò Martini con una trepidazione apparentemente eccessiva.
– Sembra che il suo stato sia gravissimo: deve aver battuto il capo da qualche parte: non si sa come siano andate esattamente le cose.
Martini si accese una sigaretta senza formalizzarsi a chiedere il permesso.
– Quando è successo? – chiese.
– Appena qualche giorno fa.
– Era solo?
Ruggiero fece un gesto di stupore.
– Ma no, era con i suoi amici. Erano andati tutti a Banchetta con la funivia per pranzare alla Tana della Volpe e... poi, lui ha voluto scendere con gli sci ed è caduto malamente.
– E incomprensibile tutto questo! – esclamò Martini, -e i suoi amici non lo hanno sconsigliato? Una discesa simile è adatta a sciatori in gamba. Lui, lo era?
Il direttore scosse le spalle.
– Non se n'è mai parlato. Per quanto ne so, era nella media.
Martini fumava con nervosismo e stette per qualche secondo in silenzio.
– Adesso dov'è quell'uomo? – chiese poi.
– All'ospedale di Pinerolo.
– Ha delle fratture?
Ruggiero ebbe un gesto di perplessità.
– É quasi straordinario, ma si è rotto soltanto un braccio -. Si portò una mano alla fronte e aggiunse: – E la testa che è danneggiata.

– Non si sa niente di più preciso?
– Io riferisco soltanto ciò che mi hanno detto i suoi amici. Lo hanno accompagnato loro all'ospedale. Se crede, – aggiunse, – posso telefonare.
– No, – lo trattenne Martini, – forse è meglio incaricare il dottor Béjart: tra medici si capiscono meglio. Anzi, – aggiunse: – Vorrei chiamarlo subito.
Naturalmente, il dottore era al corrente della disgrazia accaduta al direttore commerciale della Erre-Pel e si disse disposto a chiedere notizie in giornata.
– Se hai tempo, domani potremmo incontrarci al Portico – propose in conclusione Martini.
Stabilirono di vedersi intorno alle undici.
Allo stato dei fatti il commissario decise di rinviare il resoconto sulle sue indagini, che aveva avuto intenzione di discutere con Ruggiero.
Disse semplicemente che lo avrebbe tenuto al corrente degli sviluppi della situazione e si ritirò in camera sua.
– Ci vediamo stasera, – disse accommiatandosi.
Il direttore lo trattenne un momento.
– A cena, desidera ancora stare al tavolo della signorina Lodovici? – chiese.
– Se la signorina non avrà nulla in contrario, ne sarò ben lieto.
All'ora dell'aperitivo, quando furono tutti raccolti nel soggiorno, alcuni degli ospiti salutarono calorosamente Martini. Altri si informarono sul motivo della sua assenza.
– Pensavamo ci avesse abbandonati, – osservò uno di questi: un signore attempato che, avendo a suo tempo conosciuto qualche funzionario della Questura, quando questa aveva ancora sede in Piazza San Carlo, assillava il povero commissario con reminiscenze su persone che gli erano del tutto ignote.

Si trattò in ogni caso di impedimento momentaneo, dopo di che, Martini fece in modo di avvicinare il gruppetto della Erre-Pel che, pur in mancanza di uno dei suoi membri, si manteneva compatto come al solito.
Il commissario aveva già rilevato questa tendenza dei quattro pellicciai a stare sempre uniti come se si sentissero in obbligo di sorvegliarsi l'uno con l'altro.
L'ipotesi poteva apparire stravagante, ma da come si erano messe le cose, ogni atteggiamento che non fosse proprio nella norma poteva ritenersi sospetto.
Martini salutò per prima la signora Lucia che, fra i tre, era l'unica ad avere un contegno preoccupato; infatti fu lei stessa ad avviare il discorso.
– Avvocato, – disse con un tono di voce dolente che mal si adattava alla fermezza del suo sguardo: – Ha sentito cosa è capitato al nostro direttore commerciale?
– Si, – rispose Martini in modo adeguato: – L'ho saputo subito al mio ritorno. Ma come è successo?
A quel punto entrarono in campo gli uomini che si prodigarono a dare spiegazioni elaborate, arricchite da considerazioni tecniche su presunte debolezze degli attacchi degli sci.
Il commissario ascoltava attento, facendo ogni tanto cenni di assenso con la testa.
– Ma mi pare, comunque, che il signor Corti sia stato un po' imprudente ad affrontare la discesa visto che... – Esitò: – Mi è stato riferito che non era uno sciatore provetto.
I due uomini si zittirono per un attimo e la padrona fu pronta a intervenire.
– E ciò che pensavo anch'io, – dichiarò, – però lui ha sempre vantato grandi capacità. Parlava di esperienze fatte sulle Dolomiti...
– Anch'io ero convinto che fosse molto bravo, – le diede rinforzo il marito, – altrimenti avremmo cercato di dissuaderlo.

Il commissario annuì.
– Già! – esclamò, – voi eravate insieme a lui, avete assistito alla scena -. Scosse la testa desolato: – Un'esperienza terribile.
Di nuovo i tre fecero un racconto del fatto con qualche piccola variante sull'esposizione precedente, ma, nell'insieme, abbastanza coerente.
Passò accanto a loro un cameriere con un vassoio di aperitivi e il marito della signora, molto tempestivamente, chiese a Martini se poteva porgergli un bicchiere.
– Grazie mi va bene un Cinzano, – approvò il commissario.
Fece cincin con gli altri, la signora esaltò la «deliziosa puntina, d'amaro», i due uomini aggiunsero le loro valutazioni, ma il commissario non si lasciò sviare.
– E come sta, adesso, il signor Corti? – chiese.
La signora Lucia inclinò la testa da un lato, scuotendola.
– Male, male, – lamentò, – ha battuto la nuca e... e adesso è in stato di coma.
– Rotolando nella discesa, – spiegò il marito, – deve aver urtato contro un sasso...
– Sotto la neve c'è la montagna in fin dei conti, – aggiunse il fratello della signora che, finora, aveva parlato poco, ma appariva molto turbato.
– Cosa dicono i medici? Ce la farà? – insistette Martini.
– Ci hanno lasciato poche speranze.
– Quando avete avuto informazioni?
– Sono andato io stamattina in ospedale, ma non me lo hanno neanche lasciato vedere, – disse il fratello della signora.
Parlarono ancora un po' degli ospedali, dei medici, delle combinazioni sfortunate per cui avvengono gli incidenti; poi giunse l'ora di andare a tavola.
La compagna di tavola, la signorina Lodovici, intrattenne Martini, in primo luogo sul fatto del giorno, rappresentato dalla disgrazia

occorsa al direttore commerciale della Erre-Pel.
Poi, in tono puramente discorsivo gli chiese come fosse andato il suo viaggio a Torino.
Martini parlò in generale della città, disse di aver sbrigato alcune faccende, ma non ritenne opportuno metterla al corrente delle sue indagini.
Il tavolo rotondo, al quale prendevano abitualmente posto sia il funzionario dell'Ente Moda, Verrino e consorte, sia il pellicciaio Ambrosi con la moglie, attrasse qualche volta lo sguardo di Martini.
Non solamente perché la bella Elisa era particolarmente affascinante, ma anche perché interessato alla persona del funzionario che sembrava aver avuto pure lui una parte nell'oscura storia della Erre-Pel.
Stando ai verbali della polizia, Verrino aveva testimoniato che, la sera dell'incendio alla conceria di Celestino
Riberti, i figli e il genero del titolare avevano partecipato a una festa in casa sua, il che li aveva esclusi dal sospetto di essere coinvolti nella disgrazia.
La circostanza non significava che Verrino avesse voluto favorirli, però era degno di attenzione il fatto che il funzionario fosse tuttora in ottimi rapporti con loro.

Il giorno dopo, poco prima delle undici, Martini e il dottor Béjart si incontrarono al bar del Portico.
Iniziarono la conversazione in forma generica, mentre bevevano il «qualcosa di caldo» ordinato al bar; era evidente, però, che il medico aveva una notizia in serbo.
– A proposito di quell'incidente, – disse mentre caricava la pipa, – credo che le cose non siano andate come dicono i testimoni.
– Cioè?
– In un momento di lucidità il ferito ha detto qualcosa che ha insospettito i medici.

– Che cosa? – insistette Martini, impaziente.
– Loro hanno avuto l'impressione che intendesse accusare qualcuno.
– Per l'incidente? Che cosa ha detto, con esattezza?
Béjart gli fece cenno con le mani di stare calmo.
– Ti ho detto che il ferito ha borbottato qualcosa in un momento di lucidità: parole dette a caso.
Il commissario sorrise per giustificare la propria impulsività.
– Però in definitiva, che cos'ha quest'uomo? É proprio così grave come mi hanno raccontato i suoi datori di lavoro? – chiese.
– Ha subito un trauma cranico, – spiegò il dottore, -che, sul momento, è parso molto grave: infatti è stato fuori conoscenza per 48 ore. Poi si è ripreso, almeno stando a quanto ho saputo ieri dall'ospedale.
– Quindi si è trattato di un allarme eccessivo, – commentò Martini.
L'altro scosse la testa.
– Beh, quando è stato trovato lo avevano dato per morto.
Martini rifletté per un istante.
– Ho l'impressione che qualcuno avrebbe preferito che fosse morto davvero, – commentò poi.
– Effettivamente, se c'è qualcosa di vero dietro le parole pronunciate dal ferito, può essere la verità, – convenne il medico.
Rimasero un attimo in silenzio.
– Sarà possibile parlare con lui? – chiese poi il commissario.
– Se la ripresa non è soltanto apparente ritengo di si.
Béjart si impegnò a sentire il parere dei medici curanti.
– Hai intenzione di interrogarlo? – chiese poi a Martini.
– Certamente.
Il commissario aveva l'aria di rimuginare qualcosa dentro di sé e Béjart gli rivolse uno sguardo acuto.
– Stai pensando che questo possibile attentato abbia qualche collegamento con i delitti? – chiese.

Martini annuì.
– Ho varie ragioni per dubitarne, – ammise.
Quindi guardò l'orologio.
– Hai voglia di venire su alla Tana della Volpe? – propose: – Andiamo a sentire se i gestori hanno visto o sentito qualcosa a proposito dell'incidente. Intanto ti racconto cosa ho saputo a Torino. É una storia interessante, vedrai.
Presero posto sulla cabina della funivia per Banchetta assieme ad altre quattro persone e per il tempo del percorso vennero dondolati nel vuoto, dolcemente.
L'arrivo si concluse davanti una piccola piattaforma che immetteva direttamente nel ristorante.
Locale accogliente, arredato in uno stile tipicamente montano: tavoli rustici con tovaglie quadrettate e, dalla cucina, il profumo del vino e delle spezie che aromatizzavano la cottura della selvaggina che avrebbe accompagnato l'insostituibile polenta, rimescolata nel paiolo e cotta per ore.
Prima di prendere posto al tavolo loro assegnato, Martini andò ad affacciarsi ai vetri di una finestrella per guardare in basso.
Raccolse nello sguardo l'immagine quasi surreale della conca, filtrata da una leggera foschia, da cui emergeva la forza dominante delle due torri, così impensabili; e, ancora, lo colpì l'impulso creativo che aveva fatto nascere dal niente quell'impero della neve. E rivisse anche, per un attimo, la sublime emozione della discesa della Banchetta, avendo davanti il monte Fraiteve e, alle spalle, la Rognosa, che con i suoi oltre 3000 metri di altitudine esaltava la bellezza del luogo.
Mangiarono in silenzio, con appena qualche commento alla qualità del civet veramente degno di rispetto. Confortati dall'atmosfera dell'ambiente: calda, quieta, che li isolava dal resto del mondo.
Al momento del caffè, Martini aveva ormai avviato il suo racconto che si arricchiva di dettagli via via che il dottore poneva le sue

domande.
Al momento opportuno, il medico, che conosceva bene i gestori del locale, chiese di poter parlare con chi aveva servito a tavola il gruppetto della Erre-Pel, nel giorno della disgrazia occorsa a uno di loro.
– E come sta quel poveretto? – si informò subito il gestore, che faceva il servizio di tavola.
– Sembra che stia migliorando, – lo rassicurò il medico.
– Certo che dopo un capitombolo come quello, pare incredibile che si sia salvato.
Béjart annuì con forza.
– Davvero, è quasi miracoloso, – ammise: – Ma com'è successo? Non glielo ha detto nessuno che era pericoloso lanciarsi in quella discesa?
L'uomo apparve perplesso.
– Ma era gente un po'... – disse poi: – Si sono comportati in modo strano.
– Perché? – chiese il medico.
L'altro alzò le spalle.
– Ecco, – spiegò, – prima è andato tutto bene: hanno mangiato tranquillamente mentre parlavano di sci, delle piste migliori. Poi finito di pranzare hanno incominciato a scaldarsi sulle capacità di sciare dell'uno e dell'altro -. Fece una pausa poi aggiunse: – Intanto si erano fatti portare una bottiglia di grappa e andavano avanti a cicchetti.
A quel punto Martini intervenne a porre qualche domanda, giustificando il proprio interessamento con il fatto di essere alloggiato nello stesso albergo dello sfortunato sciatore.
– Mi sembra strano che Oscar abbia bevuto tanto, – osservò chiamando lo sciatore per nome in modo da dimostrare una certa familiarità.
– É un suo amico? – si informò infatti il gestore.

– Si e, sinceramente, non l'ho mai visto bere più di un bicchierino dopo il pasto.
– Ma erano gli altri che lo facevano bere. Dicevano che doveva scaldarsi, perché avevano fatto la scommessa che il suo amico non sarebbe stato capace di fare la discesa con gli sci. Lo prendevano un po' in giro.
– Quindi, – intervenne a sua volta Béjart, – lo hanno quasi forzato a fare la discesa.
– Forse, si, – ammise prudentemente il gestore.
Béjart fece qualche commento di disapprovazione e, a sua volta, Martini volle sapere se il gestore aveva assistito alla partenza.
L'uomo quasi si scusò nel dire che aveva avuto altro da fare e si era disinteressato dei clienti.
– Ho visto che si mettevano gli sci, poi...
– Anche la signora, si è messa gli sci? – chiese ancora Martini.
L'altro scosse la testa.
– No, lei no. Non li aveva nemmeno portati. É andata giù con la funivia.
I due amici saldarono il conto e attesero l'arrivo della prossima cabina per ridiscendere al piano.
Qualche giorno dopo, Béjart comunicò al commissario che i medici dell'ospedale avevano autorizzato una sua visita al ferito. Lui ne approfittò al più presto.
Oscar era sistemato in una stanzetta, in fondo a un corridoio.
La porta della camera era socchiusa e il commissario bussò delicatamente. Gli venne detto di entrare e, lui, aperto il battente, fece i pochi passi che lo separavano dal letto del degente.
Oscar era appoggiato a un paio di cuscini che gli tenevano alta la testa bendata da una leggera fasciatura. Era un po' pallido, ma nell'insieme non aveva l'aria del moribondo.
Quando vide il visitatore la sua espressione rivelò un senso di sorpresa non del tutto gioiosa, però fece presto a riprendersi.

Si profuse in saluti, mentre lo invitava a prendere posto su una sedia, accanto al letto.
– Non è proprio come uno dei salotti dell'hotel, – disse scherzoso, – però mi trovo bene: ho avuto un'assistenza davvero eccezionale.
Andò avanti per un po' a decantare il buon trattamento ricevuto e tardò parecchio a chiedere a Martini come mai si trovasse li.
– Sono rimasto molto colpito dalla sua disgrazia, – precisò il commissario gentilmente, – e ho voluto accertarmi personalmente delle sue condizioni.
L'altro rimase perplesso.
– Non pensavo di meritare tanta attenzione da parte sua, – disse.
Il tono della voce, benché controllato, rifletteva il dubbio sull'autenticità del motivo.
Martini si limitò a fare un gesto vago con una mano.
– C'è una qualche ragione particolare per cui si è disturbato per venirmi a trovare? – chiese a quel punto, Oscar, e, tentando di essere faceto, aggiunse: – Ho violato qualche legge sportiva? Se è così non mi può neanche ammanettare, perché...
Esibì il braccio ingessato dopo la frattura subita nel suo capitombolo.
Martini non sorrise nemmeno.
– No, niente manette, – disse, – però sono venuto per approfondire una dichiarazione fatta da lei dopo il suo ricovero.
L'altro lo guardò sbalordito.
– Di che cosa sta parlando, avvocato? – chiese: – Io non ricordo di aver fatto nessuna dichiarazione -. Alzò il braccio libero dal gesso e aggiunse: – Di che cosa si tratta?
Martini lo guardò fissamente.
– Risulta che lei abbia denunciato di essere stato spinto giù dalla discesa del Banchetta, – disse: – In sostanza, attraverso parole dette ai medici che l'hanno presa in cura, si può ipotizzare che fosse convinto di aver subito un attentato alla propria vita.

– Ma è assurdo! – esclamò Oscar con fermezza, – io... mai... non ho mai detto niente del genere.
Martini non ribatté. Stette un attimo in silenzio, poi riprese:
– I suoi datori di lavoro sono venuti a trovarla in ospedale?
– Si, naturalmente.
– Quando?
– Ieri.
– Certo, – osservò Martini, – sarebbe stato inutile venire prima. Le visite non erano autorizzate e poi, – aggiunse cinicamente: – I suoi datori di lavoro erano talmente convinti che non sarebbe sopravvissuto... Non era proprio il caso di fare la strada. Se lei fosse morto davvero, la comunicazione sarebbe giunta comunque in hotel.
Oscar rimase colpito dalla durezza di quelle parole e tacque.
A sua volta, il commissario stette anche lui a lungo senza parlare.
– Perché mi dice queste cose? – chiese poi il ferito, turbato: – Che motivo c'è?
Il commissario lo guardò con compatimento, quindi gli riferì ciò che aveva appreso dal gestore della Tana della Volpe.
– É chiaro che non ha fatto quella discesa di sua iniziativa, – aggiunse: – Tutti sanno che è uno sciatore appena mediocre. Per lei, quella bravata poteva equivalere a un suicidio.
Ora l'atmosfera era decisamente cupa.
– Avrebbe una sigaretta da darmi? – chiese Oscar a un certo punto.
– Temo che qui sia vietato fumare, – ribatté Martini.
Il ferito accolse la risposta con rassegnazione, ma non riuscì a nascondere il proprio nervosismo.
Si capiva che stava almanaccando qualcosa. Era incerto e, a tratti, guardava fuori dalla finestra come in cerca di una risposta ai suoi dubbi.
Martini non diceva niente, conscio che quell'uomo stava combattendo una battaglia dentro di sé. Aspettava.

Passarono altri minuti.
– Dunque, avvocato, lei sta veramente pensando che i miei datori di lavoro volessero farmi morire, – chiese ad un tratto Oscar.
Aveva la voce cattiva e lo sguardo duro.
– Si, lo penso, – confermò Martini, – e, lei, sa che è la verità.
Ora l'uomo aveva assunto un'aria di sfida.
– E lei, avvocato, riesce a spiegarsi perché queste persone, che non sono soltanto datori di lavoro, ma anche amici, avrebbero intenzione di sbarazzarsi di me? – chiese.
Il commissario annuì.
– Perché a un certo punto i testimoni di qualsiasi cosa possono rivelarsi pericolosi e diventa necessario sbarazzarsene.
L'altro lo guardò sconcertato e rimase in silenzio.
– D'altronde, – riprese Martini sorridendo, sornione: -Lei lo sa molto bene che bisogna disfarsi dei testimoni: diventano minacciosi, fanno ricatti.
Questa volta, Oscar apparve davvero intimorito.
Alzò lentamente la testa e fissò l'interlocutore.
– Cosa vuol dire con questo? – chiese: – Cos'è che io dovrei sapere?
Di nuovo, Martini sorrise, sicuro di sé.
– Ormai è tutto chiaro, – disse lentamente: – L'incendio alla conceria della Barca, il falso alibi fornito da Anita per non farla accusare di avere appiccato il fuoco, la sua carriera professionale alla Erre-Pel per meriti speciali, la bella vita.
Il commissario sollevò leggermente le spalle.
– E poi, – aggiunse, – questo benessere ottenuto a caro prezzo messo in pericolo dalla comparsa proprio qui, a distanza di tanti anni, dell'unica persona che poteva rappresentare il rischio di farle perdere tutto.
L'altro ascoltava, allibito.

– E allora? – proseguì Martini, implacabile: – Cosa fare per evitare la rovina?
L'altro, bersagliato dai sospetti agitò la testa in segno di diniego.
– Invece, si, – riprese il commissario, – non restava altro che chiudere quella bocca per sempre.
– No! – disse con fermezza Oscar; – non sono stato io. Tutti hanno visto che non mi sono mai mosso dallo spiazzo. Tutti possono testimoniare per me.
– Tutti chi? – tempestò Martini. – I suoi amici della Erre-Pel? Certo, quei signori non potevano lasciare nei guai un così fedele dipendente. Uno che aveva corso il rischio di finire in prigione per far loro il favore di mandare a fuoco un'azienda di cui volevano disfarsi. Già! – aggiunse: – Un fedele dipendente e, anche, l'autore della loro fortuna economica -. Ebbe un sorriso caustico: – Un altro testimone scomodo da eliminare alla prima occasione.
Oscar non aveva mai interrotto quel flusso di parole.
Ascoltava con il viso teso, lo sguardo che ruotava intorno alla stanza inquieto.
Poi proruppe:
– Non sono stato io a incendiare la fabbrica.
– E allora, chi è stato?
L'altro rimase in silenzio.
– Sono stati i figli? – incalzò Martini, – il genero?
Ancora silenzio.
Martini attese per un attimo.
– Questo atteggiamento non le servirà a nulla, – disse poi, – lei sta tentando di addossare le sue colpe agli altri, ma ci sono troppe prove contro di lei.
– Quali prove? – esclamò Oscar: – Le ripeto, non sono stato io.
L'uomo era annientato, pronto a crollare.
– Però era li: lo sa chi è stato! – insistette Martini. Il suo viso assunse un'espressione conciliante: – E dunque, se non è stato lei,

come può accettare di assumersi colpe che non sono sue? Lo fa per lealtà? -. Si batté un pugno sul palmo di una mano, irritato: – Ma se hanno persino tentato di ucciderla – esclamò: – Cosa vuole salvare?
L'uomo si abbandonò contro i cuscini, esausto emise un lieve sospiro, poi cominciò a parlare.
Il giorno della presentazione delle pellicce si stava avvicinando e, al «*Principi*» erano in corso i preparativi.
Operai specializzati avevano montato un piccolo palco in fondo al salone mentre al centro era stata piazzata una lunga pedana sulla quale si sarebbero avvicendate le modelle.
In una saletta adiacente al palco era stato allestito uno spogliatoio dove le ragazze, assistite dai titolari dei rispettivi atelier, si sarebbero preparate per le loro sortite.
Ruggiero, il direttore, era talmente preso dall'impegno di soddisfare le richieste dei concorrenti che quasi non badò al commissario, che era comparso sulla soglia del salone e tentava di richiamare la sua attenzione.
Poi lo vide e lo raggiunse.
– Andiamo nel mio ufficio, – disse prendendo Martini per un gomito e quasi trascinandolo.
– Nascondiamoci alla svelta, – sorrise, – questi non mi lasciano neppure tirare il fiato.
Nell'ufficio c'era un magnifico silenzio.
– Per quando è la sfilata? – chiese Martini.
– Dopo domani, nel pomeriggio, dalle cinque in poi.
Ruggiero parlò dell'andamento dei lavori e, in sostanza, si disse soddisfatto dei risultati.
Poi si interessò al commissario.
– E poi andato a visitare il nostro infortunato? – gli chiese.
– Si, torno adesso dall'ospedale.
– E come sta?

– Non male come era stato detto. Infatti, i medici hanno deciso che può tornare in hotel. Ha un braccio al collo, ma...
Il direttore si dimostrò sinceramente soddisfatto.
– Mi fa piacere per lui, – disse: – Quantomeno potrà assistere alla sfilata. La Erre-Pel ha dei modelli ben riusciti: piaceranno. Ed è giusto che anche lui partecipi al successo della sua Casa.
Martini aveva seguito le parole del direttore commentandole con qualche cenno di assenso.
– Già, – ammise poi, con un tono enigmatico che mise all'erta il direttore.
– Già, – ribadì il commissario, – è bene che partecipi anche lui, tanto più che si tratterà della sua ultima volta.
Il significato della frase era chiaro.
– Perché? – esclamò Ruggiero: – É stato lui? Ha confessato?
Martini scosse lentamente la testa.
– Non è così semplice, – disse, – in questa storia sono tutti coinvolti: sarà necessario stabilire un confronto fra di loro altrimenti la verità non verrà mai a galla.
Il direttore era sconcertato.
– Tutti chi? – chiese, – chi è coinvolto? Avevo intuito che lei aveva dei sospetti sul direttore commerciale, ma gli altri, chi sono?
– Quelli della Erre-Pel.
Ruggiero cominciava a preoccuparsi.
– Ma cosa intende fare? – chiese, – non ha mica intenzione di mandare a monte la sfilata?
– No, – lo rassicurò Martini, – non avrebbe senso. Ne parleremo dopo.
Ruggiero si sentì un po' sollevato, ma ad ogni modo la prospettiva di quel dopo lo turbava.
– E dopo, cosa succede? – chiese, infatti.
– Li metteremo uno di fronte all'altro e li ascolteremo parlare.
– E io, cosa devo fare? – chiese a quel punto il direttore.

– Per intanto, – iniziò Martini, – sarà necessario assegnare un'altra stanza a Oscar Corti.
Il direttore gli rivolse uno sguardo interrogativo.
– Si tratta di una semplice precauzione, – spiegò il commissario, senza peraltro rivelare il fatto che il funzionario della Erre-Pel era finito in ospedale in quanto vittima di un attentato: – É meglio che non parli con nessuno.
Martini non riteneva che Oscar, tornando in albergo, avrebbe corso dei rischi per la sua vita; però l'incontro con i suoi amici, avrebbe potuto metterli di nuovo tutti in combutta.
– Va bene, – disse il direttore, – c'è una camera libera davanti alla sua, lo alloggeremo li.
– Andrò a prenderlo in ospedale io stesso, verso sera, -disse Martini.
Il direttore approvò. Il suo senso pratico fu soddisfatto.
– Così mentre tutti saranno a cena, – osservò, – lui potrà andare in camera sua a ritirare la roba che potrebbe servirgli.
Misero a punto ancora qualche dettaglio, quindi il direttore tornò alle sue incombenze.

Il salone era splendente di luci.
Le poltrone e i divani accostati ai bordi della pedana, erano occupati da signore che avevano indossato abiti da mezza sera e si erano ingioiellate. Gli uomini in scuro.
Il piccolo palco, drappeggiato con bande di seta color perla, era ornato di fiori. In basso, su un lato, un pianoforte.
Il pianista suonava in sordina brani di intrattenimento e, al momento opportuno, avrebbe sottolineato con leggere frasi musicali l'ingresso di ogni modella.
Oscar, discretamente scortato da Martini, aveva fatto il suo ingresso nel salone qualche momento prima dell'inizio della sfilata.

Era stato subito riconosciuto, anche perché il suo braccio ingessato lo rendeva particolarmente visibile, e qualcuno gli si era fatto incontro per complimentarsi per la sua rapida ripresa.
Il commissario, a distanza, aveva centrato quelli della Erre-Pel e li teneva d'occhio per osservare le loro reazioni.
I tre erano entrati poco prima nel salone passando attraverso le quinte che davano accesso alla saletta dove le modelle erano in attesa del loro turno d'ingresso. Avevano l'aria soddisfatta, segno che tutto procedeva bene.
Poi, la «padrona» notò il piccolo assembramento che si era formato intorno a Oscar e lo riconobbe.
Toccò il marito e gli sussurrò qualche parola; quindi, quasi di corsa, i due si diressero verso il loro direttore commerciale.
– Che magnifica sorpresa! – esclamò l'uomo, – quando sei arrivato? E come?
Oscar fece un gesto vago verso la valle.
– I medici hanno detto che potevo uscire, – precisò: – Ho chiamato un taxi e mi sono fatto accompagnare su -. Guardò i suoi interlocutori con una certa insistenza e aggiunse: – Mi sarebbe dispiaciuto non essere presente alla sfilata.
– Sarebbe spiaciuto anche a noi, – dichiarò la padrona calorosamente e gli posò una mano sul braccio ingessato con un gesto affettuoso.
– Però, – si rammaricò Giuseppe, il fratello della padrona che, frattanto, si era aggregato, – avresti potuto farci telefonare, saremmo venuti noi a prenderti.
In quelle poche battute, apparentemente formali, i quattro si erano detti cose importanti.
Quando, in ospedale, Oscar si era deciso a parlare apertamente, l'uomo aveva anche raccontato che, i suoi datori di lavoro, nel fargli visita qualche giorno dopo il suo ricovero, avevano affrontato l'argomento della disgrazia riconoscendo una parte di

responsabilità nell'accaduto. Avevano ammesso di averlo voluto provocare, ma solo per scherzo. Avevano chiesto di essere perdonati, avevano promesso che lo avrebbero ripagato in mille modi.
Ora, il cordiale scambio di parole avuto durante quell'incontro in hotel, inatteso e anche temibile, poteva aver significato per i titolari della Erre-Pel, che tutto era appianato, tutto tornato come prima.
La sfilata si svolse nel modo migliore e, secondo accordi prestabiliti i quattro della Erre-Pel vennero invitati dal direttore dell'albergo a raggiungerlo, appena finita la manifestazione, in un saloncino all'ultimo piano, adibito occasionalmente a incontri privati.
Suo il compito di trovare una scusa plausibile.
Martini aveva tenuto fede all'impegno di posticipare la conclusione dell'inchiesta al dopo sfilata, ma ora aveva fretta di chiudere.
Con Ruggiero aveva calcolato tutti i dettagli per fronteggiare la situazione che avrebbe potuto crearsi dopo l'incontro programmato.
Non gli restava che avviarsi.
Naturalmente, nella sua veste di anfitrione, il direttore aveva scelto la forma che gli si addiceva di più: aveva in vitato i quattro a brindare al successo della manifestazione.
Così, quando, a tempo debito, il commissario andò a bussare alla porta del saloncino e venne invitato ad entrare, si trovò tra gente che brindava a champagne.
La sua comparsa venne accolta con cortesia, ma creò immediate reazioni: imbarazzo da parte di Ruggiero, il direttore; sorpresa da parte dei titolari della Erre-Pel; totale distacco da parte di Oscar.
Forse, fu proprio l'atteggiamento assente del loro direttore commerciale a impressionare i tre titolari.
In rapida successione, si guardarono e guardarono Oscar, poi proseguirono la conversazione con apparente disinvoltura.
Fu Lucia Riberti, «la capa», a rompere gli indugi.

– Una sorpresa davvero inaspettata la sua partecipazione al nostro brindisi, avvocato, – disse la donna.
Era arrivato il momento difficile e Ruggiero impallidì leggermente.
– Avevo bisogno di parlare con tutti voi per chiarire alcune cose, – rispose enigmaticamente Martini, – e ho colto l'occasione. Spero che vorrete scusarmi.
– E qualcosa che ci riguarda? – ribatté imperturbabile, la donna.
– Infatti.
Gli altri lo guardarono, sorpresi, e il commissario che, fino a quel momento era rimasto in piedi, prese posto su una sedia.
– E opportuno fare una premessa, – disse poi, rivolgendo lo sguardo verso Ruggiero: – Quando è successa la «disgrazia» nella quale ha perso la vita una delle ospiti dell'hotel, il direttore mi ha invitato a fare qualche indagine, in via riservata, per accertare cosa fosse effettivamente successo -. Fece un gesto con le mani per indicare il passato e aggiunse: – Forse loro sono al corrente che io ho una certa esperienza nel campo investigativo?
Gli altri non risposero direttamente, si limitarono a fare qualche cenno con la testa che poteva voler dire si o no.
– Bene! – intervenne a quel punto il marito della padrona, impaziente: – E allora?
– Lei vuole sapere quale risultato ho ottenuto? – chiese, Martini completando la sua domanda.
L'altro allargò le braccia, distaccato.
– Ho scoperto molte cose interessanti, – dichiarò il commissario, pacatamente: – Tante da poter stabilire: in primo luogo che quella donna è stata deliberatamente assassinata da qualcuno che la conosceva bene e, tra di voi, c'è qualcuno che, appunto, la conosceva, la temeva e ha ritenuto che l'unico modo che aveva per liberarsi di lei fosse quello di ucciderla.
Parlando, Martini aveva rivolto lo sguardo verso Oscar e la donna intervenne impulsivamente:

– Sta parlando di Oscar? – chiese: – Sarebbe stato impossibile. Oscar è stato con noi tutta la sera. Non si è mai allontanato nemmeno un attimo: siamo stati sempre tutti insieme.
– E poi, – intervenne con altrettanto zelo il marito della donna: – Che motivo avrebbe avuto Oscar, per ucciderla? Non la conosceva nemmeno.
Martini si sentì su un terreno facile. Aveva immaginato di trovarsi davanti a gente dura, capace di dominarsi. Invece, quell'enfasi li aveva traditi.
Gli venne quasi da sorridere.
– Certo che la conosceva, – asserì, sicuro: – E anche voi sapevate chi fosse.
Gli altri lo guardarono, sconcertati.
– E avevate paura di lei, – prosegui il commissario, -perché anche voi entravate nel suo ricatto e sapevate che le sarebbe bastato dire poche parole perché tutto vi crollasse intorno.
L'attacco, portato così duramente, li aveva storditi, ma ancora una volta fu la donna a reagire.
– Di che cosa sta parlando? – lo sfidò, – che...?
Martini non la lasciò nemmeno continuare.
– Sto parlando dell'incendio di uno stabilimento mandato a fuoco per motivi di interesse, – esordì.
Il commissario parlò a lungo. Riepilogò quanto aveva saputo in merito alla vicenda, dosando le rivelazioni.
Parlando li guardava e studiava le reazioni sui loro volti.
In realtà avevano ritrovato tutti una certa compostezza. Forse si preparavano a contestarlo quando ne avrebbero avuto il modo.
Lei, Lucia Riberti, si teneva eretta sulla sedia e fissava l'accusatore con fermezza.
Suo fratello, Giuseppe, quello della famiglia che aveva maggior classe, appariva pallido, ma molto contegnoso.

Il marito di lei, di cui nessuno ricordava mai il nome, era il più irritato e fu lui a prendere la parola.
– Lei ci sta forse accusando di aver appiccato il fuoco alla nostra azienda? – chiese con una certa baldanza, – ma probabilmente le è sfuggito che quella sera, quando è scoppiato l'incendio, noi tre stavamo partecipando a una festa in casa del dottor Verrino -. Sorrise con totale sicurezza nell'aggiungere: – Credo che il dottor Verrino non avrà niente in contrario a confermarlo.
Martini assentì.
– Ne sono certo, – disse, – io ho letto i verbali di interrogatorio e ho rilevato che il dottor Verrino conferma la vostra presenza alla festa però, non si è detto pronto a garantire che ognuno di voi non si sia allontanato nel corso della serata.
– É assurdo! – proruppe l'uomo, – ricordo benissimo che siamo arrivati a casa sua intorno alle sei e mezza e siamo andati via dopo mezzanotte.
– Era un rinfresco, – precisò il fratello, Giuseppe, – ed eravamo assieme a tanta altra gente. Tutti ci hanno visti.
– La situazione migliore per potersi allontanare senza essere notati, – lo deluse Martini.
I tre protestarono ancora un po', fermi nella loro convinzione di possedere un alibi di ferro.
Poi tacquero sfiniti.
Quella pausa di silenzio servì al commissario per decidere le proprie mosse.
– Considerando bene la situazione, avreste potuto farla franca, – riprese, con il tono di chi commenta una svista: – Il vostro errore è stato voler cercare un capro espiatorio.
Gli altri lo guardarono, sconcertati. Poi i loro sguardi si spostarono verso Oscar.
Il direttore commerciale della Erre-Pel, era seduto in un punto più isolato e, per tutto il tempo di quel tempestoso colloquio, non era

mai intervenuto, neanche per reagire alle accuse di omicidio, neanche per precisare certe situazioni vissute in prima persona.
In quel suo comportamento aveva seguito fedelmente le direttive di Martini e, ora, era in attesa del seguito.
– Ecco, – riprese Martini dopo un po', – a proposito di capro espiatorio la storia del signor Oscar è piuttosto significativa.
Martini ne conosceva tutti i particolari; sfruttando quel racconto era riuscito a infrangere il suo legame di omertà.
Oscar aveva preso contatto con la ditta una ventina di anni prima per un posto di rappresentante e le cose erano andate bene. In breve i suoi rapporti con i titolari erano diventati amichevoli e lui era al corrente della loro ambizione di mettersi in grande.
L'ostacolo era rappresentato dal padre che era radicato all'azienda della Barca e non voleva saperne di trasferirsi, come avrebbero desiderato i figli, in un posto più prestigioso, in centro città.
Sovente i giovani avevano auspicato che lo stabilimento andasse a fuoco, ma Oscar aveva sempre ritenuto che fossero solo battute. Poi gli era accaduto di ascoltare involontariamente certi discorsi e aveva capito che stavano progettando qualcosa di serio.
Il giorno dell'incendio, uno dei titolari, con una motivazione abbastanza attendibile, gli aveva dato appuntamento per le otto di sera in azienda.
Oscar, che non era uno sprovveduto e sapeva calcolare da dove avrebbe potuto trarre profitto si era fatto un suo piano.
Anziché alle otto, si era recato allo stabilimento appena si era fatto buio, si era tenuto nascosto e aveva atteso.
Intorno alle sette erano arrivati i due uomini: il marito e il fratello di Lucia. Avevano versato benzina in punti strategici e appiccato il fuoco. Le fiamme avevano fatto presto a divampare sennonché...
Oscar aveva seguito tutte le manovre e, accertato quanto avrebbe potuto servirgli, era fuggito prima di essere imprigionato dalle fiamme.

Nella corsa attraverso i campi, la sua sagoma, era stata notata da qualcuno e lui se ne era reso conto. Quella, la ragione per cui, saggiamente, era andato a casa di Anita per crearsi un alibi. Appena pochi giorni dopo, forte di ciò che sapeva, si era presentato dai titolari e aveva dettato le proprie leggi.
Era cominciata così una brillante carriera che l'inattesa comparsa di Anita aveva rischiato di mandare a monte.
Ai componenti della Erre-Pel, riuniti in quel momento nel saloncino del «*Principi*» per festeggiare il successo della loro collezione, quell'accenno al «capro espiatorio» era sicuramente suonato molto minaccioso.
Il commissario, dopo la sua battuta provocatoria aveva preso a guardarli singolarmente, in modo penetrante.
– In questo nostro discorso sull'incendio, – osservò poi, – ho notato che nessuno di voi ha mai accennato al fatto che, in quella circostanza, vostro padre ci ha rimesso la vita. Non provate nessun senso di responsabilità?
– É stata una terribile disgrazia, – dichiarò la donna, -però...
– Però, noi non ne possiamo niente, – proseguì il marito – non siamo mai stati accusati di essere responsabili di quell'incendio.
– Purtroppo, – intervenne a sua volta il fratello, – non si è trovato il colpevole, benché la polizia abbia fatto delle indagini molto approfondite, molto accurate.
Martini fu certo che gli elogi alla forza pubblica fossero stati elargiti a suo beneficio e ne sorrise.
– Certo! – riprese dopo un po', con sottigliezza, – per voi, quella disgrazia, benché dolorosa è stata innegabilmente vantaggiosa.
Gli altri lo guardarono con una sorta di disprezzo e ribatterono con parole sdegnate.
Il commissario le ignorò.
– So per certo che l'eredità di vostro padre è stata molto consistente, – osservò: – Con la sola liquidazione della polizza

assicurativa non vi sarebbe stato possibile fondare la nuova azienda, no?
La piega presa dal discorso era molto imbarazzante, ma la più sconcertata apparve la donna. Dalla sua espressione si capiva che qualcosa le stava sfuggendo. Guardava il marito, il fratello, come in attesa di un suggerimento.
Cadde un breve silenzio, mentre Martini si accendeva una sigaretta.
– Ebbene? – riprese il commissario dopo una lunga boccata di fumo, – personalmente, sarei anche in grado di capire che si possa distruggere un ostacolo per raggiungere determinati obbiettivi, ma a costo della morte di qualcuno, no: questo non lo posso ammettere.
Ora lo guardarono tutti trattenendo il respiro; quindi, la donna sembrò ritrovare la propria sicurezza.
– Ma perché queste parole? – protestò: – Ci sta mettendo in croce senza motivo. Dove vuole arrivare?
– Alla verità, – dichiarò Martini in tono un po' teatrale: – Non importa che siano trascorsi vent'anni: non riuscirete a farla franca.
Ora, negli occhi della donna era comparso un segno di sgomento.
– Glielo chiedo ancora una volta, – disse poi, rivolgendo al commissario uno sguardo imperativo: – Che cosa sta cercando di dire?
Martini le fece un cenno vago, quindi si rivolse a Oscar.
– Adesso tocca a lei, – disse, – racconti ciò che ha detto a me: dica apertamente ciò che ha visto quella sera.
L'uomo iniziò con voce incerta.
– Io mi ero nascosto nel vano del corridoio che portava agli uffici, – dichiarò, parlando in fretta, – e, – aggiunse indicando i due uomini, – li ho visti versare la benzina e accendere il fuoco -. Si passò una mano sulla fronte come per tergersi il sudore: – Poi uno di loro è andato via e l'altro...
– E l'altro? – lo incitò Martini.

– É andato nell'ufficio del vecchio... lui era li come tutte le sere che faceva i conti -. Inghiottì a vuoto un paio di volte: – Ho visto che prendeva un pezzo di legno, un fermaporte, poi è andato verso la scrivania e ha colpito il vecchio due o tre volte. Dopo è scappato.
Il racconto era stato seguito in un silenzio di gelo.
La donna si guardò attorno per un momento, con lo sguardo smarrito; poi si alzò d'impeto, si slanciò verso il marito, lo prese per le spalle e lo scosse con rabbia.
– Come hai potuto? – gridò, – come hai potuto farlo?
Il grido restò per un attimo senza risposta poi giunse la voce di Oscar: forte, decisa.
– No, non lui, – disse; – non è stato lui.
Il chiarimento mise la donna di fronte all'unica, dolorosa alternativa. Guardò suo fratello: l'uomo apprezzato per il suo stile, la sua classe e vide con angoscia l'immagine di un assassino che lei stessa, con la sua sfrenata ambizione, aveva contribuito a creare.
Lucia, «la capa», la donna di ferro tornò alla sua sedia e si accasciò; poi rivolse uno sguardo implorante a suo fratello: – Giuseppe, – sussurrò, – dimmi che non è vero.
Lui non rispose e il silenzio fu più eloquente delle parole.
Il seguito della vicenda si sviluppò attraverso l'interrogatorio di Martini, serrato, implacabile.
Quando Oscar era stato ricattato da Anita, sua prima preoccupazione era stata informare gli altri. Immediatamente, il pericolo era stato paventato e si era dovuto cercare una soluzione.
Si fosse trattato solamente di arginare la rivelazione dell'incendio doloso, sarebbe stato sufficiente un forte esborso di denaro, ma c'era il resto.
Quando, dopo l'incendio, Oscar aveva avanzato le sue richieste per mantenere il silenzio su quanto sapeva, aveva altresì rivelato di aver detto tutto, proprio tutto alla propria amante.

La sua era stata una precauzione. Nel caso i suoi «amici» fossero stati colti da cattivi pensieri nei suoi confronti, era bene fossero informati che qualcun altro sapeva.
La decisione unanime sulla sorte della scomoda Anita, era stata di eliminarla. L'incombenza dell'esecuzione era toccata a Giuseppe. Oscar si era limitato a combinare l'appuntamento nella pineta.
Quando poi, Rita, la giovane cameriera, aveva lasciato intuire a Giuseppe di nutrire dei sospetti a proposito dei guanti sporchi di sangue, era stato nuovamente lui a doversi disfare della testimone.
Il commissario aveva riassunto gli avvenimenti con estrema incisività e, dopo quella drammatica requisitoria, nel salone era calato un silenzio di gelo.
Annichiliti sotto il peso delle accuse i tre della Erre-Pel avevano tentato di reagire con qualche contestazione, ma avevano finito per arrendersi davanti all'inesorabile testimonianza di Oscar. Ora, abbandonati sulle loro sedie, avevano finito di esistere.
Il commissario sembrava ignorarli, ma il suo sguardo non poteva evitare di posarsi su Giuseppe Riberti.
L'uomo era pallidissimo, i tratti del volto immobili.
Ad un certo momento Martini gli si avvicinò, mentre estraeva di tasca l'oggettino rinvenuto tra le ceneri della conceria.
– Questo è suo, – disse porgendoglielo.
Giuseppe allargò la mano e si trovò sul palmo la prestigiosa ruota dentata del Rotary Club, il più evidente simbolo del successo raggiunto. L'uomo lo guardò intensamente, a lungo, e fu come se soltanto in quel momento capisse ciò che aveva perso.
Improvvisamente si scosse, si guardò intorno; poi, con uno scatto inatteso, corse a spalancare una finestra e si gettò nel vuoto.

FINE